

in questo numero

Editoriale

di Nico Dal Molin

Ci vuole un cuore coraggioso e audace per non cedere al desiderio della rivalsa o della vendetta e per aprire la porta dell'accoglienza e del perdono. Il misericordioso non è il più debole, è sempre il più forte.

Nel santuario della divina misericordia

di Luciano Luppi

Chiamati a rivisitare il tema della misericordia nel santuario di Collevallenza e all'interno dell'ottava di Pasqua...

Gesù, epifania del volto misericordioso del Padre

di Rosanna Virgili

Gesù provò un sentimento di tenerezza materna per le folle stanche e sfinite e disse: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai!».

Accompagnare oggi nelle e dalle periferie dell'umano

di Paolo Scquizzato

Prima di intraprendere con timore e tremore il lungo viaggio verso le periferie dell'altro, è necessario compiere il viaggio verso se stessi.

Accompagnare nella verità di se stessi

di Nicola Ban

Le dinamiche spirituali avvengono nella nostra vita, con le sue strutture fisiologiche, l'insieme dei pensieri e dei sentimenti, il nostro modo di elaborare le informazioni, di leggere la realtà...

Dal senso di colpa al pentimento evangelico

di Marzia Rogante

Il significato del senso di colpa si sta modificando molto nella nostra società: ha ancora senso parlarne oggi?

Gioia e fatiche dell'accompagnamento vocazionale

di Mario Rollando

L'accompagnatore è l'uomo e la donna dalle attese, il cui motore è il desiderio.

Questo numero della Rivista è a cura della Segreteria UNPV e di Marina Beretti

accompagnare i giovani alle scelte di vita

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione

Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.chiesacattolica.it/vocazioni

Direttore responsabile

Domenico Dal Molin

Coordinatore editoriale

Serena Aureli

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionale

Marina Beretti, Plautilla Brizzolara, Roberto Donadoni, Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani, Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni, Emilio Rocchi, Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski

Segreteria di Redazione

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi, Ferdinando Pierantoni

Progetto grafico e realizzazione

Yattagraf srls - Tivoli (Roma)

Stampa

Mediagraf spa - Viale della Navigazione Interna, 89
35027 Noventa Padovana (PD)

Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2016:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00

(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200

001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

La misericordia è la virtù dei forti

Nico Dal Molin, Direttore UNPV-CEI

«Per ben ventisei volte il Signore si era messo pazientemente all'opera per plasmare il mondo, fondandolo sulla giustizia, ma ogni volta, dopo che il mondo era rotolato fuori dalla sua mano, si frantumava in mille pezzi di fronte al primo ostacolo che incontrava. Allora il Signore tenne consiglio con i suoi angeli: "Come dobbiamo fare perché il mondo regga?". E gli angeli dissero: "Forse la giustizia da sola non basta, bisognerebbe aggiungere una misura abbondante di misericordia".

Il Signore ascoltò il suggerimento degli angeli; e la ventisettesima volta il mondo, impastato della misericordia di Dio, rotolando via dalla sua mano rimase ben saldo» (racconto rabbinico).

La misericordia è la virtù e la risorsa dei forti. Ci vuole un cuore coraggioso e audace per non cedere al desiderio della rivalsa o della vendetta, per non vivere il turbinio della rabbia o della colpa e per aprire la porta dell'accoglienza e del perdono. Il misericordioso non è il più debole, è sempre il più forte.

Tutte le storie vocazionali si collocano nel contesto della misericordia. Esse si intrecciano con un cammino di consapevolezza della propria fragilità e miseria, ma anche con l'esperienza di un Dio che ci accoglie così come siamo.

Il profeta Isaia, nel contesto di una grande teofania, si trova di fronte al Signore *“tre volte Santo”*; intorno a lui risuona il canto dei Serafini. Egli sperimenta l'inquietudine della sproporzione tra ciò che lui è e ciò a cui il Signore lo chiama.

Quante volte tutti noi viviamo questa stessa sensazione: *«Come fare ad andare avanti? Come far fronte a responsabilità che ci caricano di preoccupazione, paura e voglia di gettare la spugna?»*.

Il Signore chiede ad Isaia di accettare la missione. Il segno che gli dona è un carbone ardente accostato alla sua bocca: un calore che riscalda, un fuoco che illumina e purifica. Un carbone infuocato che brucia il peccato della sfiducia e quello dell'orgoglio, la tentazione del non fare e quella di fare tutto da soli.

Paolo stesso avverte il peso della sua missione di apostolo-testimone di Gesù risorto e si percepisce come *«l'infimo degli apostoli»*, paragonandosi persino a un aborto (1Cor 15,8); lui, uomo della vita, diventa l'uomo della non vita. Solo allora prende coscienza della amabile presenza di Dio che lo sostiene: *«Per grazia di Dio sono quello che sono (...) Ho faticato tanto, non io però, ma la Grazia di Dio che è con me»* (1Cor 15,10).

La fatica di essere ciò che si è, niente di più e niente di meno. Il Signore non ci chiederà un giorno: *«Sei stato bravo nella fede come Abramo? Sei stato un forte leader come Mosè? Sei stato coraggioso e battagliero come Elia? No, egli ci chiederà: Sei stato veramente te stesso?»* (Martin Buber).

Pietro, dopo una notte di pesca andata a vuoto, vede vanificata la sua perizia di pescatore, assieme ai suoi compagni di lavoro, Giacomo e Giovanni: *«Non ho preso nulla tutta la notte, Signore. Ho provato e riprovato, ecco i risultati...»*.

Quante volte arriviamo anche noi di fronte al Signore avviliti e delusi, perché non siamo stati all'altezza delle aspettative che ci eravamo proposti; le mani e il cuore sono sfiduciati e oppressi.

La voglia e l'entusiasmo degli inizi non ci sono più. Credevamo di farcela e poi...

In quel momento ci vuole molta fede e tanto coraggio per abbandonarsi al dolce abbraccio della misericordia di Dio e dire: *«Sulla tua parola, Signore, mi rimetto con forza a remare, riprendo il mio lavoro, vado al largo e getto le reti»*.

Nel santuario *della divina misericordia*

Luciano Luppi

Docente di Teologia spirituale e parroco, Bologna.

Approfondiamo questo tema come persone che sentono propria la chiamata – per dirla con l'*Evangelii Gaudium* – di mettere a contatto tutti e soprattutto i giovani col *kerygma*, cioè col cuore dell'annuncio cristiano del Cristo che ha vinto la morte e ha dato la vita per ognuno di noi, perché ciascuno possa sentire – come dice Papa Francesco – che «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti» (EG 164).

Ricordiamo come questo primo annuncio, che tutti ritroviamo ogni anno nella celebrazione della Pasqua, è primo non semplicemente perché «sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano», ma perché è il «primo in senso qualitativo» (EG 164) e ha il compito di lievitare in senso evangelico e pasquale ogni azione pastorale, quindi anche l'accompagnamento spirituale e vocazionale.

1. Non una figura di riferimento, ma un'intuizione guida

Siamo in un santuario della divina misericordia. La beata Madre Speranza ha avuto un'intuizione significativa: Dio vuole un luogo concreto in cui si possa come toccare con mano la sua volontà di raggiungere tutti, ricattare tutti, riavvolgere tutti nell'abbraccio della sua misericordia. In effetti un luogo così esiste ed è proprio la Chiesa: la Chiesa è nella storia il luogo della misericordia, il luogo

in cui la misericordia gratuita di Dio è messa a disposizione di tutte le generazioni, di ogni uomo e di ogni donna, a ogni latitudine e longitudine, perché «tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (EG 144).

All'interno della Chiesa però – mi sia permesso di tradurre così l'intuizione di Madre Speranza – ci vogliono luoghi in cui questa misericordia si possa sperimentare. È in questa luce che possiamo vedere l'accompagnamento spirituale.

All'interno della Chiesa servono luoghi in cui la misericordia possa essere sperimentata: è in questa luce che possiamo vedere l'accompagnamento spirituale.

Nella *Evangelii Gaudium* Papa Francesco non solo presenta l'accompagnamento spirituale come un luogo privilegiato fondamentale di evangelizzazione (cf EG 169-

173), ma lascia intuire che le dinamiche dell'accompagnamento possono essere le chiavi più idonee per leggere e ripensare la stessa evangelizzazione a tutti i livelli.

Possiamo quindi considerare l'accompagnamento spirituale vocazionale come un luogo concreto e privilegiato di cui la grazia di Dio vuole servirsi, perché la sua misericordia raggiunga ogni persona e possa essere sperimentata in pienezza.

E se chi accompagna deve imparare «sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro» (EG 169), allora ogni volta che svolgiamo questo servizio di accompagnamento spirituale entriamo come in un vero santuario, sperimentiamo l'incontro con ciò che c'è di più sacro: il mistero di ogni persona che Dio ama da sempre e che ha bisogno di incontrare il suo amore, e di incontrarlo non *nonostante* la sua vita, ma esattamente *dentro* la propria vita.

Il Seminario sulla direzione spirituale di quest'anno non ha una figura di riferimento, ma un'intuizione guida: l'accompagnamento spirituale vocazionale è un "santuario" della divina misericordia.

L'intuizione guida del Seminario di quest'anno: l'accompagnamento spirituale vocazionale è un "santuario" della divina misericordia.

Tu che accompagni, togliti i sandali davanti al mistero di ogni persona, aiutando a far sì che la sua vita, tutta la sua vita, si incontri con l'amore misericordioso di Dio

che l'ha pensata da sempre e che la cerca.

Gli stessi Padri della Chiesa – pensiamo a San Gregorio Nazianzeno – dicevano che il padre spirituale è come un «depositario della fi-

lantropia divina»¹, un depositario dell'amore di Dio per gli uomini, uno scrigno nel quale ogni persona può veramente sperimentare questo amore di Dio.

2. Serve una Chiesa capace di accompagnare

Possiamo allora comprendere perché Papa Francesco, in particolare nel viaggio fatto in Brasile per la Giornata Mondiale dei Giovani nel 2013, abbia sottolineato con forza l'importanza di una Chiesa che sappia accompagnare e prepari adeguatamente coloro che svolgono questo servizio. Si tratta di formare persone capaci di *accordare il passo* con quello dei fratelli, persone «capaci di scendere nella notte senza essere invase dal buio e perdersi; di ascoltare l'illusione di tanti, senza lasciarsi sedurre; di accogliere le delusioni, senza disperarsi e precipitare nell'amarezza; di toccare la disintegrazione altrui, senza lasciarsi sciogliere e scomporsi nella propria identità»².

Si tratta quindi di un compito fondamentale e decisivo, che soprattutto i giovani attendono, per esercitare il quale «serve una solidità umana, culturale, affettiva, spirituale, dottrinale [...] il coraggio di una revisione a fondo delle strutture di formazione e di preparazione del clero e del laicato (...) e la saggezza pratica di mettere in piedi strutture durevoli di preparazione in ambito locale, regionale, nazionale (...) senza risparmiare forze, attenzione e accompagnamento»³.

Ci sembra giusto notare come questo Seminario attesti proprio la volontà della Chiesa italiana di impiegare energie e risorse a servizio della formazione di coloro che svolgono il ministero di accompagnamento vocazionale, una volontà di antica data, su cui però non possiamo adagiarci.

3. Accompagnamento vocazionale e misericordia: solo una provocazione?

Collegare l'accompagnamento vocazionale con la tematica della misericordia non è scontato e potrebbe apparirci solo una provo-

1 Questa espressione di Gregorio di Nazianzo è riportata da I. HAUSHERR, *Direction spirituelle en Orient autrefois*, Edizioni Orientalia Christiana, Roma 1955, p. 76.

2 PAPA FRANCESCO, *Discorso ai Vescovi, ai religiosi, ai seminaristi*, 27 luglio 2013.

3 *Ibidem*.

Collegare l'accompagnamento vocazionale con la misericordia non è scontato, perché per tradizione si pensa che le persone incamminate a compiere scelte radicali abbiano già raggiunto un significativo livello di solidità e armonia di vita cristiana...

cazione, perché tradizionalmente si ritiene che le persone incamminate a compiere scelte radicali abbiano già raggiunto un significativo livello di solidità e armonia di vita cristiana, per cui le tematiche forti della misericordia non dovrebbero più riguardarle. In realtà, un minimo di esperienza di accompagnamento ci fa toccare con mano quanto i vissuti giovanili di oggi siano segnati da esperienze molteplici e talvolta

umanamente e moralmente anche molto pesanti, per cui potremmo pensare che la misericordia sia almeno necessaria per accompagnare vocationalmente i giovani di oggi, per il fatto che arrivano a maturare le scelte di vita dopo aver fatto ogni genere di esperienze.

Se ci limitassimo a giustificare così l'accostamento del tema dell'accompagnamento alla misericordia, non coglieremmo la verità profonda di questa provocazione.

Infatti, accogliere e integrare positivamente la propria umanità sotto lo sguardo di Dio, così da lasciare che le ferite e anche il negativo della propria storia si possano incontrare con il suo amore misericordioso, riguarda tutti e costituisce uno dei segreti della fedeltà vocazionale e della fecondità testimoniale.

Se nel passato si poteva pensare che l'obiettivo formativo consistesse sostanzialmente nel preservare da comportamenti incoerenti e peccaminosi ed eventualmente rimuoverli, così da proiettarsi definitivamente verso mete di grandi ideali evangelici, oggi ci accorgiamo che le scelte vocationali più radicali sono realmente possibili, umanamente praticabili ed evangelicamente irraggianti solo a condizione che sia avvenuto questo incontro con la misericordia di Dio nel concreto della propria esistenza.

E questo corrisponde al paradigma di Emmaus (*Lc 24,1-35*). È bello constatare che Gesù, quando incrocia i due discepoli sulla via verso Emmaus, percorre la strada con loro anche se stanno andando nella direzione sbagliata, li lascia parlare e li ascolta fino in fondo, finché dalle pieghe del racconto possa emergere anche la loro ferita, l'intima loro delusione: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele...».

accompagnare i giovani alle scelte di vita

4. Sotto lo sguardo di Dio, misericordia e verità si incontrano

Il cammino del nostro Seminario è articolato in quattro moduli che abbiamo chiamato “sguardi”: lo *sguardo biblico*, per entrare e fare nostra la compassione misericordiosa di Dio; lo *sguardo metodologico*, con l’attenzione alla guida spirituale che accompagna “nelle” e “dalle” periferie dell’umano, riconoscendosi lui stesso guaritore ferito; lo *sguardo pedagogico*, con una riflessione sul passaggio dal senso di colpa al senso del pentimento evangelico e una testimonianza sulle gioie e fatiche dell’accompagnatore; lo *sguardo sintetico*, nel confronto con gli esperti.

La scelta della parola “sguardo” non è casuale. In realtà è proprio qui il segreto: che la nostra vita si incontri con lo sguardo misericordioso di Cristo e solo dentro a quello sguardo riusciremo a guardare davvero in profondità e in verità – una verità non giudicante, ma liberante – anche noi stessi.

Indubbiamente la prima impressione – soprattutto per chi partecipa al nostro incontro per la prima volta – è che questo Seminario proceda un po’ alla rovescia, in quanto la proposta concreta e sintetica è collocata alla fine. In effetti siamo convinti che prima è necessario dissodare il terreno personale, perché le linee di sintesi successive si costruiscano non in astratto, ma dentro di noi, poco alla volta, facendo interagire la nostra esperienza con i laboratori, le relazioni, le testimonianze e la preghiera.

E tutto ciò riflette la natura del Seminario che vuole essere, per gli accompagnatori spirituali vocazionali, un servizio umile, senza

Il Seminario vuole essere un servizio umile, ma con l’ambizione di far scoprire e vivere l’esperienza di accompagnatori come un vero luogo di grazia.

pretese di dare ricette, patenti e titoli – ci sono eventualmente a disposizione altri cammini più organici e strutturati – ma con l’ambizione di far scoprire e vivere l’esperienza di accompagnatori come un vero luogo di grazia. È bello aiutare gli accompagnatori a rendersene conto, a mettersi in gioco, a sentirsi provocati e sospinti verso una rilettura più profonda, a una sintesi più alta nel proprio servizio, a maturare una passione educativa ancora più grande.

Il Signore ci fa un regalo incredibile: possiamo fare tante cose belle, ma accompagnare le persone a sentire che Dio c’è nella pro-

**L'accompagnamento spirituale –
dentro la grande maternità
della Chiesa – è realmente
un luogo privilegiato di
esperienza della misericordia.**

pria vita, che bussa perché la vita è davvero preziosa, e a riscoprirlo passando attraverso tutte le proprie periferie, i propri travagli e le

proprie lotte, siamo convinti che sia uno dei servizi più preziosi e generativi che si possono rendere agli altri. L'accompagnamento spirituale – dentro la grande maternità della Chiesa – è realmente un luogo privilegiato di esperienza della misericordia.

Se dovessi riassumere con una parola l'auspicio di questo Seminario è che ci possiamo rendere conto – come dice il Salmo – che nel cuore di Dio e sotto il suo sguardo misericordia e verità si incontrano (cf *Sal* 84,11). La misericordia ci apre a una maggiore trasparenza, ci permette di fare verità in noi e attorno a noi senza più paura, perché la misericordia divina non è semplice condono, ma il dono di entrare dentro lo sguardo e il cuore di Dio.

Attraverso questo servizio di accompagnamento alle scelte di vita, operando innanzitutto su noi stessi, lasciando che la sua grazia ci lavori, Dio desidera che abbiamo viscere di misericordia, che potremmo tradurre con un'altra parola biblica: la magnanimità. San Paolo ne parla come di uno dei tratti inconfondibili dell'uomo spirituale (cf *Gal* 5,22) e specialmente dell'apostolo (cf *2Tm* 3,10; 4,2). La magnanimità è frutto dell'agape e germoglia sull'umiltà, come un dilatarsi del cuore a misura del cuore accogliente di Dio, come un grembo che accoglie perché germogli la vita.

accompagnare i giovani alle scelte di vita

Accompagnati nella SPIRITUALITÀ dell'AMORE misericordioso

Marina Berardi

Educatrice e consulente familiare, Collevalenza (PG).

“**G**ratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”: è la Parola che mi spinge a condividere quanto io stessa ho avuto in dono. Da trentuno anni, infatti, conosco e vivo la spiritualità dell'Amore misericordioso e a partire dal 1988 ho avuto la grazia di collaborare nel Processo di canonizzazione di Madre Speranza, beatificata il 31 maggio 2014.

È stato il Signore stesso a scegliere Collevalenza per irradiare nel mondo il suo Amore e la sua Misericordia.

Il Signore per fare cose grandi e magnifiche – come disse a M. Speranza il 14 maggio 1949 – inizia dal nulla, dal poco che abbiamo e che siamo, perché si veda che è Lui l'artefice dell'opera.

1. Attirati, guidati e attesi dal Padre

Un tempo, al posto del grande complesso dove sorge il Santuario dell'Amore Misericordioso, sorgeva un roccolo, un bosco in cui i cacciatori sistemavano le reti tra gli alberi e una gabbia con gli uccelli da richiamo, così da catturare la preda. Gesù, in un'estasi, dirà a M. Speranza che vuole trasformare questo roccolo di uccelli in un roccolo di anime, attratte dal richiamo del suo amore e della sua misericordia.

M. Speranza, negli anni '50, disse agli abitanti di questo paesino: «*Beata Collevalenza che ha avuto la fortuna, la grazia di essere la sede e il*

centro di questo roccolo... Qui verranno anime da tutte le parti del mondo perché qui le aspetta l'Amore Misericordioso»¹.

1.1 Collevaenza e il sogno di Dio

M. Speranza giunse a Collevaenza il 18 agosto 1951, insieme ad una comunità di Ancelle dell'Amore Misericordioso e alla prima comunità di Figli dell'Amore Misericordioso.

M. Speranza giunse a Collevaenza il 18 agosto 1951, insieme ad una comunità di Ancelle dell'Amore Misericordioso, fondate a Madrid la notte di Natale del 1930, e alla prima comunità di Figli dell'Amore Misericordioso, fondati a Roma solo tre giorni prima, nella solennità dell'Assunta. Sorelle e fratelli, generati dalla stessa Madre, formano un'Unica Famiglia religiosa chiamata ad annunciare al mondo che Gesù è un «padre e una tenera madre» (*El Pan*, 2, 67), che Dio è famiglia, con una particolare attenzione verso i poveri e verso i sacerdoti.

In quel 14 maggio del 1949, M. Speranza annota ancora nel suo Diario quanto Gesù le dice: «*Finché, anni più tardi, tu col mio aiuto, con maggiori angosce, fatiche, dispiaceri e sacrifici, organizzerai un magnifico laboratorio, [...] un Santuario dedicato al mio Amore Misericordioso, una casa per infermi, una per pellegrini, una casa del clero, il noviziato delle Ancelle dell'Amore Misericordioso, il seminario dei miei Figli dell'Amore Misericordioso*» (*El Pan*, 18, 997).

1.2 Alla scuola del Crocifisso, la vita si fa dono

M. Speranza si è lasciata condurre da Dio e proprio nella Cappella del Crocifisso iniziava la sua giornata, verso le 3 o le 4 del mattino. Spesso faceva la Via Crucis perché, come lei diceva, è lì che conosciamo fino a che punto Gesù ci ha amati ed è lì che scopriamo le esigenze del vero amore.

Lei, che non si è mai seduta sui banchi di scuola, si inginocchiava ai piedi del Crocifisso, il Libro che ha letto per imparare ad amare.

¹ MADRE SPERANZA, *El pan de nuestra casa* 21, 16. Tutti gli scritti di Madre Speranza sono in lingua spagnola e sono raccolti in una collana di 24 volumi che porta il titolo: *El pan de nuestra casa*. In italiano è stata tradotta una piccola parte dei suoi scritti presenti nella collana *Scritti di Madre Speranza*, Editrice L'Amore Misericordioso, Collevaenza (PG). Da ora nel testo, *El Pan*, seguito dal n. del volume e dalla pagina.

È l'8 dicembre 1930 quando, a Madrid, in una visione Gesù stesso le chiede di far realizzare la scultura dell'Amore Misericordioso. Non aveva mezzi e da soli due giorni aveva lasciato la Congregazione a cui apparteneva, in attesa di fondare, in una povertà estrema, le Ancelle dell'Amore Misericordioso. Guardando alla magnifica scultura del Crocifisso custodita nel Santuario, si nota che Gesù sembra fiero sulla croce, senza particolari segni di passione, quasi a volerci attirare a sé non per quanto ha sofferto, ma per quanto ci ha amato. Per M. Speranza tanto più si conosce Gesù, tanto più lo si ama; tanto più conosciamo Lui, tanto più conosceremo noi stessi. Gesù è ancora vivo sulla croce, mentre volge lo sguardo verso il Padre e intercedere per noi: «Padre, perdonali, perché non sanno

Gesù avrebbe tutti i diritti per pretendere il nostro amore, ma non lo fa, piuttosto ce lo offre e attende da noi un'adesione libera, per amore.

quello che fanno» (Lc 23,34). M. Speranza spiega che Gesù avrebbe tutti i diritti per pretendere il nostro amore, ma non lo fa, piuttosto ce lo offre e attende da noi un'adesione libera, per amore. Lei auspica che in una comunità, o in

una famiglia, ognuno arrivi a cedere i propri diritti nell'unico desiderio di far felice l'altro.

Amatevi gli uni gli altri come Io vi ho amato (cf Gv 15,12). Questo il comandamento lasciatoci da Gesù e scritto sul Vangelo aperto ai piedi della croce, il comandamento che ogni vocazione è chiamata ad incarnare.

Dietro la croce dell'Amore Misericordioso c'è l'Eucaristia, a ricordare che quell'offerta Gesù la perpetua ancora oggi su ogni altare.

2. Tutto per Amore

M. Speranza, nello spiegare ai Figli e alle Ancelle il motto che aveva mosso la sua vita, *Tutto per Amore*, li invitava a viverlo nelle piccole cose. Lei stessa, nello scendere in cucina per preparare il pranzo, lo faceva come se lo avesse dovuto mangiare Gesù, perché ripeteva che *in ogni pellegrino c'è Gesù*; così in ogni persona che il Signore ci mette accanto nel cammino della vita.

2.1 Un Dio per Padre

«Fra i sentimenti, quello che può rimanere più impresso nel cuore e nella mente, al punto da diventarne oggetto e quasi idea fissa

è poter chiamare Padre Dio; come pure la Passione del buon Gesù, per l'amore e il sacrificio con i quali ci ha riscattati» (*El Pan*, 9, 107).

M. Speranza non si stanca di esortare: «Tutti dovrebbero comprendere che hanno un Padre che non tiene conto, perdona e dimentica; un Padre e non un giudice severo; un Padre Santo, pieno di sapienza e di bellezza, che sta aspettando il figlio prodigo per riabbracciarlo» (*El Pan*, 21, 263).

Nel suo Diario annota: «Dio è un Padre pieno di bontà che cerca con tutti i mezzi di confortare, aiutare e rendere felici i propri figli; li cerca e li insegue con amore instancabile, come se Lui non potesse essere felice senza di loro» (*El Pan*, 18, 2).

2.2 Una chiamata e un progetto che vengono da lontano

Facciamo un passo indietro per incontrare le umili origini della Beata M. Speranza. Maria Josefa è nata a Santomera (Spagna) nel 1893, prima di nove figli. Ha vissuto in una baracca e non ha mai frequentato la scuola. Provvidenzialmente, però, è stata mandata a servizio a casa del parroco dove, grazie alle due sorelle di lui, ha imparato a leggere e scrivere. È qui, probabilmente, che inizia a portare nel cuore un amore speciale per i Sacerdoti.

L'istituto in cui entrò per farsi religiosa era ormai in via di estinzione e nel 1921 si unì a quello delle Claretiane. M. Speranza, nel dicembre del 1930, uscì dall'istituto per fondare le Ancelle dell'Amore

M. Speranza, nel dicembre del 1930, uscì dall'istituto per fondare le Ancelle dell'Amore Misericordioso, che inizialmente si configurarono come Associazione civile.

Misericordioso, che inizialmente si configurarono come Associazione civile. È questo che, nonostante il contesto socio-politico di allora, permise a M. Speranza di aprire numerosi collegi, di collaborare con la nunziatura al rimpatrio dei bambini deportati all'estero durante la guerra civile

spagnola, di assistere le tante povertà.

Per portare a compimento il progetto, in quegli anni il Signore le mise affianco Maria Pilar de Arratia, una benestante che donò le sue case per l'accoglienza dei bisognosi, ma dalla quale M. Speranza non prenderà denaro. Maria Pilar condivise una vita semplice, di lavoro, ma soprattutto l'ideale, tanto che nel 1936 la seguirà fino in Italia dove, nell'agosto 1944, morirà vestendo l'abito di Ancella.

Seguirono gli anni del dopoguerra in cui a M. Speranza e alle sue suore sarà chiesto di aprire una cucina economica per i poveri. L'agosto del 1951 segnò invece la fondazione della Congregazione maschile e l'inizio dell'ultimo grande progetto: Collevaenza.

2.3 La portinaia del Buon Gesù

In un quadro esposto nella saletta in cui lei riceveva i pellegrini e in quello scoperto il giorno della sua beatificazione, M. Speranza è raffigurata con le braccia aperte, in un gesto di accoglienza, quasi a voler custodire e fare – come lei stessa dice – «da portinaia per coloro che soffrono e vengono a bussare a questo nido d'Amore...» (*El Pan*, 20, 641). Spesso passava le notti a parlare al Signore di quanti le avevano affidato una sofferenza, un dolore. Nell'avvicinarla si sperimentava esistenzialmente di essere di fronte a una madre, alla relazione giusta. Molti sono coloro che si sono sentiti custoditi e accompagnati da lei verso scelte impegnate di vita.

Lei godeva delle più piccole cose, aveva uno spirito grato, gioviale, si fidava del Signore. Ho sentito tante volte P. Mario Gialletti raccontare la prima estasi a cui assistette, durante la quale la Madre diceva al Signore: «...le galline non fanno l'uovo; io le ho tastate tutte e non hanno l'uovo... E allora che cosa gli do da mangiare a tutti questi bambini?»². Era una persona concreta, certa che Dio si interessa delle nostre piccole cose. Anche lei, però, quando Lui sembrava tardare, sperimentava paura e dolore, salvo poi ricordare che il Signore stringe ma non affoga.

M. Speranza, era sempre pronta a baciare la croce e a dire il suo *fiat*: «Oggi posso solo dirti che, nonostante il mio dolore per le cose che stanno succedendo, non voglio rinnegarti; però provo grande pena vedendo che non sperimento in questi giorni le dolcezze dell'amore».

2 M. GIALLETTI, *Madre Speranza*, Ed. L'Amore Misericordioso, Collevaenza (PG) 2002, p. 233.

anche se non la vedo» (*El Pan*, 18, 1370). M. Speranza ancora oggi continua ad essere un chicco di grano, un pane spezzato, un flauto per richiamare le anime, una scopa, un fazzoletto per asciugare le lacrime e la portinaia di coloro che soffrono.

2.4 L'Acqua dell'Amore Misericordioso

Nel 1960, secondo le indicazioni avute in un'estasi, M. Speranza fece scavare per cercare l'acqua dell'Amore Misericordioso. In fondo al pozzo, infatti, è stata messa una pergamena in cui è scritto: «Decreto: A quest'acqua e alle piscine va dato il nome del mio Santuario. Desidero che tu dica, fino ad inciderlo nel cuore e nella mente di tutti coloro che ricorrono a te, che usino quest'acqua con molta fede e fiducia e si vedranno sempre liberati da gravi infermità; e che prima passino tutti a curare le loro povere anime dalle piaghe che le affliggono per questo mio Santuario dove li aspetta non un giudice per condannarli e dar loro subito il castigo, bensì un Padre che li ama, perdona, non tiene in conto, e dimentica» (*El Pan*, 24, 74).

Gesù prometterà di guarire da malattie fisiche quali il cancro e la leucemia, segno del peccato mortale, e la paralisi, segno del peccato veniale.

M. Speranza si interessava di seguire i lavori, era vicina agli operai, incoraggiandoli, anche perché tante furono le difficoltà per realizzare il pozzo. Il demonio – o il *tiñoso*, come era solita chiamarlo – ha ostacolato in molti modi il ritrovamento di quest'Acqua, in un luogo dove questa scarseggiava, tanto che per il fabbisogno degli abitanti provvedevano con un'autobotte da Todi. L'amore autentico si trova scavando, nell'incontro con Gesù e nella preghiera. M. Speranza invitava a bere l'acqua e a pregare la Novena all'Amore Misericordioso.

L'amore autentico si trova scavando, nell'incontro con Gesù e nella preghiera. M. Speranza invitava a bere l'acqua e a pregare la Novena all'Amore Misericordioso.

2.5 Giovanni Paolo II pellegrino al Santuario

Era il 9 settembre 1965 quando M. Speranza disse: «La notte scorsa mi è stato detto: un giorno il Vicario di Cristo verrà a visitare il Santuario del Suo Amore Misericordioso».

Questa profezia si compirà il 22 novembre 1981, quando, in una giornata di fitta nebbia, Giovanni Paolo II si recò pellegrino a Col-

levalenza. Il cerimoniale non prevedeva che avesse incontrato la Madre, ma quando la vide seduta su una sedia a rotelle nel salone oggi a lui dedicato, si chinò e baciò con tenerezza questa fedele figlia della Chiesa. Un corpo consumato in un incondizionato dono di sé per l'annuncio di quell'Amore Misericordioso, oggetto dell'Enciclica *Dives in Misericordia*, pubblicata solo un anno prima.

A partire dalla sua personale e dolorosa esperienza, volle venire a ringraziare il Signore di aver avuto salva la vita e «a professare che l'Amore misericordioso è più potente di ogni male, che si accavalla sull'uomo e sul mondo». Terminò dicendo: «Prego insieme con voi per implorare quell'Amore misericordioso per l'uomo e per il mondo nella nostra difficile epoca».

Lasciamo a Papa Francesco l'esortazione finale: «C'è tanto bisogno oggi di misericordia [...]: Avanti! Noi stiamo vivendo il tempo della misericordia, questo è il tempo della misericordia!»³.

³ PAPA FRANCESCO, Saluto rivolto ai Laici dell'Amore Misericordioso dopo l'*Angelus* dell'11/1/2015.

Gesù, epifania del volto misericordioso del Padre

Rosanna Virgili

Docente di Sacra Scrittura all'Istituto Teologico Marchigiano, Ancona.

Gesù, percorrendo tutte le città e i villaggi, insegnava nelle loro sinagoghe, annunciava il vangelo del Regno e guariva ogni malattia e infermità. Vedendo le folle stanche e sfinite *come pecore che non hanno pastore* provò per loro un sentimento di tenerezza materna. Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!»¹.

L'inizio di questa piccola pericope è una sorta di sommario di quanto Gesù faceva nella sua attività missionaria, nel suo ministero del Regno dei Cieli (cf Mt 4,23). Il versetto 35 costituisce una sintesi di tutto il suo lavoro, espressa con quattro verbi: *percorreva, insegnava, annunciava, guariva*. Un quartetto d'opera nel concerto del Vangelo di Gesù!

Il primo suono è quello dei *piedi* che procedono senza stancarsi, quasi "avvolgendo" (*periàghein*: condurre, portarsi su, avvolgere) "tutte" (*pàsas*) le città e i villaggi; piedi che girano attorno ad un terra sacra che è, allo stesso tempo, promessa e straniera.

Il secondo suono è quello della *bocca* (*didàskein*: fare scuola, insegnare, trasmettere e far assorbire una conoscenza) da cui escono le parole, i consigli, la pedagogia, la testimonianza.

¹ Traduzione di R. MANES, *I Vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste*, Ancora, Milano 2015.

Il terzo suono è quello del *cuore* che grida per condividere l'annuncio ricevuto (*kerûssein*: annunciare, gridare una grande gioia, una novità che trasforma la morte in vita). Una forza che non si può trattenere, ma che si deve inevitabilmente passare ad altri, contagiare al mondo.

Il quarto suono è quello delle *mani* che toccano la ferita dell'altro e nell'amore che portano con sé riescono a guarirlo (*therapeûein*: risanare, riportare all'integrità, sciogliere il dolore).

Tutta l'opera terrena di Gesù si riassume nelle quattro azioni del percorrere, insegnare, annunciare, guarire e si può mettere in parallelo con quanto accadde a Mosè sul monte Sinai

Tutta l'opera terrena di Gesù si riassume in queste quattro azioni e si può mettere in parallelo con quanto accadde a Mosè sul monte Sinai (cf *Es* 3,1-11). Vedendo un roveto che bruciava senza consumarsi Mosè si tolse i sandali e a *piedi* nudi gli girò intorno come si fa ri-

spetto a un luogo sacro. Esso era, in effetti, teatro della presenza di Dio. In quel luogo, iniziò, poi, un lungo tempo di parole tra la Voce che veniva dal fuoco e la *bocca* di Mosè: Dio gli parlava e Mosè non capiva. Mosè faceva domande e Dio rispondeva. Così pian piano maturò in Mosè una prima conoscenza di Dio. Poi venne il momento dell'annuncio: «*Qual è il tuo Nome?*» chiese Mosè. «*Io sarò quel che sarò*» rispose la Voce dal fuoco mettendo il suo Nome nel *cuore* del più grande profeta di Israele. Infine il Signore, il Dio del Sinai, inviò Mosè a guarire il suo popolo schiavo in Egitto, concedendogli di operare segni e prodigi: «*Il Signore gli disse ancora: introduci la mano nel seno! Egli si mise nel seno la mano e poi la ritirò: ecco, la sua mano era diventata lebbrosa, bianca come la neve. Egli disse: Rimetti la mano nel seno! Rimise nel seno la mano e la ritirò fuori: ecco era tornata come il resto della sua carne*» (*Es* 4,6-7). La *mano* di Mosè avrebbe fatto meraviglie: avrebbe guarito Israele dal "male" della schiavitù e l'avrebbe risanato e reso un popolo libero.

1. Un Dio misericordioso?

Restiamo nella storia di Mosè per conoscere il Volto del Dio della Misericordia. Iniziamo con una domanda che potrebbe sembrare provocatoria: ma il Volto di Dio – nella storia dell'Esodo – è sempre misericordioso? Per rispondere a questa domanda dobbiamo seguire il racconto del cammino di Israele nel deserto del Sinai (cf *Es* 19-40).

Arrivati alle falde del monte, gli Ebrei ricevettero da Dio una proposta: stipulare con Lui un'Alleanza

Una volta arrivati alle falde del monte, gli Ebrei ricevettero dal Dio che li aveva fatti uscire dall'Egitto, «sollevandoli su ali di aquile» (cf *Es* 19,4), una proposta: stipulare con Lui un'Alleanza. Diversi erano i diritti e i doveri in questo Patto che rendeva pari i due contraenti: il Signore si impegnava a condurre Israele nella terra promessa, mentre Israele si impegnava ad «ascoltare la sua Voce e a custodire la sua Alleanza» (cf *Es* 19,5).

L'ascolto della voce del Signore consisteva nella fiducia in Lui che si manifestava anche attraverso la sequela di Mosè; il custodire la sua Alleanza chiedeva un amore vero e sincero da parte di Israele e contemplava anche l'osservanza delle sue leggi, prime fra tutte quelle del Decalogo (cf *Es* 20,1-17). A tale proposta tutto il popolo di Israele disse "sì", impegnandosi solennemente verso Dio e verso la sua Legge, dapprima con la parola (cf *Es* 19,8: «Tutto il popolo rispose insieme e disse: quanto il Signore ha detto noi lo faremo») e poi con un rito di sangue (cf *Es* 24,6-8: «Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare. Quindi prese il libro dell'Alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: Quanto ha detto il Signore lo eseguiremo e vi presteremo ascolto. Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: Ecco il sangue dell'Alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole»).

Un patto di sangue, dunque, coinvolge ed impegna sia Dio, sia Israele, quindi una "questione di vita o di morte"! Sul piano relazionale, infatti, sia l'uno, sia l'altro contraente acquistano il potere sulla vita o sulla morte dell'alleato. Se Israele non osserva la Legge, Dio potrà metterlo a morte, venendo meno al suo impegno di condurlo sino alla terra promessa. Ma anche Israele potrà disfarsi di Dio, quando lo vorrà, sostituendolo con un altro "dio". È quanto farà molto presto Israele, dimenticandosi del Signore e fabbricandosi un vitello d'oro da adorare al posto di Yhwh (cf *Es* 32).

2. L'infedeltà di Israele

Il Patto di Alleanza aveva avuto bisogno di un "mediatore": Mosè. Chiamato da Dio (cf *Es* 3-4), il figlio di Amram, che era stato allevato a casa della figlia del Faraone (cf *Es* 2), era diventato l'uomo del Signore del Sinai. A lui Yhwh aveva rivelato il suo nome

pur di persuaderlo a diventare il liberatore del popolo schiacciato in Egitto (cf *Es* 3,14).

E Mosè, con accanto suo fratello Aronne, aveva, infine, accettato un compito così bello e gravoso. Sulle spalle della fede e della fedeltà di Mosè, Yhwh caricò la missione di far sì che l'Alleanza con il suo popolo non venisse mai meno, portandosi via anche la speranza di un luminoso destino. Mosè si legò a doppio filo in questo impegno: sarà lui a mediare la stipulazione dell'Alleanza, ma anche a difenderla una volta suggellata.

Questo compito non fu facile perché Israele si rivelò presto incapace di restare fedele a quanto aveva formalmente giurato. Yhwh aveva detto: *«Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai»* (*Es* 20,4-5). Ma pochi giorni dopo aver proclamato la sua ubbidienza, gli Ebrei si fabbricarono un vitello d'oro: l'idolo di un animale! Quando il Signore si accorse di ciò, chiamò Mosè e gli disse: *«Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici ed hanno detto: Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!»* (*Es* 32,8-9). La fedeltà di Israele è avventizia come un *«sogno al mattino, come l'erba che germoglia; al mattino fiorisce, germoglia, alla sera è falciata e dissecca»* (*Sal* 90,5-6); un popolo appena uscito dalle condizioni della schiavitù non riesce a gestire la libertà.

Israele non sa ancora che ci può essere un dio che non opprime, non sottomette, non chiede sacrifici. Non si capacita che Dio possa essere un alleato, un compagno, uno che si coinvolge con la sua causa e la sua miseria senza chiedere nulla in cambio, se non la fede.

Non sa ancora che ci può essere un dio che non opprime, non sottomette, non chiede sacrifici. Non si capacita che Dio possa essere un alleato, un compagno, uno che si coinvolge con la sua causa e la sua miseria senza chiedere nulla in cambio, se non la fede. La strada della libertà è, innanzitutto, interiore. Per questo Israele, che era nato e cresciuto con la mentalità dello schiavo, vorrebbe cre-

dere nella possibilità e nel dono della libertà, ma rischia, purtroppo, di ricadere nella logica del dovuto, del mercato, dell'idolatria.

3. L'ira di Dio

Come reagisce Yhwh dinanzi a questa prima, grande defezione di Israele? Forse non come ci aspetteremmo. Egli, infatti, si rivolge a Mosè e gli dice: «*Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te, invece, farò una grande nazione*» (Es 32,10).

Intravediamo il volto ottenebrato di Dio: non c'è misericordia! C'è coerenza con quanto nel Patto era stato stabilito. Però Dio si rivolge a Mosè, il suo uomo di fiducia, e non direttamente agli Ebrei che sono alle falde del Sinai.

Sentiamo i toni violenti, intravediamo il Volto ottenebrato di Dio, che vuole "divorare" il suo popolo. Non c'è misericordia! C'è coerenza con quanto nel Patto era stato stabilito. Però Dio si rivolge a Mosè e non direttamente agli Ebrei che sono alle falde del Sinai. Sembra quasi chiedere al suo profeta che gli permetta di fare ciò che vorrebbe («...*lascia che la mia ira...*»). Mette, addirittura, in imbarazzo il suo uomo di fiducia quando gli propone di

fare con lui un'altra "nazione". Dio mette alla prova Mosè, nel giorno in cui vuole punire il suo popolo.

4. Il Volto di Mosè

Ma Mosè non acconsente. Egli resiste alla tentazione di iniziare un'altra storia e abbandonare – definitivamente – gli Israeliti al loro destino. Quanto già li aveva sopportati egli stesso! Avevano iniziato a lamentarsi non appena il Mar Rosso si era ritirato e il deserto era apparso ai loro occhi. Da quel giorno in poi non avevano mai smesso di mormorare e protestare contro di lui, di accusarlo di averli portati nel deserto a morire, di contristargli l'animo con la querela della sete, la fame e l'incredulità (cf Es 15,22-17,7).

Ma Mosè ama il suo popolo. Non meno di quanto non ami Dio stesso. E la sua reazione alle dure parole di Yhwh è sorprendente: «*Mosè supplicò il Signore suo Dio e disse: Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? (...) Convertiti, Signore, dall'ardore della tua ira, pentiti ("cambia scelta") rispetto al male verso il tuo popolo, ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi ai quali hai giurato per te stesso, dicendo: renderò la loro posterità numerosa come le stelle del cielo*» (Es 32,11-13).

La domanda di Mosè («*Perché?*») è dialettica: non vuole sapere la ragione dell'ira divoratrice di Dio, perché essa gli è ben chiara!

Mosè conosce benissimo gli obblighi dell'Alleanza da pochi giorni celebrata (cf *Es* 24,1-8). Il suo è un "perché" di contrasto all'intenzione – pur scontata! – di Dio. Se nel Codice era scritto che l'infedeltà dovesse essere punita con la morte, Mosè si ribella proprio a questa "giustizia" che sentenzia la fine della speranza per gli Israeliti.

«Convertiti» dice Mosè a Dio, «torna indietro» da questa decisione! Se pur meritino che Tu li divori, non farlo, Signore! Le parole di Mosè sono toccanti e spregiudicate, accorate e impudenti. «*Pentiti rispetto al male verso il tuo popolo*» incalza ancora, chiedendo a Dio di cambiare la sua ira in compassione (dall'ebraico: *nicham 'al*: indica la possibilità di revocare un procedimento di condanna, cf *Ger* 18,8.10). Mosè supplica Dio di non fare il male al suo popolo! Considera la sentenza di condanna per l'idolatria una decisione cattiva, di male. Insinua la misericordia nel circuito della giustizia, mostrando che la giustizia senza misericordia può diventare un "male", a dispetto di quanto si potrebbe pensare (cf *Dt* 30,15ss).

Tale cambiamento di rotta, tale decisione contrapposta a quella espressa da Yhwh, Mosè la chiede in nome della memoria del Suo giuramento che ha fatto a Israele, in nome, insomma, del suo amore verso di lui. «*Ricordati di Abramo*», implora Mosè il Signore del Sinai, non dimenticare quanto amore hai messo nelle sue viscere fin dall'inizio e per tutte le generazioni scaturite dai suoi lombi! Ricordati dei tuoi figli, dice Mosè a Dio!

Triplice è la supplica, assoluta l'intensità con cui Mosè la rivolge, finché non ottiene quanto invoca ed implora: «*Il Signore si pentì*

Triplice è la supplica, assoluta l'intensità con cui Mosè la rivolge, finché non ottiene quanto invoca ed implora: «Il Signore si pentì di tutto il male che aveva minacciato di fare al suo popolo».

di tutto il male che aveva minacciato di fare al suo popolo» (*Es* 32,14). Potenza della voce del profeta, grandezza dell'amore di lui presso il cuore di Dio: Mosè riesce a "convertire" Dio e a far sì che le tavole della Legge vengano riscritte, dopo essere state distrutte dall'infedeltà di Israele. Mosè spinge Dio a credere ancora nel

suo popolo ingrato e idolatra. E Yhwh si lascia persuadere e gli dice: «*Taglia due tavole di pietra come le prime (...) Il Signore, Dio misericordioso, pietoso, lento all'ira, ricco di amore e fedeltà, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, che conserva il suo amore per mille generazioni*» (*Es* 34,6-7).

Il primo grande atto di tradimento di Israele è stato l'occasione perché il Signore facesse conoscere la sua misericordia, rivelando un Volto ancora non del tutto evidente di sé, quello più intimo e profondo, da cui il suo popolo ricevette il perdono e la vita di nuovo.

Perché ciò accadesse furono necessarie la persona e l'opera di Mosè, il suo cuore sedotto da due amori: quello verso Dio e quello verso il popolo. Un profeta che si fece intreccio di queste due innamorate distanze: il Dio del cielo e un pugno di migranti che attraversava il deserto del Sinai.

5. Il Volto del Padre nella tenerezza del Figlio

Il Volto di Gesù è lo specchio perfetto del Volto di Dio misericordioso e ricco di amore.

Del Volto di questo Dio misericordioso e ricco di amore, uno specchio perfetto è il Volto di Gesù. Tornando al testo di Matteo riprendiamo i quattro verbi della sua attività terrena: *percorreva, insegnava, annunciava, guariva*.

La sintesi di essi è resa nel verbo: "provò tenerezza" (*esplanchnís-the*). Un verbo che indica il sentire del grembo, della parte più intima e bassa degli organi interni del corpo: *ta splánchna* che vuol dire "utero", se si tratta del corpo femminile, oppure "viscere", se si tratta del corpo maschile. Quel membro, diverso nella donna e nell'uomo, dove risale o si adagia la vita nascente.

Tutta la missione di Gesù, espressa con la voce, con la bocca, con il cuore, con le mani, nasce e viene dalle sue viscere, dal suo istinto di dare la vita, riscattandola, risanandola, salvandola, facendola risorgere. Questa è la misericordia! Quel "morso" che prende l'intimo del nostro corpo – sia di donne, sia di uomini – e pretende di dare, ridare, far rifiorire la vita, restituirla alla dignità, alla salute, alla libertà, alla bellezza.

Oltre ad essere specchio del Volto del Padre, di quel Dio sensibile e stupendo che sul Sinai si mostrò in tutta la sua clemenza e la sua grazia, Egli è anche la "misericordia" stessa del Padre. L'espressione *ta splánchna* viene anche usata, infatti, nel greco ellenistico, per indicare il "figlio" (cf *Fm* 12). Gesù, nella sua stessa persona, nel suo stesso corpo, è "viscere" di Dio. E tutto l'amore con cui attraversava città e villaggi, guarendo e consolando il corpo e il cuore della gente, era "grembo" di una nuova creatura che i lombi del Padre stavano generando.

6. La messe è molta

L'esempio di Mosè ci dice quanto sia importante la figura di un profeta, di un mediatore, di un anello che tenga unita l'Alleanza tra Israele e Dio. L'esempio di Gesù ci dice quanto sia importante la Persona del Figlio, perché le *viscere* di Dio diventino feconde di salvezza per tutti i poveri, i malati, i maledetti, i disperati. «*La messe è abbondante – dice Gesù – ma gli operai sono pochi*» (Mt 9,37). La “messe” dei bisognosi di misericordia è molta, occorre mettersi in gioco perché a tutti possa arrivare la vitale tenerezza del grembo dell'amore gratuito, asimmetrico, infinito e sconcertante di Dio.

Anche noi dobbiamo metterci in mezzo: come supplici e come levatrici della vita che viene dall'Amore senza condizioni, l'amore che non fa i conti del “dare e avere”, fresco e dimentico come la brezza del mattino.

È indispensabile che anche noi ci mettiamo in mezzo: come supplici e come levatrici della vita che viene dall'Amore senza condizioni, l'amore che non fa i conti del “dare e avere”, fresco e dimentico come la brezza del mattino.

Una maestra di supplica è la donna pagana che abitava nella regione di Tiro (cf Mc 7,24-30). Ella «*aveva una figliuola posseduta da uno spirito impuro*» e quando seppe che Gesù passava di là andò a gettarsi ai suoi piedi, supplicandolo di liberare la sua creatura. Conosciamo la risposta dura di Gesù che volle ricordare la corsia preferenziale dei Giudei rispetto al diritto sul suo “pane”, di fronte a ciò che spettava ai pagani. Ma la donna non si fermò ed ebbe il coraggio di contestare la convinzione di Gesù, similmente a come Mosè aveva contestato l'ira di Yhwh verso il suo popolo. «*Signore anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli*» (Mt 7,28) ella obiettò con ansia e concretezza. Come a dire: tu hai ragione, Signore, che siano i figli ad avere il diritto di mangiare il pane alla mensa, ma c'è qualcosa che va oltre l'ordine e la giustizia, il diritto e la tradizione: è il bisogno di vivere! Anche i cani ce l'hanno e pertanto è lecito spostare i paletti del diritto, fosse anche quello biblico e quello divino!

La misericordia va oltre gli schemi e le gerarchie di ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, per servire concretamente la vita.

La misericordia, anche in questo racconto, è quella ragionevolezza che va oltre gli schemi e le gerarchie di ciò che è giusto e ciò che è ingiusto; ciò che è lecito e ciò che è illecito, per servire concre-

tamente la vita. Solo l'Amore genera vita e futuro. Occorre crederci come quella donna che, pur essendo straniera («era di lingua greca», Mc 7,26), conosceva ciò che soltanto può dare pace all'umanità: la "giustizia" dell'Amore.

«Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» (Mt 9,38) conclude il testo di Matteo nelle parole di Gesù. I Dodici entreranno nel campo di questo grande impegno (cf Mt 10,1-42). Facciamolo anche noi.

accompagnare i giovani alle scelte di vita

Accompagnare oggi “NELLE E DALLE” *periferie dell’umano*

Paolo Scquizzato

Formatore e responsabile della Casa di spiritualità “Mater Unitatis”, Druento (TO).

Prima di intraprendere con *timore e tremore* il lungo viaggio verso *le periferie dell’altro*, è necessario compiere, come diceva Martin Buber, il viaggio più drammatico e difficile che esista, ossia quello verso se stessi. Occorre inabissarsi, come *palombari* dello spirito, all’interno del proprio mondo interiore, per poi accorgersi che per questo luogo *misterioso e profondo* non esistono mappe di alcun tipo o navigatori satellitari.

Nell’intimo di noi stessi, abisso e deserto insieme, si prenderà coscienza delle molte ferite che ci abitano – inferteci chissà quando –, sogni mai realizzati, ombre, limiti, fragilità, peccati e comunque tanto dolore. Per questo siamo così soliti navigare per *altri mari*, più certi, meno perigliosi e comunque sempre in superficie. Qui è solo calma piatta. Tutto ben definito, prevedibile, sicuro e rassicurante. Ma chi vive sempre sulla superficie delle cose, e quindi, in ultima analisi, *fuori di sé*, è un uomo *slogato*, letteralmente “senza luogo”.

Occorre prendere coscienza del mondo che ci portiamo dentro. Riconoscere i *mostri* che ci abitano e che tanto fanno paura. Quelli che un certo moralismo esasperato ci ha insegnato che non è bene avere, ma che il Vangelo invita al contrario, una volta riconosciuti e chiamati per nome, ad arrivare anche ad amarli, per poi con stupore constatare che – come avviene nelle favole – *addomesticati*, sono in realtà preziosi alleati affinché la “*principessa*” possa essere liberata, ossia che il proprio vero sé possa vivere *felice e contento*.

1. Trasformare le ferite in perle?

La perla è splendida e preziosa.
Nasce dal dolore, nel momento
in cui un’ostrica viene ferita.

La perla è splendida e preziosa. Nasce dal dolore. Nasce precisamente nel momento in cui un’ostrica viene ferita. Quando un corpo estraneo – un’impurità, un granello di sabbia – penetra al suo interno ferendola, la conchiglia inizia a produrre una sostanza (la madreperla) con cui ricopre l’impurità al fine di proteggere la propria membrana indifesa. Alla fine si sarà formata una bella perla, lucente e pregiata.

Se non viene ferita, l’ostrica non potrà mai produrre perle, perché la perla è solo una ferita cicatrizzata.

Quante ferite ci portiamo dentro, quante sostanze impure ci abitano? Limiti, debolezze, peccati, incapacità, inadeguatezze, fragilità psico-fisiche... E quante ferite nei nostri rapporti interpersonali? La questione fondamentale per noi non sarà tanto cercare di sbarazzarcene, ma piuttosto porci una domanda: *come posso trasformare tutto ciò in positività?* Come posso *trasformare le ferite in perle?*

Ogni *accompagnatore* dovrebbe cominciare proprio da questa domanda: come vivo il mio mondo interiore, soprattutto quando lo riconosco abitato da zone umbratili?

Occorrerebbe giungere ad avvolgere le nostre ferite interiori con quella sostanza cicatrizzante che è l’amore: unica possibilità di crescere e di vedere le proprie impurità diventare perle.

L’alternativa sarà sempre tormentarci con continui e dannosi sensi di colpa per ciò che non dovremmo essere e per ciò che non dovremmo provare, ma soprattutto saremo portati a coltivare risentimenti nei riguardi degli altri per le loro debolezze, per quello che sono, per come si comportano, per ciò che vivono, ossia in un modo sempre molto diverso da come vorremmo.

L’idea che spesso ci portiamo dentro è che dovremmo essere *in un altro modo*: per essere accettati da noi stessi, dagli altri e da Dio, non dovremmo avere dentro di noi quelle *impurità indecenti*. Vorremmo essere semplici “ostriche vuote”, senza corpi estranei di vario genere, dei “puri” insomma. Ma questo è impossibile, e anche qualora ci scopriremmo tali, ciò non significherebbe che siamo dei “puri” e che non siamo mai stati feriti. Semplicemente che non lo riconosciamo, non riusciamo ad accettarlo. Non abbiamo saputo perdonarci e perdonare, comprendere e trasformare il dolore in amore.

È fondamentale comprendere, alla luce del messaggio evangelico, l'importanza della presenza dei limiti, delle ferite, delle zone d'ombra in noi e fuori di noi.

È fondamentale giungere a comprendere l'importanza – in noi e fuori di noi, nelle nostre relazioni – della presenza dei *limiti*, delle ferite, delle zone d'ombra; capire, alla luce del messaggio evangelico, che tutto ciò che del nostro ed altrui mondo interiore è segnato dall'ombra e dal limite, è l'unica nostra ricchezza, e che proprio lì è possibile fare esperienza della nostra salvezza. Insomma, che non vi è nulla dentro di noi che meriti di essere gettato via.

«Tutto può essere trasformato in grazia, persino il peccato, diceva Agostino. Persino la nostra sessualità ferita e le nostre nevrosi, aggrungeremo noi, a condizione di farne un'occasione per aprirsi, per accogliere e condividere. Avremmo perciò torto a disprezzarle. Dobbiamo invece imparare a farne buon uso. Sono materia di santità»¹.

2. Feriti... ma profondamente amati

Se cominciamo a ragionare in questo modo, vuol dire che si è compiuta in noi la vera conversione, la *matànoia* evangelica: *cam-biamento di mentalità*. Avremmo fatto nostro un pensiero "altro", saremmo finalmente giunti a non pensare più che la *purezza*, l'assenza di debolezza e di peccato, siano la nostra salvezza, ma proprio il contrario. La salvezza, la santità sarà piuttosto renderci conto della nostra verità, che siamo feriti, limitati, fragili, ma proprio per questo oggetto dell'amore folle di un Dio che – proprio *perché siamo fatti così* – viene a visitarci e a vivere di noi (cf *Lc 5,31-32*).

Il Vangelo ci rivela continuamente che tutto ciò che ha il sapore del limite, racchiude in sé anche la possibilità del suo compimento.

Dobbiamo deciderci – e aiutare chi ci è affidato a decidersi – da che parte stare: se optare per la forza o per la debolezza che ci abita. Un terzo non è dato. Gesù l'ha insegnato chiaramente da che parte stare: continuamente nel Vangelo ci viene ricordato che la nostra inadeguatezza, la nostra debolezza è una forza più grande di ogni altra, poiché possiede la forza stessa di Dio (cf *2Cor 12,10*).

Quindi la sapienza del Vangelo ci ricorda che ciò che noi vorremmo estirpare, ciò che non vorremmo trovare nel nostro campo

¹ A. DAIGNEAULT, *La via dell'imperfezione*, Effatà, Cantalupa (TO) 2012, p. 17.

interiore, diventa invece occasione di compimento. Dio usa le nostre ferite come luogo di epifania, di manifestazione. Trasforma i nostri limiti in “accadimento della grazia”, in occasione di abbraccio. Si pensi ad esempio al trittico della misericordia nel Vangelo di Luca, al capitolo 15:

Dio usa le nostre ferite come luogo di epifania, di manifestazione. Trasforma i nostri limiti in “accadimento della grazia”, in occasione di abbraccio.

- l’unica pecora delle cento a godere dell’abbraccio, della festa, della gioia del pastore è quella perduta (cf *Lc* 15,4-7);

- la donna fa festa con le amiche per il ritrovamento dell’unica moneta perduta (cf *Lc* 15,8-10);

- il padre può manifestare – in una casa infestata da servi – la sua folle gioia, ossia la sua essenza, solo al figlio “disgraziato” (cf *Lc* 14,11-32).

3. Tra grano e zizzania

Rimanendo nel discorso parabolico, proviamo a pensare alla parabola del grano e della zizzania (*Mt* 13,24-30). Fuori di metafora: i discepoli del Regno, moralisti fino al midollo, scandalizzati perché il campo di Dio è macchiato dal male, vanno dal Signore proponendosi come giardinieri dell’Assoluto, perché, da che mondo è mondo, le erbe cattive non possono avere diritto di cittadinanza ove tutto è considerato sacro. E invece il Dio di Gesù Cristo spiazza tutti affermando: «No, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano» (*Mt* 13,29). Splendido! Il *mio campo*, che è parte del cuore e del Regno di Dio, va benissimo così. Non occorre estirpare la zizzania, perché questo rischierebbe di eliminare anche il grano, ossia l’azione di Dio in me che ama, perdona e usa misericordia. Se, come abbiamo detto, le nostre zone umbratili sono l’occasione perché Dio possa manifestarsi con la sua essenza che è Amore, se io sradico da me stesso la mia povertà, tolgo a Lui la possibilità di raggiungermi, di abbracciarmi, di essere baciato e rivestito con gli abiti regali (cf *Lc* 15,20-24).

Forti e bellissime le parole del grande Charles Péguy: «Le “persone oneste” non hanno difetti nella loro struttura. Non sono ferite. La pelle della loro morale, costantemente intatta, costruisce su di loro una corazza senza difetti. Non presentano l’apertura causata da un’orribile ferita, una sventura indimenticabile, un rimorso invin-

cibile, un punto di sutura eternamente mal cucito, un'inquietudine mortale, un'amarezza segreta, un cedimento sempre dissimulato, una cicatrice eternamente mal rimarginata. Non presentano la via di accesso alla grazia che è essenzialmente il peccato. Poiché non sono feriti, non sono vulnerabili. Poiché non mancano di nulla, non si porta loro nulla [...]. La stessa carità di Dio non cura per nulla chi non ha ferite. Il Samaritano si chinò sull'uomo ferito perché questo era a terra. Veronica asciugò il volto di Gesù perché era sporco. Ma chi non è caduto non sarà rialzato; e chi non è sporco non sarà pulito»².

Dio non chiede di cancellare, annullare, sopprimere nulla di ciò che siamo, nulla del nostro passato, ma di scorgere in esso la sua Presenza, e questa in atto. Non annulliamoci, Dio ha fatto tanta fatica a farci crescere!

San Paolo lo comprese molto bene e lo ha splendidamente descritto nell'esperienza personale della "spina nella carne" che non gli è stata tolta (cf *2Cor* 12,7-9). È come se Dio gli dicesse: «No Paolo, quella spina te la tieni, e vedrai che quando più ti ferirà, quello sarà il momento in cui avrai modo di sperimentare il mio abbraccio».

Il mio *male* rivela il *bene* di Dio.

La mia *infedeltà* la sua *fedeltà*.

La mia *miseria* la sua *misericordia*.

4. Una menzogna da sempre presente

Molto cristianesimo soffre ancora del veleno inoculato dal serpente nei nostri progenitori, ossia quello della *menzogna*. Menzogna che ci ha portati a sbagliarci su Dio, sul suo vero volto e sul suo vero cuore. Menzogna che ci ha portato e ci porta continuamente a nasconderci nei nostri sepolcri, per paura che Dio ci trovi, come accade ad Adamo, che si nascose per paura del suo Dio (cf *Gen* 3,8-13.).

Dio non ha davanti a sé *peccatori*, ma solo *figli*. Non colpevoli, ma donne a uomini assetati di felicità. Non "*massa dannata*", ma *un'umanità* che «non si vergogna di chiamare fratelli» (*Eb* 2,11).

In cosa consisterà dunque la nostra salvezza? Nel presentarci a lui senza limiti? Puri? Santi? No. Ma nel *venire alla luce di noi stessi*,

2 C. PÉGUY, *Oeuvres en prose II*, in P. SCQUIZZATO, *Padre nostro che sei all'inferno*, Effatà, Cantalupa (To) 2013, pp. 56-57.

In cosa consisterà dunque la nostra salvezza? Nel venire alla luce di noi stessi, sbocciare come il seme, che ha come unica vocazione, quello di diventare fiore...

sbocciare: come il seme ha come unica vocazione quella di diventare fiore e lasciare sul terreno della storia a sua volta il proprio seme, noi possiamo venire alla luce di noi stessi, sbocciare alla vita, costruire la nostra statua come dicevano gli antichi, «*proprio con tutto il nostro mondo interiore*», per quanto fragile e misero esso sia. Perché il vuoto è la condizione per essere riempito e *più profonda è la pozzanghera, più acqua è in grado di contenere*. «Il mio peccato è la mia parte di Vangelo!» ripeteva Silvano Fausti.

5. Il limite ci salva

Torno per un attimo all’immagine mitologica del serpente di *Genesi* 3: egli promette ad Adamo e Eva di togliere loro ogni limite (cf *Gen* 3,5). Eva mangia non per *disobbedienza* dunque, o come atto di *superbia*, ma semplicemente perché ciò che le viene prospettato è talmente grande che non può rinunciarvi: essere “perfetta” come Dio. E chi non lo vorrebbe? Ma è proprio questo il *peccato*! Non l’essere *imperfetti*, ma il voler essere *perfetti*! Eppure, a ben vedere, è questa la nostra vocazione: *diventare come Dio, e quindi perfetti come Dio* (cf *Mt* 5,48).

Facciamo attenzione: il verbo non è però “siate perfetti”, bensì, “*voi sarete perfetti*”! In greco c’è “*èseste*”, un futuro medio indicativo. Allora le cose tornano. Si diventa compiuti *nella* e *attraverso* la propria storia. Lentamente.

L’obiettivo è diventare sì come Dio, ma senza scorciatoie. Perché ogni scorciatoia, senza la fatica della propria imperfezione pazientemente accettata e modellata è diabolica.

Si diventa Dio da uomini, coi propri limiti.

Adamo ed Eva, avendo intrapreso l’altra strada, quella *immediata*, non sono giunti ad essere come Dio, ma piuttosto a precipitare in uno stato sub-umano. È il limite a salvarci! Siamo ontologicamente limitati, finanche nel corpo. Un contenitore ha bisogno di un limite che contenga il contenuto.

Adamo ed Eva erano venuti al mondo nudi. La nudità è la nostra vera natura. Nudo significa *senza protezione*, fragili, feribili, limitati... Ma poi, non accettandola più come condizione, e volendo superarla, arrivano semplicemente alla vergogna di esserlo.

Noi facciamo molta fatica ad accettare la nostra nudità. Non accogliere il nostro stato naturale, la nostra *verità* di uomini e donne feribili, vulnerabili è l'inizio del nostro malessere esistenziale. E indossiamo maschere per essere "altro", al fine di essere accettati. Questo "recitare a soggetto" lo impariamo benissimo fin da piccoli, coi genitori, e poi con gli educatori, e poi coi superiori, e alla fine anche con Dio. Siamo tutti un po' dei teatranti, sempre "nei panni degli altri"; esperti nel tradire un po' la nostra verità al fine di farci accettare. Insomma, accettiamo di morire un po', per non morire. *«Mi chiedi in quale modo io sia divenuto folle. Accadde così: un giorno, assai prima che molti dèi fossero generati, mi svegliai da un sonno profondo e mi accorsi che erano state rubate tutte le mie maschere – le sette maschere che in sette vite avevo forgiato e indossato –, e senza maschera corsi per le vie affollate gridando: "Ladri, ladri, maledetti ladri". Ridevano di me uomini e donne, e alcuni si precipitarono alle loro case, per paura di me. E quando giunsi nella piazza del mercato, un giovane dal tetto di una casa gridò: "È un folle". Volsi gli occhi in alto per guardarlo; per la prima volta il sole mi baciò il volto, il mio volto nudo. Il sole baciava per la prima volta il mio viso scoperto e la mia anima avvampava d'amore per il sole, e non rimpiangevo più le mie maschere. E come in trance gridai: "Benedetti, benedetti i ladri che hanno rubato le maschere". Fu così che divenni folle. E ho trovato nella follia la libertà e la salvezza: libertà dalla solitudine e salvezza dalla comprensione, perché quelli che ci comprendono asserviscono sempre qualcosa in noi»³.*

C'è un'immagine molto bella nell'iconografia classica, in cui si vede San Girolamo al tavolo di lavoro con un leone mansueto che dorme accovacciato ai suoi piedi. Girolamo è l'uomo che ha accettato la sua nudità (viene rappresentato a torso nudo), la sua vulnerabilità, non ha più bisogno di difendersi dalle belve, dai mostri interiori.

Quando Dio ci chiede, come chiese ad Adamo: *«Dove sei?»*, mi sta domandando: *«Accetti di essere nudo? Non avere paura, a me va benissimo così come sei. Io ho detto "sarete perfetti", dunque lavora partendo da ciò che sei, lasciami essere collaboratore con la tua crescita. Lasciati toccare e io ti rialzerò»*.

3 K. GIBRAN, *Il folle*, in P. SCQUIZZATO, *L'inganno delle illusioni. I sette vizi capitali tra spiritualità e psicologia*, Effatà, Cantalupa (TO) 2014, pp. 6-7.

6. Amore trasfigurante

Non sarà quindi difficile immaginare quale tipo di accompagnatore si acosterà all’altro che chiede di essere accompagnato: un uomo, una donna che hanno fatto esperienza di tutto ciò. *Guaritori feriti*, si diceva all’inizio.

Una persona *ferita*, ma al contempo “divinizzata”, forgiata dall’amore, dalla misericordia. Un uomo, una donna nuovi, trasfigurati.

Chi ha fatto esperienza dell’amore trasfigurante si avvicinerà all’altro aiutandolo a scoprire in sé il medesimo miracolo dell’amore, a non sentirsi vittima del peccato...

Chi ha fatto esperienza di questo *amore trasfigurante* si avvicinerà all’altro aiutandolo a scoprire in sé il medesimo miracolo dell’amore. Aiuterà l’altro a non sentirsi vittima del peccato, materiale di scarto, sporco... Lo aprirà ad una fiducia che ha il sapore di risurrezione, di rinascita. Gli farà lentamente

prendere coscienza delle perle preziosissime che porta nella parte più intima di se stesso. Che l’amore di cui è fatto oggetto è infinitamente più importante e bello di ciò che è chiamato a fare.

Noi accompagnatori siamo chiamati ad irraggiare la luce con cui siamo stati illuminati.

Stando ai Vangeli, sappiamo che da Gesù *doveva uscire una forza tale* che le persone vicino a lui cominciavano a trovare raccoglimento e pace (cf *Mc 5,30; Lc 6,19; 8,46; 9,1*) e non paura e angoscia.

In Gesù doveva vivere la ferma convinzione che ciascuna persona meriti di essere presa per mano finché paure, angosce, sensi di colpa si possano dissolvere.

Dinanzi a Gesù l’uomo aveva la ferma convinzione che ogni situazione, ogni malattia esistenziale, ogni ferita antropologica, non poteva essere l’ultima parola. Sapeva come a partire proprio da quella situazione fosse ancora possibile mettersi in marcia, fosse possibile un nuovo inizio e cominciare di nuovo ad avere speranza, al di là della speranza che gli uomini ritengono possibile.

7. Coraggio! Dio rende fecondo il mio passato

È impressionante notare come una parola che torna con insistenza sulla bocca di Gesù quando incontra le persone che versano in situazioni apparentemente impossibili sia *coraggio* (cf *Mt 9,2; Mt 9,22; Mt 14,27; Gv 16,33*). *Coraggio*: una parola pesante come un *miracolo*, che accade sempre prima dell’avvenuto miracolo.

Coraggio, ossia, comunque andrà ti accadrà qualcosa di buono. Gesù spalanca l'oltre, abbatte la barriera dell'impossibile causato dal male, dal peccato, dal limite. Per l'amore non c'è limite, ma solo un *oltre!*

Chi si dedica all'accompagnamento dovrebbe imparare una cosa molto importante: «Il Signore ha sposato le conseguenze delle mie erranze, che formano ora la trama della mia esistenza».

Dovremmo imparare una cosa molto importante, noi che ci dedichiamo all'accompagnamento: «*Il Signore ha sposato le conseguenze delle mie erranze, che formano ora la trama della mia esistenza*»⁴. Dio ama le conseguenze dei miei sbagli, delle mie erranze e che ora fanno parte di me: infatti ciò che io sono ora è il risultato della mia storia, per quanto sbagliata essa sia. E Dio è lì e ama la mia storia attuale.

Sì, Dio ama, rende fecondo il mio passato sbagliato, sporco e peccaminoso. Dio fa fruttificare il mio presente, perché non può permettere che il mio passato gravi sul mio futuro.

Pensiamo a proposito al bellissimo e insieme drammatico episodio di Davide e Betsabea. Da una storia storta, malata, Dio fa scaturire Salomone, anello fondamentale per la storia della salvezza (cf *2Sam* 11,1-27).

Non solo, ricordiamo anche le quattro donne *impossibili* dell'Antico Testamento e presenti nella genealogia secondo San Matteo (1,1-17). Donne peccaminose, adultere, bugiarde e straniere: Tamar, Racab, Rut, Betsabea. Nel Vangelo risultano anelli fondamentali, materiale di costruzione preziosissimo per la nascita di Cristo, occasione per l'incarnazione di Dio nella storia degli uomini.

È inutile piangere sulle infedeltà passate: la volontà di Dio è solo quella di trarre un bene da *ogni situazione presente*, per costruire un futuro di speranza e di vita feconda.

8. Accompagnare una storia sacra

Accompagnare dunque le storie affidateci, ma senza giudicare da quali *periferie* della storia possono arrivare. Accompagnare, ma senza cercare di *cambiarle*, perché solo l'amore con cui le si avvolge potrà compiere il miracolo della *trasformazione*, perché ogni storia,

4 E. MARIE, *Dilatate la vita*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2007, p. 29.

per quanto storta possa essere, rimane comunque sempre storia sacra. Questa si chiama *misericordia*.

Dio non è un mago che agisce dall'esterno, ma sole che trasfigura dall'interno.

Ciascuno, per quanto fragile e debole, ha qualcosa in sé su cui Dio sta scommettendo.

Dio non ha mai lavorato per il *cambiamento* dell'uomo. Egli non è un mago che agisce dall'esterno, ma *sole* che trasfigura dall'interno.

Ciascuno, per quanto fragile e debole, ha qualcosa in sé su cui Dio sta scommettendo.

L'Amore non si sostituisce a noi; ha un immenso rispetto della nostra libertà. Egli gioca su quello che siamo adesso, in questo momento. Interviene sempre nella nostra concreta situazione: dove regnano la desolazione, le paure, i dubbi paralizzanti, le divisioni nel cuore e quelle tra le persone.

Dio non ci trasforma la vita dal di fuori, ma *sta con noi* e così fa emergere tutte le nostre potenzialità assopite, dicendoci che *valiamo per quello che siamo*.

Dietrich Bonhoeffer, pastore luterano tedesco, protagonista della resistenza al Nazismo scrive: «Dio non si vergogna della bassezza dell'uomo, vi entra dentro, sceglie una creatura umana come suo strumento e compie meraviglie lì dove uno meno se le aspetta. Dio è vicino alla bassezza, ama ciò che è perduto, ciò che non è considerato, l'insignificante, ciò che è emarginato, debole e affranto; dove gli uomini dicono “perduto”, lì egli dice “salvato”; dove gli uomini dicono “no!”, lì egli dice “sì!” Dove gli uomini distolgono con indifferenza o altezzosamente il loro sguardo, lì egli posa il suo sguardo pieno di un amore ardente incomparabile. [...] Dove nella nostra vita siamo finiti in una situazione in cui possiamo solo vergognarci davanti a noi stessi e davanti a Dio, dove pensiamo che anche Dio dovrebbe adesso vergognarsi di noi, dove ci sentiamo lontani da Dio come mai nella vita, lì egli vuole irrompere nella nostra vita, lì ci fa sentire il suo approssimarsi, affinché comprendiamo il miracolo del suo amore, della sua vicinanza e della sua grazia»⁵.

La poetessa francese Marie Noël (1883-1967), nel suo diario segreto, ha immaginato questo bel dialogo con Dio: «“Sono qui, mio Dio, Mi cercavi? Cosa volevi da me? Non ho nulla da darti. Dal

5 D. BONHOEFFER, *Sermone della 3a domenica di Avvento*, in Id., *Riconoscere Dio al centro della vita*, Queriniana, Brescia 2004, p. 12.

nostro ultimo incontro non ho messo da parte nulla per te. Nulla, nemmeno una buona azione o una buona parola. Ero troppo triste. Nulla, se non il disgusto di vivere, la noia, la sterilità". Cristo mi disse: "Dammi le tue miserie!". E io: "Signore, ma allora tu, come uno straccivendolo, raccogli tutti i rifiuti. Che ne vuoi fare?". E il Signore rispose: "Il regno dei cieli!"»⁶.

6 M. NOÉL, *Diario segreto*, in «Avvenire», Il Mattutino, 18/09/2005.

Accompagnare nella verità di se stessi

Nicola Ban

Formatore e docente di psicologia (ST Teologico GO-TS-UD), Gorizia.

Il linguaggio che Dio parla per comunicare con noi è quello della nostra umanità. Le dinamiche spirituali avvengono nella nostra vita, con le sue strutture fisiologiche, l'insieme dei pensieri e dei sentimenti, il nostro modo di elaborare le informazioni, di leggere la realtà...

1. Prospettiva evolutiva

Ci sono buone ragioni per sostenere che chi si occupa di accompagnamento, o più in generale sceglie una "professione di aiuto", molto spesso ha una ferita dentro di sé, ha una vulnerabilità che lo porta ad essere particolarmente attento agli altri. Esploriamo il tema da più prospettive.

2. Attaccamento

La teoria dell'attaccamento¹ sta avendo grande diffusione e molto spesso diventa quasi un linguaggio comune che permette a professionisti di diversi orientamenti di potersi parlare e comunicare. L'idea di base è che una delle spinte motivazionali più forti che guidano lo sviluppo, e che rimangono attive per tutto il corso della vita, soprattutto nei momenti di difficoltà e di stress, è il bisogno di

1 Molti sono i testi che parlano il linguaggio dell'attaccamento. Per una sintesi si può vedere: S. PALLINI, *Psicologia dell'attaccamento. Processi interpersonali e valenze educative*, Franco Angeli, Milano 2008.

cercare qualcuno che possa offrire sicurezza e protezione davanti al pericolo. Questa forza motivazionale si vede in modo molto chiaro nei bambini fin dalla nascita (o forse perfino dal grembo materno): i neonati cercano il contatto con la madre o con qualcosa che sia morbido e caldo, soprattutto nei momenti di difficoltà. La ricerca di attaccamento si vede anche nei bambini un po' più grandi quando cominciano ad esplorare il mondo: avere qualcuno che possa fare da base sicura per l'esplorazione, che possa essere un porto sicuro a cui tornare in caso di pericolo, è molto importante per poter avere il giusto contatto con la realtà.

Gli studi hanno individuato diversi tipi di attaccamento a seconda del modo di tenere insieme il bisogno di esplorare il mondo e la necessità di avere una base affettiva a cui rimanere attaccati.

Gli studi hanno individuato diversi tipi di attaccamento a seconda del modo di tenere insieme il bisogno di esplorare il mondo e la necessità di avere una base affettiva a cui rimanere attaccati.

Chi ha un legame di attaccamento sicuro in genere ha un buon rapporto con la madre che è sensibile ai bisogni del figlio ed è capace di dare una risposta adeguata ai suoi bisogni. Questa condizione permette al bambino di essere disponibile ad esplorare l'ambiente attorno a sé e, in caso di pericolo, può ritornare dalla madre che offre protezione e rifornimento affettivo. Chi ha un legame di attaccamento insicuro, invece, ha una madre che non è sempre sensibile ai bisogni del bambino o che non sa dare una risposta a questi bisogni. L'attenzione del bambino, pertanto, non si muoverà con flessibilità dall'ambiente al proprio rifornimento affettivo, ma sarà più concentrata su uno dei due.

Paradossalmente, proprio una dose "adeguata" di insicurezza nel legame di attaccamento permette il formarsi dell'attitudine a prendersi cura dell'altro, a farsi carico anche della carenza dell'altro. In genere chi si impegna in una relazione di aiuto ha fatto esperienza di alcuni legami di attaccamento insicuri che hanno predisposto il soggetto a spostare l'attenzione dai propri bisogni e dalle proprie esigenze ai bisogni e alle esigenze di qualcun altro. Se compensata poi anche da altri legami in cui si sono potute sperimentare la gioia e la bellezza di un attaccamento sicuro, l'esperienza di insicurezza predispone alcune persone ad essere molto sensibili agli altri, capaci di comprendere il vissuto dell'altro,

attente a cogliere anche i minimi segnali di disagio che possono provenire dall'altro.

3. Modello della Psicologia del Sé

Nella grande famiglia delle teorie che nascono nell'ambito psicoanalitico c'è anche una corrente chiamata "psicologia del Sé" che vede in Heinz Kohut² uno dei suoi teorici più in vista e più acuti.

C'è un compito grandissimo che deve affrontare ogni persona nel suo sviluppo, ovvero il passaggio dalla concentrazione su di sé

C'è un compito grandissimo che deve affrontare ogni persona nel suo sviluppo, ovvero il passaggio dalla concentrazione su di sé e dal narcisismo primordiale proprio di un sé frammentato, alla capacità di relazione autentica, all'amore sano di sé che permette anche di amare in modo maturo gli altri come è proprio di sé coeso.

e dal narcisismo primordiale proprio di un sé frammentato, alla capacità di relazione autentica, all'amore sano di sé che permette anche di amare in modo maturo gli altri come è proprio di sé coeso.

In questo cammino evolutivo i genitori devono offrire sicurezza al cucciolo d'uomo, permettendo al piccolo di giungere ad un senso del sé sufficientemente coeso, ovvero ad uno stato di solidità, integrità e costanza dell'esperienza di sé. Quelle funzioni che in un primo momento sono svolte

come "dall'esterno" dai genitori, vengono internalizzate, diventano patrimonio del soggetto che a quel momento le svolge internamente. È l'esperienza di essere stati rispecchiati nella propria grandiosità da genitori capaci di "stare al gioco" che permette lo svilupparsi delle ambizioni, della tendenza al successo, della possibilità di saper pensare e progettare in grande il proprio futuro. È l'esperienza di aver avuto qualcuno che è "stato al gioco" e si è lasciato idealizzare che permette il costituirsi di alcuni ideali e di alcuni valori a cui tendere. Prima o poi tutti gli adulti con cui si ha qualche relazione deludono per qualche motivo, ma questo non annulla l'importanza di un ideale e di un valore a cui tendere. Proprio l'aver potuto idealizzare qualcuno permette di scoprire il potere trainante ed ordinante dei valori nella propria vita. È l'esperienza di aver avuto

2 Per una sintesi del pensiero di Kohut cf F. CODIGNOLA - E. DE VITO, «Sé e oggetti-Sé nella teoria di Kohut», in E. PELANDA (ed.), *Modelli di sviluppo in psicoanalisi*, Cortina, Milano 1995, pp. 287-308.

qualcuno che ha aiutato a vedersi grande come lui o come lei, che ha fatto sentire simile, alla pari, che permette di scoprire le proprie doti, i propri talenti e le proprie capacità. Verrà il momento in cui, anche se non si ha accanto nessuno a cui sentirsi simili, la persona potrà contare sulle abilità di cui è cosciente.

Questa dinamica fa intuire che alcuni passaggi evoluti, alcune risposte imperfette a bisogni impellenti, possono diventare gli elementi strutturanti del mondo valoriale e del modo adulto di stare al mondo. Per poter crescere è necessario avere a che fare con accompagnatori che non siano troppo maturi o che si prendano troppo seriamente. Genitori che non siano in grado di “stare al gioco”, che non siano in grado di accettare la finzione di essere le persone migliori del mondo che hanno i figli migliori dell’universo, non offrono le occasioni ai propri piccoli di crescere. Genitori che siano così perfetti da non offrire motivo di frustrazione e di sofferenza ai propri figli, ugualmente non aiutano molto la maturazione. È proprio la capacità di giocare e di non essere perfettamente maturi e perfetti che permette di crescere.

4. Controtransfert, empatia e misericordia

Il fatto che la storia di ciascuno lascia delle ferite e rende presenti alcuni limiti, comporta che quando si entra in contatto con la vita di un’altra persona, alcuni aspetti della vita dell’altro risuonano anche in chi sta accanto. Come il suono di uno strumento musicale esce soprattutto dai fori presenti nella cassa armonica, così la vita dell’altro riverbera e risuona in chi lo accompagna soprattutto a partire dal proprio limite e dalle proprie ferite.

Il servizio di accompagnamento di una persona in una relazione di aiuto sicuramente coinvolge anche chi accompagna. Non è immaginabile una relazione profonda che non preveda un coinvolgimento di entrambi i soggetti. E soprattutto attorno alle proprie ferite il coinvolgimento è maggiore.

Il linguaggio della psicologia parla di *controtransfert* ed *empatia*. Il linguaggio biblico parla di *misericordia*.

4.1 Controtransfert

Nella pratica psicoterapeutica ci si è accorti che più una relazione è coinvolgente e profonda, più in essa la persona tende a rivivere e

ad aggiornare anche quei rapporti di cui custodisce la memoria ed il residuo affettivo. Ad esempio, in alcuni momenti sembra che la persona si relazioni con l'accompagnatore come se questo fosse la madre, o il padre, o un fratello, o forse la maestra. È come se nella vita adulta e nelle relazioni del presente continuassero ad essere presenti certi modi di relazionarsi e di pensare più infantili e si vivano nel rapporto con l'accompagnatore alcuni aspetti del rapporto con le figure significative del proprio passato. In termini tecnici questo persistere di schemi relazionali più infantili che ripetono il passato e che a volte sono inadeguati alla relazione attuale si chiama "transfert".

All'inizio questo fenomeno è stato visto come un grande ostacolo al processo di guarigione, ma poi si è visto in questo rimettere in atto alcune relazioni del passato una fonte di informazioni utili, a volte indispensabili per rimettere in moto i processi maturativi. Potremmo dire che ogni relazione è una mescolanza di una vera relazione e di un fenomeno di transfert, ovvero di riattualizzazione delle relazioni del passato.

Accogliere chi si sta accompagnando nella sua verità significa accettare anche che le sue relazioni del presente si mescolino con le relazioni del passato, significa a volte non reagire d'impulso rispetto a comportamenti relazionali inadeguati, ma cercare di comprendere qual è il vissuto incamerato in essi.

In termini tecnici il riconoscere che anche l'accompagnatore rivive nella relazione di aiuto, oltre al realistico interagire con una persona qui e ora, qualcosa dei rapporti con altre persone importanti del passato viene definito "controtransfert". Anche il controtransfert può offrire informazioni estremamente utili al processo di accompagnamento. Ad esempio ci sono persone che possono suscitare tenerezza anche se si presentano come piuttosto fredde e distanti; ci sono persone che evocano rabbia in chi accompagna anche se all'apparenza si presentano come estremamente corrette e gentili; ci sono situazioni in cui uno si può sentire profondamente inadeguato, anche se dotato di tutti gli strumenti e le competenze, davanti a qualcuno che sembra far rivivere la relazione con il proprio padre o con la propria maestra. Tener conto di tutto questo permette di compiere un cammino più adeguato ed efficace.

Chi accompagna deve avere la grande capacità di stare attento a quanto l'altro che ha di fronte gli sta raccontando e, allo stesso tempo, di essere in grado di auto-osservarsi per capire che cosa egli sta vivendo in quel momento.

Chi accompagna deve avere una grande capacità: deve stare attento a quanto l'altro che ha di fronte gli sta raccontando e, allo stesso tempo, deve essere in grado di auto-osservarsi per capire che cosa egli sta vivendo in quel momento. Il monitorare costantemente qual è il proprio vissuto emotivo di accompagnatori aiuta ad evitare il ripetersi stereotipato e spesso non adeguato di antichi schemi relazionali.

Paradossalmente sono proprio gli aspetti più feriti della storia relazionale e le domande aperte che si ripropongono nel contro-transfert che permettono di "sentire" maggiormente la persona che si sta accompagnando e sono un contributo ad essere più utili.

4.2 Empatia

Osservando lo stesso fenomeno da un altro punto di vista a volte si usa il linguaggio dell'empatia³.

Il concetto di empatia è abbastanza diffuso nell'ambito educativo e usato in diversi contesti. La definizione più semplice di empatia è la capacità di mettersi nei panni dell'altro, ma è anche molto di più.

Kohut per aiutare a capire che cosa sia l'empatia fa un esempio: anche una persona che ha una statura normale può comprendere che cosa vive un uomo molto alto che è al centro dell'attenzione in ogni situazione, anche quando non lo si desidera, che è visto come fuori dalla norma... Insomma, anche se non si vive la stessa situazione, ci si sintonizza sul vissuto interiore dell'altro, facendo appello alla propria esperienza, per comprendere anche quanto l'altro sta vivendo, per immaginare la sua esperienza interna anche se non possiamo osservarla direttamente.

L'empatia non è la simpatia, ma mantiene una neutralità di chi non approva né disapprova, ma semplicemente sente. L'empatia coglie il vissuto emotivo dell'altro e molto spesso il sentire precede la possibilità di poter definire questo sentire.

Provare empatia è come offrire ospitalità all'altro nella propria sensibilità, dare spazio al sentire di un altro, contenere questo vis-

3 Cf R. CAPITANIO, «*Con empatia*», in «Tredimensioni» 7(2010), pp. 8-16.

suto fino a quando l'altro non è pronto a riprenderselo e a gestirlo in modo più adeguato. Avvicinarsi all'altro con empatia significa permettergli di essere più vero e più completo: perché ci sia questo spazio di completezza e di verità chiaramente l'empatia deve anche lasciare una certa distanza psicologica che assicura la qualità educativa della relazione.

Per poter provare empatia è necessario essere arrivati ad una buona individuazione di sé che permette di sentire l'altro nella sua unicità e diversità, senza perdersi nell'altro.

Per poter provare empatia è necessario essere arrivati ad una buona individuazione di sé che permette di sentire l'altro nella sua unicità e diversità, senza perdersi nell'altro. Allo stesso tempo però l'empatia richiede in chi accompagna la possibilità di rendere permeabili i propri confini in modo da permettere all'altro di entrare in sé. Insomma, l'educatore, dopo aver accolto e rielaborato i vissuti dell'altro, glieli restituisce in modo che possa accoglierli e sentirli.

Paradossalmente, per permettere all'altro di entrare in sé, l'accompagnatore deve funzionare un po' come un bambino che non ha ancora consolidato la propria individuazione. Cioè, per provare empatia, il proprio sviluppo non deve essere perfetto, non deve portare ad un sé solido e coeso, ma impermeabile, deve conservare un po' di imperfezione in modo da permettere all'altro di entrare in sé e rendere possibile il sentire empatico.

L'empatia può essere vista come strumento di comprensione e di cambiamento dell'altro, ma allo stesso tempo trasforma anche l'educatore. Esercitarsi a mettersi nei panni dell'altro vuol dire anche allargare la propria identità, sperimentare se stessi in modo nuovo nel vissuto di un altro. Il farsi vicino ad un altro permette a volte di scoprire in se stessi un frammento di umanità fino a quel momento sconosciuto.

4.3 Misericordia

Nella tradizione biblica il concetto di misericordia è collegato a diversi termini e ciascuno esprime sfumature particolari.

Nella tradizione biblica il concetto di misericordia è collegato a diversi termini e ciascuno esprime sfumature particolari. In ebraico la misericordia si collega al termine *rèhem* che indica in primo luogo il seno materno, il luogo da dove proviene la vita.

Nella forma plurale, *rahamîm*, lo stesso sostantivo indica le viscere e, in modo figurato, esprime l'attaccamento istintivo di un essere a un altro. Secondo la visione dell'antropologia biblica, il sentimento intimo e profondo di amore e di compassione si può localizzare nelle viscere, nel grembo materno e nell'utero, quasi che il riferimento primo per comprendere la misericordia sia l'istinto materno. Quando un figlio è nel grembo materno, è naturale che la donna percepisca i suoi movimenti dentro di sé: comprende che non è lei a muoversi, che è qualcun altro che si muove, ma questo avviene dentro di lei. È come se il legame tra madre e figlio che si forma durante il tempo della gestazione e che implica questo percepire del movimento dell'altro, continuasse a permanere anche dopo il taglio del cordone ombelicale. La misericordia pertanto è un sentire la miseria dell'altro dentro la propria vita.

L'immagine viene ripresa anche in modo esplicito nella parola dei profeti (cf. *Is* 49,15; *Ger* 31,20). Questa immagine materna di Dio sembra rimandare ad una debolezza dell'amore che rinuncia all'onnipotenza per farsi accanto all'altro ferito e vulnerabile.

L'altro termine con cui nella Bibbia ebraica si parla di misericordia è *hèsed*, che può essere tradotto come bontà, pietà, compassione o solidarietà. Se la parola *rahamîm* sembra riferirsi ad un viscerale e istintivo senso di bontà e di cura, questo altro termine rimanda più alla solidità di chi decide di essere fedele a se stesso e alla propria scelta di bontà.

Nel Nuovo Testamento per descrivere però come Gesù reagisce davanti alla malattia e alla sofferenza altrui si usa il verbo *splanchnizomai* (provare commozione, avere misericordia, sentire compassione), che si origina dal sostantivo *splanchna*, che letteralmente equivale all'ebraico *rahamîm*, ovvero viscere, parti interne. È come se Gesù sentisse dentro di sé il muoversi dell'umanità sofferente.

Si usa il verbo *splanchnizomai* per raccontare la commozione di Gesù di fronte al pianto della vedova di Naim per la perdita del suo unico figlio (cf. *Lc* 7,13). Con lo stesso verbo si descrive il sentimento che Gesù prova di fronte ai due ciechi seduti lungo la strada (*Mt* 20,34), al lebbroso emarginato (*Mc* 1,41) o di fronte alle folle stanche, sfinite e affamate che ai suoi occhi appaiono come pecore senza pastore (*Mt* 9,36; 14,14; 15,32; *Mc* 6,34; 8,2). Gesù non resta

distante dal dolore e dalla fragilità altrui, ma diventa solidale e offre una vicinanza che permette di recuperare salute, dignità, vita, gioia, speranza.

5. Accompagnare nella verità di se stessi

Cerchiamo ora di indicare alcune piste per trasformare la propria debolezza in punto di forza, per rileggere anche le proprie vulnerabilità come luogo di crescita.

Franco Imoda⁴ indica una sequenza di operazioni da attuare per un rapporto col tempo che sia rispettoso del mistero dell'essere umano. Quella stessa sequenza può essere utile anche per comprendere che cosa un educatore può fare del proprio limite e delle vulnerabilità che vengono dalla propria storia e dalle proprie capacità.

5.1 Accettazione

Il primo passo da compiere è quello dell'accettazione, ovvero accettare il passato, il dato, il limite, l'imperfezione. Già vivere l'accettazione non è semplice, ma è il presupposto di ogni sviluppo.

Accettare significa conoscere prima di tutto la propria storia, il proprio modo di reagire davanti ai fatti e alle persone.

Accettare significa conoscere prima di tutto la propria storia, il proprio modo di reagire davanti ai fatti e alle persone. La conoscenza di sé⁵ chiaramente non sarà mai perfetta e non sarà mai finita, ma è sempre un

lavoro in corso. La conoscenza di sé non si raggiunge da soli, ma richiede la collaborazione di altre persone che possano fare da specchio in una relazione di fiducia: la disponibilità a ricevere *feedback*, e a volte anche critiche, permette di avanzare notevolmente nella conoscenza di sé. La conoscenza di sé si raggiunge non tanto per autocontemplazione, quanto per riflessione sull'azione: quando ci si gioca in una decisione, e poi si riflette su di essa, si conosce qualcosa di sé e non tanto soppesandosi a fondo prima di fare le scelte. La conoscenza di sé comporta anche la disponibilità a vivere qualche sorpresa che può essere anche amara: nel rileggere la propria vita ci

4 Cf F. IMODA, *Sviluppo umano. Psicologia e mistero*, EDB, Bologna 2005, pp. 113-116.

5 Cf alcune tesi sulla conoscenza di sé in C.M. MARTINI, *Conoscersi decidersi giocarsi*, AdP, Roma 2004, pp. 17-23 (riedito in C.M. MARTINI, *Rischiare e giocarsi. Verso scelte definitive*, Centro Ambrosiano, Milano 2012, pp. 103-111).

si può scoprire più deboli, più dipendenti, più ingenui, più feriti, più arrabbiati di quello che generalmente si pensa. Il negativo (fisico-fisiologico, psicologico, anche morale) che viene scoperto nel cammino di conoscenza di sé deve poter essere integrato nella lettura globale della persona. Chi non accetta la fatica della conoscenza di sé, dimostrando una carenza di soggettività, non impara dagli errori che commette e molto probabilmente negherà sempre le critiche rovesciando la colpa di ogni situazione sugli altri, sull'ambiente, sulla "società". Tuttavia anche una cosa bella come un percorso di conoscenza di sé ha dei rischi: potrebbe esserci il rischio del quietismo di chi finisce per dire: «Sono fatto così... non posso cambiare... non è giusto cambiare»; il rischio di un'eccessiva soggettività di chi rifiuta di assumersi delle responsabilità e rimanda a tempo indeterminato le scelte perché non si è conosciuto ancora bene; il rischio di rimanere ingarbugliati sul passato, titubanti sul futuro perché costruttori di teorie senza fine.

Per un educatore che desidera aiutare altri in un accompagnamento sarebbe molto opportuno dedicare un tempo congruo ed energie adeguate per *fare un percorso di conoscenza di sé* che possa

Sapere quali sono i propri tasti sensibili permette di comprendere meglio il proprio controtransfert; rileggere le relazioni primarie può aiutare a dare ragione del proprio stile di attaccamento o del proprio orizzonte valoriale; fare esperienza di qualcuno che in maniera empatica entra in relazione permette all'educatore di riproporre la stessa attenzione.

offrire una comprensione dinamica della propria personalità e che aiuti a rimanere vigili su alcuni aspetti legati alla propria fragilità che potrebbero essere attivati in una relazione di aiuto. Sapere quali sono i propri tasti sensibili permette di comprendere meglio il proprio controtransfert; rileggere le relazioni primarie può aiutare a dare ragione del proprio stile di attaccamento o del proprio orizzonte valoriale; fare esperienza di qualcuno che in maniera empatica entra in relazione permette all'educatore di riproporre la stessa attenzione.

Quando si comincia un servizio come educatore e accompagnatore può essere molto utile fare un percorso di conoscenza di sé con una persona dotata di adeguate competenze psicologiche e/o educative.

5.2 Responsabilità

Il secondo passaggio, dopo quello dell'accettazione, è quello della responsabilità. Non basta semplicemente dire: «Accetto che la mia storia e i miei limiti siano questi», ma è necessario assumere anche un atteggiamento attivo che porti ad una trasformazione della realtà. Davanti ai propri limiti e alle proprie ferite la persona deve mettere in gioco tutte le proprie forze prima di tutto per non nuocere, ma poi anche per migliorare. Non basta dire: «Sono fatto così...», ma l'essere fatto in un determinato modo è il punto di partenza per un cammino di crescita e di maturazione.

Se uno conosce e accetta che davanti ad una persona in una situazione di debolezza in genere tende ad avere una posizione protettiva che stimola dipendenza nell'altro, deve vivere con responsabilità questa tendenza in modo che corrisponda alle esigenze di chi accompagna e non semplicemente ai propri bisogni: dovrà prendere alcune misure di prevenzione e di prudenza per evitare che il proprio essere protettivo colluda con il bisogno di dipendenza dell'altro in modo non maturante. Se uno conosce e accetta che davanti a chi fa respirare un atteggiamento di svalutazione reagisce in modo piuttosto aggressivo, magari userà tutta la prudenza e la capacità di prevenire per evitare l'*escalation* di un'interazione che rischia di essere violenta. In alcuni casi vivere con responsabilità il proprio vissuto e il proprio ministero di accompagnatore comporta anche l'eventualità di dire ad una persona: «Non ti posso accompagnare... è meglio se cerchi qualcun altro che ti possa aiutare... in questo momento non sono in grado di farti del bene».

Per vivere con responsabilità il proprio limite e la propria vulnerabilità, soprattutto in una relazione di accompagnamento, è importante poter contare sulla supervisione.

Per vivere con responsabilità il proprio limite e la propria vulnerabilità, soprattutto in una relazione di accompagnamento, è importante poter contare sulla *supervisione*. Solamente in un rapporto personale si può imparare a vivere con responsabilità le relazioni di aiuto.

La supervisione è uno strumento che aiuta a vivere la responsabilità in quanto obbliga a "rendere conto" del proprio operato. Essere responsabili e rendere conto non riguarda solo gli errori, ma una persona deve prendere possesso anche dei pensieri, delle fantasie, dei sentimenti che potrebbero essere collegati agli errori o alle

errate interpretazioni. Quando uno è responsabile dei propri errori può crescere e migliorare l'efficienza pastorale.

La supervisione pertanto aiuta a vivere meglio la propria responsabilità, ma allarga anche la capacità di comprensione moltiplicando i punti di vista: nessuno può dirsi così competente da non aver bisogno degli altri per conoscere meglio; nessuno può dirsi completamente consapevole del proprio mondo interiore in modo tale da essere totalmente libero e flessibile.

Vivere responsabilmente il proprio ministero di educatore/accompagnatore comporta anche la disponibilità ad arrendersi alla correzione e alle prospettive che sono diverse dalle proprie.

La supervisione aiuta a sviluppare e a mantenere una soggettività disciplinata, contenendo le reazioni di paura, ansia, ostilità, rabbia, odio, preoccupazione che l'altro può suscitare, e questa soggettività disciplinata e autentica è in grado di una lettura più oggettiva. La supervisione, poi, può offrire il supporto per il peso di mantenere la confidenzialità e la cura degli altri, quasi fosse un tempo di riposo e di rinnovamento. La supervisione è la forma migliore di formazione permanente che si possa immaginare.

5.3 Chiamata

La conciliazione della fase più passiva dell'accettazione e quella più attiva della responsabilità dovrebbe portare a cogliere la chiamata presente nel proprio passato, nei propri limiti, della propria vulnerabilità. In una lettura sapienziale dell'esistenza si riesce a vedere il proprio vissuto come una sorta di chiamata ad autotrascendersi, a superare i propri limiti, a cui è possibile dare una libera risposta.

La scoperta di questa chiamata non è un'opera compiuta una volta per sempre, ma è un cammino continuo di ricerca che non si vive da soli. Proprio perché l'identità e la vita sono realtà interpersonali, anche il riconoscere la propria chiamata avviene general-

mente in una relazione interpersonale che aiuti a rileggere il proprio vissuto aprendo una dimensione altra.

Per mantenersi in una condizione di risposta permanente alla chiamata è fondamentale continuare un cammino di *accompagnamento spirituale*. Solamente

Per mantenersi in una condizione di risposta permanente alla chiamata è fondamentale continuare un cammino di accompagnamento spirituale.

chi percepisce anno dopo anno, il bisogno di essere accompagnato nello spirito mantiene la freschezza di attenzione per cogliere la chiamata che viene dalla propria storia, dal proprio limite, ma anche dal proprio presente e dal vissuto attuale.

Conclusione

Vivere la verità di se stessi comporta la progressione attraverso l'accettazione, la responsabilità e la chiamata. Vivere il ministero di accompagnatori spirituali/educatori richiede la capacità di vivere la verità di se stessi, a pieno contatto con le proprie vulnerabilità, in modo da condurre gli altri all'incontro con il Dio fedele e misericordioso.

accompagnare i giovani alle scelte di vita

Dal senso di COLPA al PENTIMENTO *evangelico*

Marzia Rogante

Psicologa, formatrice e docente dell'Istituto Superiore per Formatori, Fermo.

1. Perché parlare di colpa?

Ci si può domandare se abbia ancora senso parlare di senso di colpa oggi. La corrente filosofica del relativismo che si è imposta con forza nel XIX secolo in ambito sia etico che culturale e che ha sempre più influenza nella società odierna, invita a sostenere che non si possa pervenire ad una piena conoscenza della verità assoluta, ammesso che ne esista una.

Il significato del senso di colpa si sta modificando molto nella nostra società, specie in conseguenza al bombardamento mediatico di messaggi in tal senso. E questo cambiamento interessa tutti perché tutti respiriamo di questi mutamenti culturali.

Non possiamo ignorare che nella società e nella cultura di oggi, ciò che prima addirittura poteva essere una vergogna, spesso diventa motivo di vanto e di orgoglio. Questi cambiamenti culturali, intaccando inevitabilmente i valori, non possono non incidere sul senso di colpa.

Mentre il senso di colpa, come vedremo, ha una connotazione squisitamente psicologica, nel parlare di senso del peccato dobbiamo necessariamente fare riferimento alla fede. Il *senso del peccato*, infatti, è direttamente proporzionale al *senso di Dio*. Spesso le persone che ci troviamo ad accompagnare arrivano da percorsi in cui Dio era poco contemplato o era stato smarrito per strada, specie negli anni dell'adolescenza. In ogni caso, spesso queste persone, più che

sperimentare il senso del peccato di fronte ad errori realmente commessi, fanno i conti con un più vago senso di colpevolezza di cui faticano a liberarsi nonostante tutte le rassicurazioni delle persone attorno a loro. Anche se tutti le perdonassero, il loro censore interiore non le lascia in pace.

In alcuni casi, tale rigidità nasconde persino una tentazione di perfezione legalistica che, specie nei momenti di rilassamento spirituale, può farsi concreta anche per chi fa un percorso di vita impegnata nella fede¹. Sì, dietro al senso di colpevolezza può celarsi un senso di onnipotenza che fa esclamare: «È tutta colpa mia!». Una tale spietata rigidità verso se stessi appare come una forma di auto-fariseismo. Il fariseo è colui che guarda l'altro con disprezzo, giudicandolo per ciò che fa. Egli sa guardare solo a se stesso e alla sua presunta bravura. Se tale atteggiamento giudicante lo si rivolge contro se stessi, ne emergono colpa indicibile e senso d'impotenza. Non un atteggiamento umile e sinceramente pentito, come quello del pubblicano che nella sua piccolezza non osa rivolgere lo sguardo a Dio (Lc 18,9-14), ma un atteggiamento gretto e infelice di chi, deluso persino da se stesso, non osa ormai più attendersi nulla neppure da Dio, la cui misericordia non potrà certo essere più grande del proprio peccato. È questo l'atteggiamento di chi non è stato ancora raggiunto dalla bella notizia che «*qualunque cosa [il nostro cuore] ci rimproveri, Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa*» (1Gv 3,20). Dimenticando questo consolante messaggio, a emergere è ancora una volta solo la persona, pur nella sua condizione di miserabile.

2. Colpa o peccato? Differenze sostanziali

Ma perché tutto questo, quando a ben guardare sembra una tortura per la persona stessa? È la triste condizione psicologica per cui alcuni preferiscono restare nella propria miseria che fare l'umile tentativo di cambiare le cose. Hanno confuso l'umiltà con l'umiliazione. È il paradosso per cui, in fondo, pur nella sofferenza, la persona riesce a sapere chi è e dove sta andando, ad avere una certa percezione della propria identità.

La colpa è un affetto umano, un'emozione di base dell'uomo che si attiva in vari momenti dell'esistenza. Ne siamo dotati da sempre,

¹ Cf A. LOUF, *Sotto la guida dello Spirito*, Qiqajon, Magnano (BI) 1990, p. 64.

La colpa è un affetto umano, un'emozione di base dell'uomo che si attiva in vari momenti dell'esistenza. Ne siamo dotati da sempre, almeno da quando i nostri progenitori hanno scoperto di «essere nudi», dopo la trasgressione al comando divino.

almeno da quando i nostri progenitori hanno scoperto di «essere nudi» (cf *Gen 3,7.11*), dopo la trasgressione al comando divino. Anche a livello puramente psicologico, la trasgressione, la ribellione alle norme date, ha sempre e comunque un nesso naturale con il senso di colpa. Chiaramente il nesso tra ribellione e colpa dipende dal codice etico e normativo di ciascun individuo.

Ci sono persone che fanno di questo rispetto esemplare delle proprie norme il punto di osservazione privilegiato per dire a se stessi il valore della propria identità personale, così che osservando le norme si sentono “giusti”, in caso di tradimento sono “colpevoli”. Essi tendono a vedere le cose in bianco e nero, senza sfumature, e a provare grandi sensi di colpa.

In realtà spesso dietro al problema del senso di colpa si nascondono bisogni primari e ineludibili che sono stati in qualche modo frustrati. Lo suggeriva già Maslow nella rappresentazione dei bisogni attraverso la sua famosa piramide. Quando i bisogni di base (sicurezza, appartenenza, autostima, ecc.) restano insoddisfatti, s'insinua un forte dubbio sul proprio valore di sé con la conseguente sensazione di essere persone non degne, sbagliate, mancanti². Chi non ha mai sperimentato ogni tanto un po' di senso di colpa, quella cupa sensazione di aver fatto qualcosa di grave o irreparabile che spesso fa rimuginare a lungo su eventi passati anche da molto tempo?

L'uomo incappa nel senso di colpa quando sa di avere trasgredito una regola mentre è il senso del peccato che si risveglia quando si raggiunge la consapevolezza di aver ferito la relazione con un padre che ama e concede fiducia.

La colpa assomiglia a un monologo interiore che porta ad arroccarsi sempre più su se stessi, un vicolo cieco senza uscita, un labirinto in cui si perde l'orientamento e si continua a girare intorno restando bloccati. Il senso del peccato, al contrario, è sperimentabile

2 Cf E. GIUSTI - R. BUCCIARELLI, *Terapia del senso di colpa. Oltre la malinconica autopercussione*, Sovera Edizioni, Roma 2011, pp. 10-11.

solo all'interno di un rapporto dialogico con l'alterità di un Dio, il "Dio-con-loro" che quando perdona «*fa nuove tutte le cose*» (cf *Ap 21,5*) e porta a maturare profondamente.

Ancora, il senso di colpa è collegato ad altri sentimenti e sensazioni negativi che fanno sentire bloccati e tolgono il respiro: frustrazione, rabbia, vergogna... Il senso del peccato è liberante perché, lungi dall'idea di dover dimenticare ciò che è stato, considera piuttosto la potenza di Dio che può trarre il bene proprio dal male compiuto, nella logica paolina per cui «*dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia*» (*Rm 5,20*).

Qualunque sia l'origine di ciò che si prova, l'obiettivo dell'educazione e dell'accompagnamento spirituale non dovrebbe essere quello di eliminare il senso di colpa, ma di aiutare la persona a viverlo in maniera costruttiva.

Qualunque sia l'origine di ciò che si prova, l'obiettivo dell'educazione e dell'accompagnamento spirituale non dovrebbe essere quello di eliminare il senso di colpa, ma di aiutare la persona a viverlo in maniera costruttiva. Sì, il senso di colpa, infatti, può evolvere in favore di una maggiore crescita e dello sviluppo della persona. Ed è molto importante, ai fini di questo sviluppo, l'atteggiamento dell'accompagnatore.

3. Effetti difensivi del senso di colpa

La Bibbia, osservando che «*il giusto pecca sette volte al giorno*» (*Pr 24,16*), ci rivela che il peccato è una condizione inevitabile per l'uomo. È un aspetto della vita spirituale con cui non possiamo non confrontarci. Quando si parla del peccato, tuttavia, le possibili reazioni ad esso sono diverse. Spesso mettiamo in atto meccanismi inconsci per "difenderci" dallo spiacevole senso di colpa che proviamo e dalle altre emozioni e sensazioni ad esso associate, assumendo così atteggiamenti che vanno tutti nella direzione del nascondere o del minimizzare. Possiamo individuarne alcuni.

Ipercompensazione: c'è chi attribuisce a un altro o agli altri le proprie responsabilità salvando la propria immagine. Si esalta se stessi come "giusti" proiettando sugli altri la colpa. In questo caso si rischia persino di non avvertire affatto il senso di colpa in un atteggiamento narcisistico o paranoico che, al contrario, fa sentire al riparo da ogni pecca.

Distacco difensivo: c'è chi attribuisce il proprio malessere prevalentemente alla tentazione del nemico per la quale non sente di avere armi sufficienti e dalla quale è meglio fuggire cercando rifugio nella distrazione dal dolore. Ne sono un esempio tutti quegli atteggiamenti che, dopo aver "dissociato" la persona dal problema emotivo difendendolo apparentemente da esso, lo fanno ricadere in una situazione di maggiore frustrazione e di stallo: masturbazione, abbuffate compulsive, uso di droghe, procrastinazioni nel fare le cose importanti, ecc. Sono tutti tentativi di "disconnettere" la propria consapevolezza dalla situazione che sta provocando disagio emotivo.

Resa: c'è chi attribuisce la colpa a una condizione umana ineludibile, che sente di non poter vincere e di fronte alla quale si sente impotente. Questo è un atteggiamento di resa con cui semplicemente si desiste dal tentare di cambiare abbandonandosi alla propria sensazione di colpevolezza come se non si potesse fare nulla per modificarla, rafforzando in se stessi la convinzione di essere colpevoli e allo stesso tempo diventando sempre più vulnerabili agli errori commessi.

Tali meccanismi difensivi sono messi in atto in modo inconscio come tentativi di salvaguardare quella parte di noi che è stata frustrata nei suoi bisogni di base. È da tale frustrazione, avvenuta in vario modo nella fase dell'infanzia, che emergono le emozioni spiacevoli che ci accompagnano anche nella vita adulta. Ogni volta che, confrontandoci col senso di colpa, l'immagine di noi stessi risente di un'eccessiva ipervalutazione o di una dolorosa svalutazione è probabile che stiamo mettendo in atto una di queste modalità difensive e se prestiamo sufficiente attenzione forse riusciamo ad individuare di che si tratta e a cercare di smorzare il potere con cui intralciano la nostra crescita. Non dobbiamo mai dimenticare che se le prime e significative esperienze della vita possono avere profondamente e negativamente inciso sul nostro cammino personale, tuttavia, non siamo mai ineludibilmente determinati da esse.

4. Effetti adattivi del senso del peccato

Il senso del peccato, diversamente dal senso di colpa psicologico, non attiva un sistema difensivo che nasconde o distorce la realtà dei

Il senso del peccato non attiva un sistema difensivo che nasconde o distorce la realtà dei fatti, ma piuttosto un sistema adattivo in grado di promuovere una sempre maggiore capacità di leggere le cose per quelle che sono realmente.

fatti, ma piuttosto un sistema adattivo in grado di promuovere una sempre maggiore capacità di leggere le cose per quelle che sono realmente e di trovare soluzioni valide ed efficaci. Presentiamo di seguito alcuni esempi di atteggiamenti adattivi.

Autoaffermazione: quando la persona è in grado di riconoscersi peccatore che ha compiuto un errore agli occhi di Dio e non si tira indietro rispetto alle proprie responsabilità, egli sta compiendo un gesto di autoaffermazione con cui promuove la propria dignità di persona che vive la vita come dono e che sa mettere in conto anche il fallimento accogliendo la sfida e il coraggio che esso comporta per risollevarsi dalla caduta.

Autosservazione: di fronte alla situazione di peccato vissuta e che probabilmente crea uno stato di afflizione o inquietudine nella persona, egli è in grado di osservare l'evento facendo appello alla propria capacità introspettiva e lasciando che ne emergano tutti gli elementi importanti per conoscersi sempre più profondamente, come persona portatrice allo stesso tempo di doni, di talenti e capacità, ma anche di limiti e debolezze.

Altruismo: la persona che riesce a chiedere perdono per il peccato e a godere della gioia di essere stato salvato, vive con maggiore entusiasmo anche la possibilità di aiutare gli altri posponendo i propri interessi ai loro.

Affiliazione: il senso del peccato non porta a riconciliarsi solo con Dio, ma anche con i fratelli verso i quali si è compiuto il peccato e più in generale con l'umanità intera, poiché amplia il senso di corresponsabilità verso gli altri.

5. La tristezza della colpa

Nel parlare del senso di colpa abbiamo accennato ad alcuni meccanismi difensivi con cui cerchiamo di proteggerci da esso e dalla ferita che esso provoca alla nostra autostima. Tali meccanismi,

tuttavia, per loro natura sono destinati a fallire lo scopo, nel senso di non riuscire a difendere realmente la persona dalle sofferenze emotive, almeno nel lungo periodo. Questo accade perché la difesa è appunto apparente e non tocca mai realisticamente i dati per quelli che sono.

Se nel tentare di estinguere la colpa la persona sposta semplicemente l'attenzione su altri oggetti o nega la gravità dei fatti o proietta altrove la responsabilità, tutto ciò potrà forse dare inizialmente un certo sollievo, ma alla lunga non avrà alcun beneficio poiché il senso di colpa, così facendo, non si estingue e tenderà, invece, a ripresentarsi presto ancora più forte, come in un circolo vizioso. Nel circolo vizioso, poi, ogni volta che ritorna il senso di colpa, ne conseguono emozioni disforiche di tristezza, rabbia, noia, ansia. Sì, è triste sentirsi inchiodati dalla piccolezza del proprio io, dalla limitatezza della propria condizione d'imperfetti. Il senso di colpa così inteso, dunque, rappresenta una mancanza di accettazione di quella che è una verità ontologica dell'essere umano, la sua limitatezza e fragilità.

Una "legge" della psicologia, inoltre, è che non ci sono decisioni neutre che non lasciano una traccia o una conseguenza. Ogni decisione crea come un deposito nei circuiti neuronali della persona, un impulso che muove nella direzione della scelta già fatta affinché sia ripetuta. Non è una triste condanna, è la natura umana. Quando ad esempio viviamo un piacere profondo, benché "illecito" (il nostro cervello non fa questa distinzione), questo stimola il sistema mesolimbico dopaminergico, che ha funzioni di facilitazione comportamentale, nucleo centrale del sistema cerebrale del piacere. Il sistema dopaminergico rilascia dopamina in occasione di comportamenti utili alla sopravvivenza o in occasione di esperienze piacevoli.

Più l'esperienza è ripetuta e più il circuito del piacere è sensibilizzato, fino alla possibilità che si crei persino una dipendenza rispetto all'esperienza piacevole. Molte persone, una volta che si è innescato questo circuito rispetto ad esperienze di peccato, provano un profondo senso di colpa e di impotenza per la fatica di uscirne. Questo può creare molta tristezza e scoraggiamento nella persona, tanto che il senso di colpa persistente e immotivato è uno dei sintomi facilmente riscontrabili all'interno delle sindromi

depressive. Anche nei casi clinici di non grave entità, tuttavia, esso è spesso presente, manifestandosi più semplicemente sotto forma di vago senso d'insoddisfazione di sé che porta a chiudersi alla vita e agli altri con sempre maggiore perdita di stima in se stessi.

6. Dalla colpa al senso del peccato, un cammino possibile

Abbiamo accennato al fatto che la colpa, di per sé, può aiutare la persona a maturare un sano senso delle proprie responsabilità e dei propri peccati. Tuttavia, la cognizione della propria condizione di peccato può essere per la persona come un vero terremoto che scuote e distrugge qualcosa dentro di sé e sulle cui macerie occorre poi avere la forza di lavorare per la ricostruzione. Le fasi di questo terremoto sono:

1. *l'infrazione delle regole* che porta a sentirsi mancanti, sbagliati. Ci si sente smarriti, si perde l'equilibrio. Inizia a tremare l'edificio della propria stima di sé;
2. *emergono emozioni angosciose*, ansia e rimorso. Emerge il senso di colpa e si attraversa una crisi;
3. *la stima di sé è messa in discussione*. La colpevolezza si scontra con i valori di riferimento e si mette in discussione il proprio valore personale. Si sgretola il proprio edificio interiore;
4. *si cerca di espiare*, di riparare alla colpa. Si impiegano le proprie energie a favore della ripresa dei valori personali e dei comportamenti riparativi per ristabilire l'equilibrio interno.

Se questi passaggi tra una fase e l'altra subiscono per qualche motivo un arresto, la situazione non evolve verso un senso del peccato maturo e in grado di far fare uno slancio alla persona verso una posizione di maggiore maturazione. Se la persona trova il coraggio di affrontare la realtà dei suoi errori e comprende profondamente in se stesso ciò che non va, allora si apre la strada per il cambiamento. Occorre però che la persona s'interrogghi profondamente sul significato dei suoi errori, su quale fragilità in sé è veramente responsabile di essi, senza che ciò diventi fonte di

scrupolosità eccessiva. E questo cambiamento deve sfociare in una presa di posizione, un'assunzione di disciplina che porta a lottare contro il disordine interiore per ottenere la libertà profonda³.

7. La gioia del perdono

Dunque abbiamo visto che è vero, come già ci anticipava il titolo, che il senso di colpa, se prende la giusta direzione, può trasformarsi in senso del peccato aiutando la persona a prendere consapevolezza del suo *io attuale* e di farlo muovere verso il suo *io ideale*, verso i valori appresi e scelti.

C'è un'immagine che sembra rappresentare bene questa presa di consapevolezza e questa capacità di ritorno ai propri valori. È un quadro poco conosciuto del 1617 del pittore fiammingo Pieter Paul Rubens che raffigura *Cristo con i quattro grandi penitenti*. Vi riconosciamo la Maddalena, il ladrone pentito, il re Davide e San Pietro. Personaggi ben noti alla tradizione cristiana che incarnano sì il peccato, la caduta, ma evidenziano anche la loro rinascita attraverso il pentimento, l'umiltà, il riconoscimento del dono gratuito del perdono di Cristo. Questa "offerta" è resa in maniera efficace dal gesto di Gesù, che teneramente porge la sua mano segnata dai chiodi. Per essere perdonato occorre farsi piccolo, umile, come questi quattro personaggi. Anche Maria nel *Magnificat* canta di un Dio che guarda all'umiltà della sua serva. Solo se ci si fa sufficientemente "piccoli" da sapere che senza il perdono di Dio non si può vivere, Dio ci fa "grandi" offrendoci il suo perdono (cf *Mt* 18,4), cui fa eco un altro passo che rappresenta un monito molto chiaro non solo per i farisei di allora, cui Gesù si rivolge, ma anche per ciascuno di noi oggi se ci sentiamo al riparo dalla colpa perché giusti: «*Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*» (*Mt* 23,11-12). Notiamo, inoltre, che si parla di un perdono per il quale persino il Cielo esulta di gioia (cf *Lc* 15,7). Dobbiamo solo decidere da che parte stare.

Molti di noi e delle persone che a vario titolo accompagniamo nel percorso vocazionale hanno fatto l'esperienza di sentirsi

3 Cf R. GUARDINI, *Lettere sull'autoformazione*, Morcelliana, Brescia 1994, pp. 115-123.

Molti di noi e delle persone che a vario titolo accompagniamo nel percorso vocazionale hanno fatto l'esperienza di sentirsi "denudare", spogliare della dignità nel momento in cui hanno compiuto un errore.

"denudare", spogliare della dignità nel momento in cui hanno compiuto un errore. Dire all'altro: «Vergognati!», oppure: «Non ti vergogni di quel che hai fatto?», significa denudarlo della dignità di persona, farlo sentire *verme e non uomo* (cf *Sal 22,7*). Quante volte anche i genitori, convinti di farlo per il suo bene, dicono al figlio "vergognati!".

In questo sono profondamente significative le prime esperienze di attaccamento con le figure genitoriali, in particolare la madre. Una "madre sufficientemente buona", per riprendere il concetto di Winnicott, consente al bambino di uscire da sé e sviluppare fiducia nelle relazioni e nell'ambiente. Ciò lo porterà anche a saper integrare più facilmente gli aspetti di ambiguità della vita, ad amalgamare le gioie e i dolori, le capacità e i doni di cui è portatore con i lati oscuri e i limiti che ognuno porta in sé. L'importanza di questo atteggiamento di accompagnamento amorevole, cui possiamo benissimo paragonare gli atteggiamenti di cura spirituale, è di natura squisitamente relazionale e affettivo, incentrato cioè sull'essere con e per l'altro, piuttosto che sulle cose materiali o le competenze che si possono offrire.

Dunque, chi ha problemi ad accettare i propri errori e non riesce a perdonarsi, evidentemente ha un problema nella propria stima di sé. Jung sostiene, infatti, che riconciliarsi con la propria storia sia essenziale alla maturazione di una sana autostima. Diventa persino, come accennavamo, una responsabilità da assumersi quella di accettare il proprio passato come materiale da modellare e l'unico a disposizione per creare una bella figura. Il mio passato è la materia unica e indispensabile che ho tra le mani per fare della mia vita un capolavoro. La nostra storia è un capitale e riconciliarci con essa e con i suoi aspetti più difficili da accettare porta frutti immensi⁴.

Occorre allora superare la vergogna. Ne sapevano qualcosa anche i nostri progenitori. Ricordate Adamo ed Eva nel giardino terrestre? Erano nudi e non era un problema. Il problema sorge nel momento in cui compiono il peccato e si scoprono nudi, si vergognano e si

4 Cf A. GRUN, *Autostima e accettazione dell'ombra*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2014⁷, pp. 24-25.

nascondono. La psicologia ci insegna, però, che ciò che si nasconde non perde di forza, anzi, acquista sempre maggiore potenza fino a condizionare subdolamente il comportamento umano⁵.

In sintesi: il *passaggio pasquale*, la conversione, sta nel passaggio dal *nascondere* per vergogna o paura la propria colpa al peccato “coperto” da Dio, perdonato in seguito al nostro rivolgerci a lui con fiducia. La conseguenza è la gioia, la *beatitudine* di colui cui è appunto coperta la colpa e perdonato il peccato. Solo nella profondità di questo passaggio pasquale è radicata la *gioia della lode* e solo da un cuore che si apre al perdono, riconoscendo senza paure la propria responsabilità, essa può scaturire.

Andando oltre la colpa, è possibile incontrare il perdono che conduce alla beatitudine, alla gioia. È un passaggio attraverso il quale le colpe non sono rifiutate o dimenticate, ma integrate in un processo di pentimento sincero per le “ombre” della propria persona. Col termine “ombra” Jung intendeva l’insieme di quelle funzioni e atteggiamenti non sviluppati della personalità umana, i contenuti negati, rimossi e non autorizzati ad accedere alla coscienza, dall’educazione e dalle influenze cui è sottoposto l’individuo.

Un esercizio per riconoscere le proprie ombre e capire le proprie ipocrisie è offerto da J. Monbourquette e I. D’Aspremont nel testo *Chiedere perdono senza umiliarsi*⁶. Gli autori propongono sette domande su cui riflettere che possono essere utili anche a noi o alle persone che accompagniamo per far luce sulle proprie ombre da integrare.

1. Quali sono gli aspetti del mio Io sociale che mi piacerebbe vedere riconosciuti? Quali sono le caratteristiche o tratti contratti che ho dovuto reprimere per mettere in evidenza quegli aspetti del mio Io?
2. Quali argomenti tendo a evitare nelle discussioni? Ad esempio: sessualità, fede, incompetenza, aggressività, ecc.? Cosa c’entra quest’argomento con la paura di scoprire un lato di me di cui mi vergogno?

5 Cf G. CUCCI, *La forza dalla debolezza*, AdP, Roma 2011², p. 118.

6 Cf J. MONBOURQUETTE - I. D’ASPREMONT, *Chiedere perdono senza umiliarsi. Guida pratica*, Paoline, Milano 2008, pp. 82-85.

3. In quali circostanze, per la maggior parte del tempo, mi sento inferiore, non capace, non all'altezza, manco di fiducia in me stesso?
4. In quali situazioni provo vergogna e sento il panico all'idea di venire scoperto in qualche debolezza? Mi sento imbarazzato se mi chiedono all'improvviso di fare qualcosa in pubblico come parlare o cantare?
5. Sono incline a imbronciarmi per una critica che mi viene fatta? Quali critiche mi indispettiscono maggiormente o mi irritano?
6. A che proposito mi sento turbato o insoddisfatto di me stesso? Ad esempio riguardo al mio aspetto fisico o a un tratto del mio carattere?
7. Ogni famiglia presenta un tratto caratteristico e un'ombra familiare. Per quale di essi la mia famiglia si distingueva nel nostro ambiente? Qui l'ombra consiste nell'aspetto che la famiglia ha dovuto sacrificare. Ad esempio una famiglia riconosciuta come accogliente avrà sacrificato i propri confini familiari; una ritenuta onesta avrà rinunciato a mostrare diplomazia o furberia; e ancora, una famiglia di "grandi lavoratori" avrà sacrificato lo svago e il riposo.

8. Promotori di gioia

Non c'è peccato che Dio non possa coprire col suo amore. L'attributo di Dio che può aiutarci nella comprensione di questo aspetto è il suo essere eterno, il raccogliere in sé "ieri, oggi e sempre".

Non dovremmo dimenticarlo mai: non c'è peccato che Dio non possa coprire col suo amore. Se c'è un attributo di Dio che può venirci incontro nella comprensione di quest'aspetto mi pare che sia il suo essere eterno, il raccogliere in sé "ieri, oggi e sempre".

Il senso di colpa ci fa volgere con rimpianto al passato nel ricordo doloroso di un'innocenza perduta o al futuro con l'ansia e l'angoscia di un'imperdonabile destino ormai segnato.

Il senso del peccato, al contrario, ci fa guardare realisticamente al momento presente, dove passato e futuro s'incontrano nell'oggi eterno del perdono di Dio.

Più volte Papa Francesco ha invitato i sacerdoti, e in modo particolare i confessori in questo tempo dell'anno della misericordia,

ma anche tutti i consacrati e le consacrate, ad essere testimoni credibili della gioia di Dio. Essere promotori di gioia qui significa far sperimentare all'altro che il suo stesso passaggio dalla colpa al peccato perdonato è fonte di gioia. Come per il bambino appena nato le coccole della mamma sono un mezzo potentissimo per placare l'angoscia causata dal trauma del parto in cui ha sperimentato il senso di abbandono, così la gioia trasmessa dall'accompagnatore spirituale pone le fondamenta, in colui che ottiene il perdono, per una vita pienamente rinnovata nello Spirito.

Accompagnare il giovane in questo percorso costa fatica perché il cammino è spesso in salita e intralciato da ostacoli. Occorre essere disposti a tollerare spesso una buona dose di frustrazione. Non è impresa facile accompagnare qualcuno nel passaggio pasquale dalla colpa al peccato perdonato. Non si tratta di essere semplici spettatori passivi della lotta e della fatica dell'altro, ma di farsi accanto all'altro in quella stessa lotta e in quella fatica, provocandolo a far emergere le sue domande più profonde, pur senza sostituirsi a lui. Ricordiamo sempre, tuttavia, che anche per noi, come per il Cielo, alla fine vi è l'esito della gioia e della festa.

GIOIA e FATICHE dell'accompagnamento vocazionale

Mario Rollando

Guida spirituale, Chiavari (GE).

1. La gioia dell'accompagnamento vocazionale

Quando mi è stato chiesto di riflettere su questo argomento, è stato subito facile riandare alle fatiche del ministero di accompagnamento. Penso che queste fatiche le conosciamo tutti. È stato invece più impegnativo, e coinvolgente, mettere a tema la gioia.

1.1 Il profilo dell'accompagnatore: il perdente

Sono giunto ad una conclusione che qui espongo. Mi pare si tratti della *gioia del senso*.

Questo significa mettersi al servizio di qualcuno perché *si interroghi, conosca, assuma, attui* il senso della propria vita attraverso un determinato percorso.

Se questo è vero, sono persuaso allora che il profilo intimo dell'accompagnatore sia quello del *perdente*, cioè il profilo della gratuità, il profilo di chi solo a condizione di non aspettarsi nessun esito dal proprio ministero potrà attenderne qualcuno. In una parola: l'accompagnatore non è l'uomo, o la donna, dalle aspettative che comportano sempre un piano e un calcolo, ma è l'uomo e la donna dalle attese il cui motore è il desiderio. La soglia tra aspettativa – indispensabile nei processi educativi – e l'attesa è molto labile. Ma solo l'attesa rende il cuore libero e totale nel dono. Per questo *perdente*.

La sua è la spiritualità del debitore. Non vanta crediti, ma è in debito con tutti.

Da qui germogliano, a mio parere, alcune sue virtù relazionali col «Mistero Santo che noi chiamiamo Dio» (K. Rahner) e col mistero santo della persona accompagnata: *povero, umile, mite, paziente, misericordioso, oblativo trasparente, pulito, casto*.

Esprimere queste convinzioni ci colloca in una zona di frontiera, sempre inesprimibile, eppure espressa, perché è lo spazio delle aspirazioni più profonde e più vere, ma non è spazio di una vera e propria, reale, collaudata esperienza. Siamo tutti apprendisti. Vivere il ministero dell'accompagnamento è abitare una zona di frontiera, *habitat* di forti esperienze spirituali, ove si è spesso analfabeti, e innanzi alle quali Gesù insistentemente esorta al silenzio.

I grandi "Staretz" – i padri e le madri del deserto come quelli dell'epoca attuale – sono stati, secondo me, grandi *perdenti*. Sia i padri (gli *abbà*) che le madri (le *ammà*) delle Laure di Palestina ed Egitto, della Tebaide e della Cappadocia, fino a Matai el Meskin dei nostri tempi; da Benedetto a Francesco d'Assisi, fino a Teresa d'Avila, a Francesco di Sales e Giovanna Francesca di Chantal, Vincenzo de' Paoli e Luisa di Marillac al p. Lallemand, Don Bosco, e i Beati Antonio Rosmini e John Henry Newman, Marta Robin, Don Orione, tutti sono stati a parere mio dei poveri. Nella sua Regola, volendo segnalare ai suoi monaci l'ideale del discepolo evangelico, San Benedetto ha scritto: «*Publicanus ille*» («Quel Pubblicano»).

In un colloquio, il card. Martini mi disse una volta che pochi anni prima di essere arcivescovo di Milano era venuto in treno da Roma in una località della mia terra ligure per ascoltare un presbitero che egli accompagnava e che stava lasciando il ministero, come è poi avvenuto. Conosco la gratitudine di quel prete per l'aria dimessa, "perdente" con cui il padre gesuita l'accompagnava.

1.2 L'evangelizzatore

Propongo un'altra considerazione previa, che concerne, a mio modesto parere, tutto il ministero dell'accompagnamento vocazionale. Mi riferisco al fatto che tale ministero suppone ed esige, cioè si radica, su di un altro ministero, che è quello dell'annuncio. Se è carente, debole, a volte – permettetemi – quasi assente l'evangelizzazione, non germoglia alcun ministero di accompagnamento. E

quando dico annuncio, non mi riferisco affatto alle varie parentesi, esortazioni, sulle vocazioni, cioè quel tipo di ministero della Parola circa le vocazioni che, a volte, alcuni dei nostri giovani definiscono con ironia e dolore “*caccia e pesca*”.

Mi riferisco ad un tipo di annuncio che sia realmente evangelizzazione, cioè notizia nuova e bella, sul discepolato cristiano, sull'incontro con Gesù, il Dio-uomo, amico degli uomini, vivo tra noi per generare ininterrottamente una nuova umanità e capace di affascinare.

Perché faccio questa premessa? Perché – e chiedo scusa se mi sto sbagliando – guardandomi attorno assisto a volte ad una pastorale giovanile ove sembrerebbe che il Vangelo, e la persona di Gesù Cristo, Figlio di Dio, non abbiano più la capacità di attrarre le giovani generazioni. Mi pare che l'annuncio rivolto loro abbia encomiabili componenti emotive, psicologiche, spesso brillantemente proposte grazie anche agli strumenti digitali, ma dove si fa fatica a cogliere la forza esplosiva del Vangelo di Gesù.

Accade allora che ci sia richiesta di colloqui di accompagnamento, le cui motivazioni e i cui contenuti rivelano le componenti della proposta educativa recepita, dove la ricerca vocazionale nella prospettiva della *sequela Christi* o è assente, o del tutto sbiadita. Mi riferisco non soltanto alla sequela evangelica nella prospettiva d'una scelta di cosiddetta “speciale consacrazione”, ma alla sequela entro la vita cristiana aperta a qualunque tipo di scelta vocazionale.

Ricordo un giovane, appena laureato, impegnato in Azione Cattolica, che stava compiendo discernimento in vista del seminario, ove poi è entrato, ed è prete da alcuni anni. Quel giovane aveva partecipato ad una giornata diocesana vocazionale e il vescovo locale aveva manifestato a lungo la sua preoccupazione per la carenza di vocazioni e aveva esortato con forza quei giovani a compiere una scelta definitiva. Quel giovane, indignato, commentava: «Come può il vescovo chiedere di entrare in seminario quando dalle sue omelie e discorsi non ho mai ricevuto una parola che abbia nutrito davvero la mia fede?».

1.3 La gioia del senso e la corrispondente fatica

Mi è stato proposto di riflettere con voi su un binomio: *gioie e fatiche* dell'accompagnamento vocazionale. Propongo di riflettere su

alcuni tratti di questo ministero considerando per ciascuno di essi, come in un dittico, “*la gioia del senso*” e la corrispondente *fatica* che ogni aspetto di questo splendido ministero comporta.

2. Annuncio - Ascolto

2.1 La gioia

L'accompagnamento spirituale è un momento alto di evangelizzazione personalizzata: «La dolce e confortante gioia di evangelizzare» (EN 80).

L'accompagnamento spirituale è un momento alto di evangelizzazione personalizzata. Paolo VI ha scritto nell'*Evangelii Nuntiandi* – e Papa Francesco ha citato più volte quelle parole – «*la dolce e confortante gioia di evangelizzare*» (EN 80). L'accompagnamento appartiene al ministero della Parola, non al ministero sacramentale. È evangelizzazione rivolta ad una persona precisa, che esige una sua conoscenza approfondita e una altrettanto profonda conoscenza di quale annuncio vada rivolto perché l'interlocutore possa illuminare il proprio il vissuto.

Si tratta di *evangelizzazione del profondo*. È facile limitarsi all'evangelizzazione dei comportamenti – puntualità, competenza, adempimenti – che sono certo importanti, ma quello che occorre è che la Parola di Dio ponga una persona a contatto con le proprie emozioni, sogni, desideri, paure, speranze.

Nei Vangeli i dialoghi del Signore Gesù sono tutti differenziati a seconda di quanto sta accadendo “dentro” la persona con cui dialoga. Pensiamo a Nicodemo, o a Zaccheo, alla Samaritana, o all'adultera¹.

2.2 La fatica

Se l'annuncio con cui si cerca di aiutare l'altro a far luce sul proprio mondo interiore è motivo di gioia, poiché consente all'accompagnatore di assaporare la libertà e la pace che la Parola genera, al tempo stesso è avvertita la fatica dello stare in *ascolto*. In ascolto dello Spirito Santo, in ascolto d'una persona.

1 Sul tema dell'evangelizzazione del profondo ricordo i tre libri di S. PACOT: *L'evangelizzazione del profondo 1*, Queriniana, Brescia 2015⁷; *L'evangelizzazione del profondo 2. Torna alla vita!* Queriniana, Brescia 2011²; *L'evangelizzazione del profondo 3. Osa la vita nuova! I cammini delle nostre pasque*, Queriniana, Brescia 2005.

Non è così difficile pronunciare parole a servizio della Parola, è molto più difficile ascoltare l'altro che è la persona accompagnata, e l'Altro che è tutt'altro da noi, e che è sempre Oltre le nostre definizioni. Qui sembra verissimo al sottoscritto che solo gli assidui ascoltatori del Mistero santo e ineffabile che noi chiamiamo Dio, possono diventare raffinati interpreti del mistero dell'uomo.

Questo ministero di un annuncio personalizzato esige, per quanto povera sia, una tensione contemplativa continua.

Vale la pena ricordare che noi tutti usufruiamo di quattro comunicazioni verbali: *parlare, leggere, scrivere, ascoltare*. Le prime tre le abbiamo imparate in famiglia e a scuola. Ci è mai stato insegnato ad ascoltare? L'arte dell'ascolto è preziosissima e va imparata continuamente. Esistono anche testi eccellenti al riguardo.

L'arte dell'ascolto è preziosissima e va imparata continuamente. La terapia dell'ascolto è una grazia ed è un compito faticoso da apprendere.

La terapia dell'ascolto è fondamentale. È una grazia ed è un compito faticoso da apprendere.

3. Cura - Controllo

3.1. La gioia

Accompagnare significa *avere cura*. Ed è una gioia farsi carico di qualcuno. L'intensità di una relazione di cura ci restituisce sempre un maggior senso della nostra stessa identità. Prendersi cura di qualcuno vuol dire anche scoprire meglio sé stessi.

Penso che vadano differenziati il "*curare*" e il "*prendersi cura*".

Curare significa operare un intervento isolato: ad esempio, in campo della salute fisica io curo se procuro una medicina a chi non si sente bene; in campo spirituale vocazionale io curo se do un buon consiglio alla persona interessata.

Prendersi cura significa farsi carico dell'altro in modo continuativo. L'altro diventa una presenza viva e interpellante nella mia vita.

Prendersi cura significa molto di più. Non ci si limita ad una medicina o a un consiglio, ma ci si fa carico dell'altro in modo continuativo, lo si porta nel cuore, nel pensiero, nella preghiera. L'altro diventa una presenza viva e interpellante nella mia vita.

È una gioia il far memoria delle persone che si accompagnano non solo nella preghiera, ma in tanti incontri che si intersecano e ci

rinviano l'uno all'altro. Anche la pagina di un libro o la sequenza di un film, o una canzone, può rimandarmi alle persone di cui mi prendo cura e a volte anche suggerirmi una strada da percorrere. Se poi ci accade di accompagnare nella stessa stagione persone diverse, può succedere che quanto ascoltiamo da una di esse ci apra breccie e orizzonti per il discernimento con un'altra persona, se veramente sto prendendomi cura di entrambe.

3.2 La fatica

Esiste una soglia labile tra la *cura* e il *controllo*.

Accade che il prendersi cura più gratuito, che si esprime in parole, attitudini, sguardi, sia interpretato dalla persona che accompagniamo come un controllo. Ed è fatica essere fedeli alla cura evitando qualunque espressività verbale o simbolica che possa essere recepita come controllo. Il controllo è una forma raffinata, e sovente inconsapevole, di potere. Il prendersi cura crea un legame e il senso di responsabilità nei confronti dell'altro può diventare controllo. La soglia tra la cura e il potere è molto labile, ed è per questo tanto più facile oltrepassarla.

Il deterrente per sfuggire a questo scambio, tra la cura e il potere, sembra sia una verifica attenta e regolare del nostro stile di cura, in spirito di povertà. I terapeuti hanno un supervisore che consultano regolarmente. Non è prevista una figura analoga per il ministero dell'accompagnamento, ma nulla vieta che si scelga un esperto, adulto nella fede, per sottoporre alla sua considerazione l'eventualità di una nostra cura contagiata dal potere.

4. Genitorialità - Transfert

4.1 La gioia

Ogni esperienza educativa introduce l'educatore in un dinamismo genitoriale. Educare significa generare alla vita. In modo particolare l'accompagnamento vocazionale diventa un percorso di paternità-maternità. Accompagnare una persona perché entri in contatto col progetto iscritto in lei sulla propria esistenza significa aiutare qualcuno a rinascere, a dare cioè un nome alle proprie attese ed inquietudini, alle proprie speranze e desideri, in vista di una loro attuazione. Riconoscendo il divino disegno depositato in

lei, la persona assapora la gioia del contatto con un sogno custodito in maniera indefinita e che ora assume un profilo. E questa gioia è condivisa dall'accompagnatore.

4.2 La fatica

La genitorialità coincide con un fenomeno noto oggi come *transfert* e *controtransfert*. Questo linguaggio crea solitamente disagio, data la sua origine psicoanalitica.

Ha studiato questo argomento un maestro accreditato sull'accompagnamento spirituale, André Louf, nel suo noto testo *Generati dallo Spirito*². Il disagio nasce dal ritenere che un tale linguaggio non consideri il primato assoluto dell'azione dello Spirito Santo al cuore della relazione di accompagnamento spirituale.

Domanda A. Louf: «*Tutta l'arte dell'accompagnamento spirituale non dovrebbe consistere per l'appunto nello sfuggire alla "tentazione" del transfert, con tutta la sua ambiguità e le sue complicazioni?*». E risponde: «*Il transfert non è per nulla una "tentazione" a cui si possa sfuggire. È un dato di fatto, lo si voglia o no, lo si dissimuli o no. Certo, è un fatto che sfugge in parte alla coscienza, un fatto dunque in parte inconscio. Ma tutti sanno che le realtà psicologiche sono tanto più temibili e hanno degli effetti tanto più perversi quanto più restano inconscie e si evita di guardarle in faccia. Il transfert, tuttavia, è inconscio solo molto parzialmente. Per un occhio esperto è relativamente facile individuarlo da certi segni che non ingannano*»³.

Esiste per l'accompagnatore un compito, che comporta fatica, nell'essere vigilante su questo fenomeno che coinvolge sia lui che la persona accompagnata.

Esiste per l'accompagnatore un compito, che comporta fatica, nell'essere vigilante su questo fenomeno che coinvolge sia lui che la persona accompagnata. Il transfert consiste nel trasferire da parte dell'accompagnato una propria figura genitoriale nell'accompagnatore e viceversa per quest'ultimo.

A. Louf continua scrivendo: «*Il fatto di accompagnare un altro può peraltro rimediare, in parte, alle lacune dell'accompagnamento a suo tempo ricevuto con più o meno efficacia. Anche per l'accompagnatore, infatti, la situazione di transfert è innanzitutto una chance, e non un rischio. Se gestita correttamente può, in definitiva, costringerlo a una rinuncia positiva*

2 A. LOUF, *Generati dallo Spirito*, Qiqajon, Magnano (BI) 1994.

3 Ivi, pp. 78-79.

ai propri desideri, insegnargli a “desiderare senza voler essere esaudito”, obbligandolo a diminuire incessantemente dinanzi alla libertà e all’auto-nomia crescente dell’altro. In una parola: è un’occasione non da poco per imparare ad amare veramente. Sì, nell’accompagnamento spirituale sono entrambi gli interlocutori a trarre beneficio»⁴.

5. Discernimento - Scelta

5.1 La gioia

Obiettivo dell’accompagnamento vocazionale è un percorso di inveroamento che mira a discernere se in un soggetto esistono le qualità naturali e acquisite, umane e cristiane, dalle quali si possa cautamente evincere che sono iscritte in lui, o in lei, le dimensioni costitutive d’un determinato disegno divino. Ed è gioia per l’accompagnatore il riconoscere, pur nella consapevolezza di potersi sbagliare, la presenza di un appello, gioia tanto più intensa quando essa è condivisa dalla persona accompagnata, la quale attendeva che qualcuno la aiutasse a dare nome ad una attesa a lungo custodita.

Può accadere che il soggetto non voglia dare un nome alla propria attesa, anzi, la rimuova, e si sottragga anche a qualunque riferimento ad essa. Mi spiego con un esempio: ad uno studente liceale prossimo alla maturità viene chiesto, al fine di metterlo a contatto con le qualità che in lui si riscontravano, se non aveva mai pensato di spendersi a tempo pieno per Gesù e per il Regno. E il giovane irrigidendosi risponde che «sì, voglio impegnarmi come educatore in parrocchia, laurearmi e nulla più».

Cinque anni dopo quel giovane, vicino alla laurea, diceva allo stesso accompagnatore che non aveva dimenticato quella domanda, l’aveva sempre trattenuta, e ora si rendeva conto che era tempo di arrendersi. E l’accompagnamento prese un orientamento preciso. Quel giovane è da vent’anni monaco. In quella occasione fu coniata dagli amici questa frase: *si finisce con l’inseguire ciò da cui si era scappati*.

5.2 La fatica

Di fronte alla scelta della persona accompagnata la fatica dell’accompagnatore è il rispetto, la pazienza, la non invadenza. E molta

⁴ *Ivi*, p. 80.

preghiera. È in queste situazioni che viene scoperta tutta la verità di un criterio del discernimento che suona così: *la vocazione non coincide con l'inclinazione*. Può esserci l'oggettività di una chiamata, ma mancare l'attrazione verso di essa. Questa può venire anche dopo un lungo tempo, fatto di preghiera e riflessione. Non sono poche le storie di questo tipo. È anche vero che può esistere una *falsa* inclinazione vocazionale, quasi un capriccio, senza nessun riscontro oggettivo.

6. Vulnerabilità - Crescita

6.1 La gioia

Nel percorso di accompagnamento avviene sempre una "anamnesis" del vissuto di una persona, che ne evidenzia l'indole, cioè la struttura temperamentale, ma apre anche alla conoscenza dei contesti relazionali in cui il soggetto è cresciuto, dalla famiglia, alla scuola, alla comunità di appartenenza, alle amicizie. Lentamente emergono legami stretti e profondi tra quanto il soggetto vive oggi e la sua storia. E si evidenziano vulnerabilità attuali, facilmente dipendenti da ferite antiche. Questa scoperta può costituire una frustrazione e una battuta d'arresto per il soggetto. Di fronte a questo rischio è fondamentale che l'accompagnatore che ha rilevato gli aspetti vulnerabili sappia cogliere in essi la presenza di altri aspetti della vita dell'accompagnato che germogliano proprio da quelle vulnerabilità, e che possono avere nei confronti di queste vulnerabilità un effetto di guarigione.

Ci sono due metafore usate per esprimere questa interazione tra vulnerabilità e guarigione: *i nostri ostacoli diventano i nostri veicoli; le ferite diventano feritoie*. Non si diventa cristiani maturi contro la nostra indole e la nostra storia, ma attraverso di esse. Cito due esempi classici.

Il Prof. Leonardo Ancona, per molti anni Primario di Psichiatria al Gemelli, ha condotto uno studio su alcune figure della storia italiana e, data la sua ammirazione per Francesco d'Assisi, ha istituito dei confronti tra di lui e altri personaggi. La conclusione di questa ricerca è stata che la struttura temperamentale di Francesco era analoga a quella di Gabriele d'Annunzio, definiti entrambi "sensoriali".

Andrè Frossard, che fu intervistatore e amico di Giovanni Paolo II, ha condotto uno studio su San Vincenzo de' Paoli, figlio di poveri contadini, che si dedicò alla vita ecclesiastica per ottenere un riconoscimento sociale. È documentato che quando Vincenzo, adolescente, andava in città con suo padre, si vergognava di riconoscerlo tale e, quando questi più tardi andrà a trovarlo nel collegio dove studia, si rifiuterà di andare in parlatorio, ancora per vergogna. Il Frossard conclude la propria ricerca scrivendo: «*Quando Vincenzo de' Paoli, dopo i 39 anni (era diventato prete a 19) spenderà la propria vita per i poveri, vedrà in loro il volto del Cristo, ma anche il volto di quel povero papà non riconosciuto dal figlio*».

6.2 La fatica

Consiste sia nel riconoscere l'appuntamento di bene presente nelle proprie e altrui ferite e ancora nell'aiutare la persona accompagnata, in modo specialissimo i giovani, ad essere gentili e accoglienti verso le proprie vulnerabilità, e a renderli persuasi, tramite l'indicazione di percorsi, che dentro i nostri limiti si nascondono i nostri pregi. È uno degli aspetti più difficili di questo ministero, che esige anche studio e competenza. La ricerca sulle malattie spirituali ci offre oggi risultati preziosi⁵.

Aggiungo che studi recenti di psichiatria e psicoanalisi ritengono che quanto più una persona è dotata di "insight", introspezione, tanto più è incline ad essere un soggetto "borderline". Donne e uomini di forte vita interiore possono essere più fragili di altri, proprio in ragione della loro spiritualità. Penso che non vada mai dimenticato che «obiettivo della vita cristiana non è l'equilibrio del soggetto, come usualmente lo si intende, ma la *riconciliazione*».

5 Suggestisco due testi, usati nei corsi universitari di Teologia Spirituale: L.J. GONZÁLEZ, *Terapia spirituale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000² e J.-C. LARCHET, *Terapia delle malattie spirituali*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2003.

Indico anche due testi laici che sono, a mio parere, preziosi circa l'analisi dei vissuti. Uno è il libro autobiografico della filosofa Michela Marzano, docente di Filosofia Morale alla Sorbona: M. MARZANO, *Volevo essere una farfalla*, Mondadori, Milano 2011. L'altro libro, che narra una storia recente: C. DE GREGORIO, *Mi sa che fuori è primavera*, Feltrinelli, Milano 2015.

7. Realtà - Idealizzazione

7.1 La gioia

Il colloquio di accompagnamento ci pone a contatto con tutta la realtà di una persona dove ci si incontra con doni, ferite, sogni, delusioni, speranze. La gioia dell'accompagnatore è il poter leggere un vissuto e scorgervi l'opera dello Spirito Santo che, tramite alterne vicende, ha guidato il cammino di una persona verso un discernimento vocazionale.

7.2 La fatica

In questa lettura del vissuto ci si può trovare a dover fare i conti con due possibili dati faticosi: il primo si riferisce allo scarto tra l'immagine che dell'accompagnato ci può essere fornita dal contesto in cui vive, o da precomprensioni di cui non si è mai sufficientemente liberi, e che possono condizionare il nostro ascolto. Il secondo motivo può nascere dall'avvertire che, nella narrazione della propria vita, l'altro non riesce ad esprimere dati per lui importanti, ma che non giunge a gestire per poterli manifestare. Mi spiego con un esempio: un giovane ventenne domanda di essere accompagnato perché ritiene di essere visitato dalla chiamata del Signore al ministero presbiterale. Questo giovane si presenta con un'aria molto preoccupata e si esprime facilmente e risponde tranquillo agli *input* dell'accompagnatore, ma l'aria preoccupata non muta. Questo accade, allo stesso modo, in tre colloqui. L'accompagnatore decide di chiedere al giovane se c'è forse qualche argomento di cui vorrebbe parlare, ma, come sovente succede, non riesce a dire. Il giovane dice che è così e domanda se può scrivere invece di dire. Il giorno seguente l'accompagnatore trova una lettera dove il giovane racconta di un contatto sessuale con un amico avvenuto tre anni prima ed esprime il suo timore di essere omosessuale.

8. L'io e il sé

8.1 La gioia

L'arte dell'accompagnamento consente di mettere a frutto le nostre competenze, il nostro io, cioè il nostro ruolo che emerge e gra-

tifica. È motivo di gioia rendersi conto che il lavoro fatto su di sé, tutti gli apprendimenti acquisiti, sono fecondi nello svolgimento del nostro ministero.

8.2 La fatica

Ma è indispensabile che gli studi compiuti e le esperienze acquisite non si rinchiudano nella cornice del ruolo, ma che questa eventuale

La relazione di accompagnamento deve rimanere asimmetrica, ma deve essere profondamente umana. Solo tra poveri può esserci una comunicazione che giunga al profondo e l'accompagnatore è chiamato a restare a contatto con le proprie povertà per comprendere e illuminare le povertà dell'altro.

professionalità sia attraversata da tutta la ricchezza del proprio sé, cioè dalla nostra umanità con tutte le emozioni, ferite, incertezze e ricerche, e i percorsi compiuti per farvi fronte.

La relazione di accompagnamento non può che rimanere asimmetrica, ma è indispensabile che sia profondamente umana. Solo tra poveri può esserci una comunicazione che giunga al profondo e l'accompagnatore è chiamato a restare a contatto con le proprie povertà per comprendere e illuminare le povertà dell'altro. E questo comporta fatica.

9. Padre - Madre

9.1 La gioia

Essendo l'accompagnamento un'esperienza di genitorialità che mira ad una verifica vocazionale, questo ministero considera facilmente l'altro in vista di quello che può diventare e a questo riguardo suggerisce mete e metodi da acquisire per raggiungerle. Tutto questo, e molto altro, è l'esercizio paterno della genitorialità, facilmente fonte di gioia per chi accompagna.

9.2 La fatica

La dimensione materna può non emergere perché più faticosa, mentre è indispensabile che essa sia esercitata, e consiste nell'accogliere anzitutto l'altro per quello che realmente è prima che per quello che potrà diventare. Se manca la dimensione materna la persona accompagnata può cadere facilmente in un inconsapevole

ricatto, che è quello di pagare un pedaggio allo sguardo paterno dell'accompagnatore. *Resta illuminante la metafora della tela di Rembrandt: in corrispondenza della mano materna il piede scalzo; in corrispondenza della mano paterna il piede calzato.*

10. Risposte - Domande

10.1 La gioia

Chi chiede di essere accompagnato attende solitamente risposte per la propria ricerca vocazionale e l'accompagnatore può sperimentare la gioia di rispondere usufruendo di tutte la propria preparazione. Può accadere di dimenticare che qualunque risposta data è degna di una persona solo se si apre sempre su domande nuove. Il colloquio di accompagnamento si struttura in un interscambio dove non ci si può limitare a dare risposte.

Nell'incontro con la Scuola Cattolica del maggio 2014, Papa Francesco ebbe a dire che vero maestro è quello che educa ad un pensiero sempre aperto, mai concluso. E segnalò come insigne maestro don Lorenzo Milani.

10.2 La fatica

Far germogliare domande non è facile, è mentalmente faticoso. È però fondamentale che l'accompagnamento, poiché impostato su un pensiero aperto, educhi la persona accompagnata ad una lettura critica del proprio vissuto e degli avvenimenti e ciò grazie all'arte del saper porre domande.

11. Lo Spirito Santo - Il terapeuta

11.1 La gioia

L'accompagnatore deve essere una persona schierata sul versante della vita secondo lo Spirito, al di là di ogni sospetto di spiritualismo. Questa scelta va fatta senza sconti. Una vita spirituale fortemente incarnata nel contesto socio-culturale in cui viviamo.

L'accompagnatore è persona che si è educata all'*insight*, come scriverebbe Loner-

gan, cioè ad uno sguardo che mira all'interiorità, scende nel profondo, non si lascia sequestrare dall'immediato. *Veritas habitat in interiore homine*, scrive Sant'Agostino. Sappiamo come il ministero dell'accompagnare esiga un lungo lavoro su di sé. Soltanto gli assidui frequentatori del Mistero santo e ineffabile che noi chiamiamo Dio diventano raffinati interpreti del mistero dell'uomo. L'accompagnare altri ci partecipa la gioia del farci discepoli dell'unico Maestro interiore mentre camminiamo con chi si è fatto discepolo con noi.

11.2 La fatica

L'intensità della nostra esistenza spirituale, o meglio, un fermo desiderio di essa, ci aiuta ad essere immuni dal rischio di farci terapeuti, esperti psicologi, invece che donne e uomini al servizio dello Spirito. Il rischio esiste. Sappiamo invece che ci è chiesta competenza sull'umano affinché i due aspetti – vita spirituale e terapia – non dimorino in alternativa, ma in integrazione. Ed è fatica custodire questo equilibrio.

12. Con lo sguardo in avanti

Ho iniziato sottolineando che il ministero dell'accompagnamento è evangelizzazione personalizzata. Concludo confermando l'ur-

Le nostre giovani generazioni sono quelle di oggi, non quelle di un tempo passato. I tratti proposti intendono considerare la complessità dell'umano odierno, con tutte le sue complessità, contraddizioni e speranze.

genza di un annuncio su Gesù di Nazareth, il Dio amico degli uomini, che affascini le nostre giovani generazioni, le attragga e le interpellì per la sequela e per il dono totale di sé per la venuta del Regno.

Ma le nostre giovani generazioni sono quelle di oggi, non quelle di un tempo passato. Per questo i tratti che ho proposto intendono considerare la complessità dell'umano odierno, con tutte le sue complessità, contraddizioni e speranze.

La prima Discepolo, Maria, Madre del buon Consiglio, ci illumini.

Uno STILE che interpella. Dialogo con gli ESPERTI

AA. VV.

Le domande poste a don Luca Garbinetto, don Nicola Ban e Marzia Rogante, psicologi e formatori, nascono dalla riflessione e condivisione dei partecipanti ai gruppi di studio. Esse fanno emergere la necessità di confrontarsi con un'antropologia ispirata al Vangelo che sappia accompagnare i giovani alle scelte di vita.

Nelle risposte sono emerse alcune indicazioni pedagogiche fondanti l'antropologia cristiana, capaci di orientare l'educatore vocazionale nel suo servizio di accompagnamento.

1. Su quali principi si fonda un serio cammino di accompagnamento vocazionale?

d. Luca Garbinetto - Esistono alcuni elementi che possiamo considerare punti di riferimento imprescindibili nell'accompagnamento vocazionale. Da un lato è sempre necessario avere ben presente il giovane concreto che accompagniamo, la persona singola e singolare, unica e irripetibile che egli è. Dall'altro lato, dobbiamo comprendere questa persona come parte di un'umanità in cui è possibile riconoscere aspetti comuni a tutti gli uomini e le donne. Proviamo a specificarne alcuni.

In primo luogo, la persona è mistero. La dimensione del mistero è importante e va tenuta sempre presente quando si accompagna e si ascolta una persona. Si tratta di un mistero sempre più grande di quello che l'educatore può percepire, può dire, può fare. Se il

giovane che si accompagna è mistero, significa che la sua umanità porta in sé ed è impregnata di una dimensione di trascendenza. La persona è un'unità nella dimensione fisiologica, psicologica e spirituale: non esistono due persone separate nell'unico soggetto. Non esistono percorsi che riguardano esclusivamente ciò che è proprio del cammino spirituale e altri percorsi che riguardano unicamente la sua dimensione psicologica. Questo non toglie che ci siano alcuni momenti della vita in cui è necessario, e opportuno, lavorare più su uno che sull'altro aspetto. Tuttavia, per un autentico servizio alla persona, l'ideale è tenere presente, nell'ottica dell'integrazione, tutte le aree della personalità. L'antropologia cristiana ha come fondamento l'integrazione. C'è da chiedersi se oggi la persona sia considerata come unità o se non si rischia di vederla a compartimenti stagni, composta da aree separate, quasi che una dimensione non incida sull'altra e viceversa.

Un secondo aspetto importante da evidenziare è che per giungere ad un'autentica integrazione, è necessario entrare nella dinamica del cammino. Ogni processo di crescita comporta un cammino graduale. Anche l'accompagnamento vive di questa dinamica di crescita, di sviluppo... Non esiste nessun essere umano che sia arrivato una volta per sempre; anzi, in molti casi, quando qualcuno non avverte la necessità di camminare spiritualmente e umanamente, ciò significa che forse è necessario ripartire con un intenso lavoro interiore.

Va ricordato che lo sviluppo della persona, oltre che avvenire nel tempo e lungo un percorso, avviene per stadi, per tappe. Esse non sono strutturate in modo tale che, una volta conclusa una tappa, la persona può considerarla superata, chiusa, al punto da dimenticarla ed iniziarne un'altra. Basti pensare, per esempio, alla persona nella dinamica della crescita anagrafica: il bambino diventa ragazzo, adolescente, giovane, adulto, anziano, ma non "butta via" gli anni precedenti già vissuti...

Nel cammino della crescita ci sono alcune tappe che marcano profondamente la storia personale. Può capitare che, in alcuni casi, questi stadi non vengano integrati in maniera opportuna e quindi che ci sia qualche blocco nella maturazione della persona. Perciò può accadere che la persona entri nello stadio successivo portando con sé e nella sua memoria affettiva, una ferita che potremmo chia-

mare blocco, o ostacolo alla crescita. Se alcuni strati più profondi dello sviluppo della persona non sono stati integrati adeguatamente, essi possono condizionare, o comunque influire sullo sviluppo della persona.

Quando si fa accompagnamento e si riconoscono storie ferite, potremmo cadere nel rischio di essere molto preoccupati di raccogliere tante informazioni che ci sembra possano essere utili per conoscere la persona. In realtà, la domanda da porsi non è tanto "in espansione", cioè relativa a conseguire un numero sempre più ampio di dati, per così dire, cronologici, quanto in profondità. Si tratta cioè di cercare di cogliere quegli elementi che ci aiutano a capire più profondamente dove stia la difficoltà, la ferita di questa persona.

L'aiuto che possiamo dare perché la persona incontri realmente la propria storia è la relazione che instauriamo con lei. Attraverso la relazione vissuta "qui e ora" è possibile scendere maggiormente in profondità nella comprensione dell'altro e creare le condizioni per un cambiamento.

C'è anche un terzo elemento fondamentale per la comprensione dell'altro. Si tratta della dimensione relazionale. L'aiuto che possiamo dare perché la persona incontri realmente la propria storia è la relazione che instauriamo con lei. Attraverso la relazione vissuta "qui e ora" è possibile, piano piano, scendere maggiormente in profondità nella comprensione dell'altro e creare le condizioni per un cambiamento. La relazione è lo strumento privilegiato che può

aiutare la guarigione di alcune ferite.

Allo stesso tempo, però, è nella relazione che sono nate le ferite e quindi la relazione di accompagnamento può anche contribuire, a volte, a bloccare la persona su alcuni punti della crescita. È saggio mettere in conto che può capitare anche questo, soprattutto nella cultura di oggi in cui si vive un individualismo diffuso e una forte dimensione narcisista, per cui la persona tende a rifiutare la relazione, o a trasformarla in qualcosa di strumentale a sostegno della propria autostima ferita.

2. Si è sottolineato come sia importante che l'accompagnatore possa farsi aiutare da una persona che abbia una certa esperienza di accompagnamento per essere più efficace nel suo ministero, una sorta di supervisione del proprio servizio... Come è da intendersi all'interno di un cammino di discernimento vocazionale?

d. Nicola Ban - Di per sé la *supervisione* non è una grande novità. Quando la comunità cristiana ha incominciato a decidere come organizzarsi a cosa ha pensato? Ha pensato che nella comunità fosse necessario l'*episcopos*. L'*episcopos* (*epì* = sopra, *scopos* = guarda) è colui che dovrebbe aiutare a far sì che la comunità cristiana rimanga fedele al Vangelo.

In ambito di accompagnamento significa che abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a rimanere fedeli alle persone che ci sono affidate. Le modalità di supervisione possono essere diverse.

Ci può essere la supervisione fatta con una persona che reputo abbia specifiche competenze nell'ambito dell'aiuto personale, nell'ambito pastorale, nell'ambito dell'accompagnamento. A questa persona presento la situazione con l'obiettivo innanzitutto di vivere con responsabilità l'aiuto che voglio offrire. Confrontarmi con qualcuno significa poi allargare le prospettive, avere un altro punto di vista su quella situazione. La supervisione aiuta a rileggere anche il mio vissuto. Ciò che è soggettivo comincia ad avere un'oggettività che permette di capire meglio la persona che sto accompagnando. Quindi la supervisione può avvenire così: vado da una persona più esperta nell'ambito dell'accompagnamento, o in quello psicologico, o pedagogico; le presento una situazione e mi faccio aiutare a rileggere quello che *io sto vivendo*, come sta procedendo il processo dell'accompagnamento, quali sono i contenuti su cui potrei essere più attento.

Un'altra forma di supervisione potrebbe essere quella di un confronto con più persone, in cui uno ha una competenza maggiore e guida il lavoro del gruppo di supervisione. In questo caso

Il coordinatore del gruppo ha il compito di dare a tutti la parola, di mantenersi fedeli ad una certa metodologia, di dare alcune indicazioni.

si presenta al gruppo un aspetto dell'accompagnamento per poter riflettere insieme sulle dinamiche in atto, in modo che *si possa riflettere insieme* sulla dinamica di accompagnamento. Il coordinatore del gruppo ha il compito di dare a tutti

la parola, di mantenersi fedeli ad una certa metodologia, di dare alcune indicazioni.

È possibile, però, vivere la supervisione anche con i pari, perché non si ha necessariamente sempre bisogno di un esperto. Alcune volte è sufficiente un confronto con chi abitualmente vive il servizio

di accompagnamento, anche senza titoli particolari, e che si riconosce essere una donna o un uomo saggi di cui è possibile fidarsi. Il confronto con un pari mi permette di comprendere quale passo ulteriore è possibile proporre perché il cammino di accompagnamento non ristagni. A volte, infatti, capita di rimanere insabbiati in alcune dinamiche che non evolvono.

La supervisione ci libera dalla tentazione dell'onnipotenza e dal presumere di saper risolvere tutti i problemi della persona che accompagniamo. Aprirci a qualcun altro ci libera dalla presunzione e dal peso di dover saper offrire sempre tutte le soluzioni.

Nella supervisione deve essere sempre salvaguardata la riservatezza. Non è detto che al supervisore dobbiamo presentare i nomi e tutti i dettagli della situazione, ma è sufficiente raccontare quanto è indispensabile per comprendere la situazione.

3. A cosa serve imparare a riconoscere cosa provo di fronte a ciò che mi racconta la persona che accompagno? È veramente necessario "ascoltare" le mie reazioni interiori? A cosa mi serve saper riconoscere le mie emozioni se, in ogni caso, devo rendermi disponibile all'accompagnamento?

Marzia Rogante - Il tema delle emozioni, il "come mi sento", non è un tema banale. Anzi, si tratta di un aspetto centrale a cui dobbiamo educarci per vivere al meglio il servizio di accompagnatori spirituali e vocazionali.

Innanzitutto è da chiarire che il guardare alle mie personali emozioni non serve per decidere se accompagnare o meno chi mi chiede aiuto.

L'emozione che sperimento è qualcosa di fondamentale perché, nel cammino di accompagnamento, si instaura una relazione e la relazione è fatta principalmente di emozioni. Per esempio, quando incontriamo una persona, la prima cosa che ci succede è avere una reazione istintiva di simpatia o antipatia, di piacere o di disagio, di accoglienza o di rifiuto. Nel tempo è possibile correggere ciò che proviamo, ma l'emozione è la prima cosa che sperimentiamo.

In termini più tecnici si può parlare di *transfert* e di *controtransfert*. Questo avviene non soltanto in una relazione terapeutica, ma in qualsiasi relazione umana. C'è un interscambio che va da me all'altro e dall'altro a me. Continuamente ciò che provo si può modificare.

L'emozione dice qualcosa di me, ma anche dell'altro, quindi è uno strumento importante.

L'emozione è qualcosa di intimo, di viscerale, quindi non è sempre facile dare il nome giusto a ciò che sperimentiamo interiormente. Spesso tendiamo a rimanere su un piano più intellettuale, dandoci spiegazione su ciò che sperimentiamo. Oppure siamo più abituati a esprimere le emozioni in termini di sensazioni fisiologiche. Per esempio diciamo: mi batte il cuore; mi tremano le gambe; ho sentito un pugno allo stomaco; mi è venuto un nodo alla gola... Dietro a tali sensazioni ci sono le emozioni. Le emozioni, dunque, sono qualcosa di fondamentale, presente in tutte le relazioni e dicono qualcosa della relazione che è in atto.

Il primo impatto con la persona che chiede aiuto dice già qualcosa di chi abbiamo di fronte. La reazione che l'altro mi suscita, indica anche qualcosa di quello che l'altro sta vivendo.

Il primo impatto con la persona che chiede aiuto è molto importante e dice già qualcosa di chi abbiamo di fronte. La reazione che l'altro mi suscita, mi indica anche qualcosa di quello che l'altro sta vivendo. Chiaramente, per fare questo devo avere già una certa conoscenza di me, altrimenti rischio di faticare a distinguere quello che sto vivendo.

Faccio un esempio un po' personale. Io ho imparato nel tempo, accompagnando le persone, che ci sono un certo tipo di persone con cui tendenzialmente provo disagio, un po' di rabbia... e ce ne sono altre che mi suscitano tenerezza. Quindi è importante che io mi conosca per sapere cos'è che, generalmente, mi suscita rabbia, tristezza, compassione, ecc. È importante per capire cosa "è mio a priori" e cosa realmente l'altro sta suscitando attraverso parole, atteggiamenti, difese usate, ecc.

È necessario fare un cammino in profondità su se stessi altrimenti fatteremo maggiormente ad aiutare gli altri. In alcuni casi ciò che sperimento può essere un impedimento per entrare in relazione profonda con l'altro, perché ci sono cose di noi che faticiamo ad accogliere e a risolvere. Se non teniamo conto delle nostre emozioni, potremmo rischiare di colludere con alcuni aspetti che appartengono all'altro.

4. Ci sono suggerimenti riguardo l'esercizio pratico dell'accompagnamento?

d. Luca Garbinetto - Senza voler proporre uno schema rigido e fisso, possiamo dare alcune indicazioni pratiche e utili per un percorso di accompagnamento.

Innanzitutto dobbiamo dire che “dipende” da situazione e situazione. Esercitare il ministero dell’accompagnamento è innanzitutto garantire il rispetto per il mistero profondo della persona. Perciò i colloqui devono essere fatti in un clima di riservatezza. Questo comporta avere un luogo opportuno per dialogare, in cui ci siano due poltrone o due sedie non troppo comode, ma neanche troppo rigide, a una distanza che permetta una relazione normale, non troppo vicina, ma neanche troppo lontana.

È importante avere cura che la persona stia bene nel luogo dove si svolge l’incontro; che il luogo sia anche bello: il che non significa lussuoso, ma pulito, curato, dignitoso, un luogo in cui la persona possa sentirsi a proprio agio.

Nei colloqui, soprattutto quando si avvia un accompagnamento sistematico, è bene che si definisca il tempo di incontro, che può essere di circa un’ora. Se ci si accorge che i colloqui cominciano ad allungarsi di molto, è importante porsi la domanda del perché si allungano, se realmente è un bisogno della persona che accompagniamo o se è un nostro bisogno. Potrebbe capitare di aver bisogno di sentirsi importanti per qualcuno e così allungare i tempi di incontro.

Altro elemento essenziale è che ci sia un profondo rispetto. Questo implica fare un’alleanza chiara, in cui stabilire anche con quale frequenza incontrarsi.

Deve essere chiaro prima di tutto l’obiettivo dell’incontrarsi: se viene richiesta una direzione spirituale, o un accompagnamento per discernere la vocazione personale, o l’accompagnato vuole venire ogni tanto per sfogarsi e parlare. La proposta che io poi farò sarà legata all’obiettivo prefissato.

È importante domandarsi se gli incontri partono da reali necessità della persona, oppure soddisfano soltanto i bisogni di chi accompagna. Per questo è fondamentale la chiarezza iniziale, fin dal primo contatto.

È importante domandarsi se gli incontri partono da reali necessità della persona, oppure soddisfano soltanto i bisogni di chi accompagna. Per questo è utile la chiarezza iniziale, fin dal primo contatto.

È importante il rispetto della persona che si accompagna, ma è anche necessario il rispetto per se stessi. Per vivere il ministe-

ro della direzione spirituale e dell'accompagnamento vocazionale ci vogliono energie, testa, cuore...

Sarebbe opportuno, dopo l'incontro, prendersi lo spazio per mettere davanti a Dio nella preghiera quello che abbiamo vissuto e per scrivere una breve sintesi dell'incontro, in modo da custodirne la memoria per l'incontro successivo.

Sarebbe anche corretto fare uno stacco, prima di buttarsi in altre attività, o impegnarsi in un altro colloquio.

5. Quali domande porre per conoscere meglio il giovane in discernimento? Spesso ci sono aree su cui è difficile aprirsi, ma che si percepisce sarebbe utile approfondire. Quanto è opportuno chiedere, o addirittura insistere, per conoscere di più?

d. **Nicola Ban** - Anche questa domanda riporta al tema della necessità di creare un'alleanza, una sana confidenza con il giovane che accompagniamo. In base all'alleanza che stringiamo con questa persona, capiamo anche quanto dobbiamo, o non dobbiamo, domandare. Se uno ci viene a chiedere: «Avrei il desiderio di fare un cammino profondo di conoscenza di me stesso, perché veramente voglio riprendermi in mano per poter fare una scelta vocazionale...» e poi non parla mai, ad esempio, della sua famiglia, prima o poi dobbiamo chiedergli di parlare delle sue relazioni familiari.

È chiaro che se un giovane non ha intenzione di intraprendere un cammino continuativo di accompagnamento, o viene solo per sfogarsi su una questione contingente, allora è prudente non porre domande troppo personali. Al contrario, se l'alleanza che stringiamo è quella di fare un percorso prolungato nel tempo, in cui la persona si mette in gioco totalmente, prima o poi, forse, è necessario chiedere: «Ma come mai di questo argomento non parliamo mai?». Questo vale anche per aree delicate come possono essere quelle dell'aggressività o della sessualità.

Alcune volte le persone non portano determinati argomenti perché percepiscono che per noi sono questioni che ci mettono a disagio e sono questioni irrisolte anche dentro di noi. Se noi non siamo sufficientemente a nostro agio con alcuni temi, è difficile che le persone che accompagniamo inseriscano questi temi all'interno del colloquio. Per esempio: se io ho un problema con la mia famiglia

d'origine e percepisco che è un ambito delicato, in cui tante questioni rimangono aperte, probabilmente il giovane non parlerà della sua famiglia d'origine, perché percepisce, attraverso tutta una serie di segnali che diamo involontariamente, o inconsapevolmente, che per noi è un tema difficile. Chi si affida a noi in una relazione di accompagnamento, in qualche modo ci tiene ad avere una buona relazione con noi. Spesso lo vediamo nei bambini: i bambini vogliono proteggere i propri genitori. Così anche le persone che accompagniamo in qualche modo ci vogliono proteggere perché vedono in noi una fonte di sicurezza.

Quindi cosa domandare e quanto domandare dipendono dall'alleanza che stringiamo con la persona e da quanto noi ci sentiamo a

Cosa domandare e quanto domandare dipendono dall'alleanza che stringiamo con la persona e da quanto noi ci sentiamo a nostro agio in ciò che è oggetto del dialogo.

nostro agio in ciò che è oggetto del dialogo. Se poniamo una domanda e poi non siamo in grado di portare in noi o di contenere ciò che l'altro ci sta consegnando, è meglio non fare domande. Se ci accorgiamo che un ambito fondamentale non può essere da noi approfondito, è meglio rimandare il giova-

ne a qualcuno che realmente possa accompagnarlo in quell'aspetto della vita che più ci fa e lo fa soffrire.

d. Luca Garbinetto - È utile sottolineare un ulteriore elemento legato al processo di sviluppo della persona.

Anche nel cammino di accompagnamento c'è una progressione della relazione. Perciò alcune questioni non è il caso di chiederle all'inizio del cammino di accompagnamento, ma successivamente. C'è un percorso nel quale matura anche il clima opportuno per porre alcune domande. In questo senso, il linguaggio non verbale è importantissimo.

Le reazioni non verbali riguardano sia noi che le persone che abbiamo di fronte. Per esempio, ci sono alcune persone che continuano a mandare *input* indiretti perché tu sia spinto a fare "quella" domanda su un tema particolare. Non è automatico che si debba acconsentire a queste richieste non verbali. Se, per esempio, il giovane non sa prendersi responsabilità, è necessario avere pazienza fino a che espliciti lui questa difficoltà e se ne assuma appunto la responsabilità "correndo il rischio" di parlarne. Altre volte, invece,

è opportuno suggerire il tema da approfondire, perché la persona aspetta solo un incoraggiamento per entrare in questo argomento.

Marzia Rogante - È importante ricordare che è necessario evitare di chiedere troppo, spinti a volte da una curiosità non sana. Anche quando ci sembra che ciò che il giovane ci sta dicendo sia una cosa importante da sviscerare o da capire subito. Non dovremmo farci prendere dalla fretta, rischiando di andare a “curiosare” un po’ troppo, o troppo in fretta. Ci sono alcune questioni che vanno affrontate veramente con molto tatto, senza impaurirci noi per primi, ma sono sempre necessari attenzione e rispetto.

6. Se una persona non si sente amata da Dio e quindi fatica a sperimentare il senso del peccato, almeno nella sua forma più completa, come deve comportarsi l’accompagnatore? Deve lavorare primariamente sul senso di colpa, o deve lavorare innanzitutto sull’amore di Dio che porta alla percezione del peccato?

Marzia Rogante - La domanda chiede di approfondire quanto già è stato accennato sul senso di colpa e sul senso del peccato. Aggiungiamo solo qualcosa. Lavoro sull’uno o lavoro sull’altro? Abbiamo già detto nella relazione che non è sempre così netto il lavoro da fare, un “o... o”, ma è necessario comporre le cose e quindi entrare in un “e... e”, situarsi in un *continuum*, che passa dal senso di colpa al senso del peccato. A partire anche dalla nostra esperienza capiamo bene che viviamo noi stessi in questo *continuum* tra senso di colpa e senso del peccato. Quando accompagniamo qualcuno che vive quest’ambito della colpa, non lavoreremo mai solo su un ambito o solo sull’altro.

Come formatori ci occupiamo della parte spirituale, ma di questa dimensione fa parte anche l’umano. Lavorare sull’aspetto più strettamente umano significa lavorare anche sulla relazione con Dio e viceversa. Molto spesso la relazione con Dio risente molto delle relazioni instaurate in famiglia. Ad esempio, un giovane che vive con la propria madre una relazione da cui cerca tanto amore, comprensione e affetto, ma nello stesso tempo la tiene a distanza come per non voler disturbare ed è sempre alla ricerca di come conquistarsi il suo affetto, è possibile che tenda a fare lo stesso con Dio. La persona può avvertire un forte desiderio di sentire che

esiste un Dio amore, che accoglie nonostante tutto, che fa sentire amato e benvenuto, ma allo stesso tempo può vivere, per vari motivi, un senso di rifiuto di fronte a quest'amore. Non è raro trovare giovani che affermano: «Come può Dio amare proprio me? Ma si rende conto Dio di ciò che ho fatto? Lo sa quello che ho combinato?». Il problema non è Dio: in realtà è lui stesso che non riesce ancora a perdonarsi ciò che ha fatto, le esperienze di ribellione vissute, forse nell'adolescenza.

Può accadere che ciò che non si riesce a perdonare della propria vita, in particolare, sia molto legato alle relazioni dell'infanzia. Se non c'è stato un sufficiente superamento dei primi stadi dello sviluppo, difficilmente si arriva a superare quelli successivi.

Lavorare sulle relazioni vissute in famiglia significa lavorare, seppure in modo più indiretto, sulle relazioni attuali, compresa quella con Dio. Come accompagnatore, se comprendo che con questo giovane è più opportuno lavorare sulle relazioni che emergono all'interno del colloquio, lavoro su questo aspetto, ma sempre interrogandomi su come le relazioni attuali stanno modificando l'immagine di Dio e com'è la sua relazione con Lui nella preghiera. Non sono mai aspetti separati. Anche qui ci troviamo all'interno di un *continuum*: ciò che si è vissuto nel passato e ciò che si sta vivendo oggi.

Lavorare sulle relazioni vissute in famiglia significa lavorare, seppure in modo più indiretto, sulle relazioni attuali, compresa quella con Dio.

d. Luca Garbinetto - Fa molto bene pensare che la relazione di accompagnamento si vive all'interno di un contesto più grande, fatto di altre relazioni. Questo significa che non è necessario che faccia tutto io, che sono l'accompagnatore. Questa consapevolezza ci libera dal "delirio di onnipotenza" che in alcune circostanze possiamo correre il rischio di sperimentare.

L'annuncio della misericordia di Dio è sempre un annuncio personalizzato. Questo annuncio passa soprattutto attraverso l'esperienza di sentirsi amati, cioè attraverso l'esperienza di una relazione di fiducia che, forse, il giovane non ha mai sperimentato. Questo porta a sentirsi "degni di fiducia". Tuttavia, l'esplicitazione di un annuncio verbale dell'essere amato avviene mediante altre figure con cui il giovane entra in relazione.

È utile anche pensare il ministero dell'accompagnamento spirituale, della direzione spirituale, non in modo isolato, ma dentro un contesto ecclesiale. Per esempio, posso proporre al giovane di fare esperienza di comunità, di impegnarsi in un servizio sociale o ecclesiale, e poi nel colloquio verificare con lui questo impegno.

Per noi accompagnatori diventa ancora più impegnativo il compito di avere uno sguardo globale ed ecclesiale di riferimento e sembra che, nella Chiesa, oggi sia una vera esigenza. Si parla molto della necessità di "lavorare in rete"; forse è più opportuno dire "lavorare in comunione". Ciò comporta avere un contesto di relazioni in cui

È opportuno conoscere contesti nei quali fare esperienza di relazioni di fiducia reale, per sperimentare realmente di sentirsi amato.

intuisco dove può passare un messaggio di Misericordia di cui il giovane ha bisogno. È opportuno conoscere contesti nei quali fare esperienza di relazioni di fiducia reale, per sperimentare realmente di sentirsi amato.

7. Come e quanto è importante che la persona che accompagna viva la propria rabbia?

Marzia Rogante - È sempre importante chiedersi e distinguere se la persona che accompagniamo prova rabbia, se la riconosce e come riesce ad esprimerla.

Teniamo conto che le emozioni non sono uguali per tutti, nel senso che a volte diamo un'interpretazione personale alle emozioni. Un tipico esempio si ha proprio con la colpa. Si può dire: «Ah! Mi sento tanto in colpa quando succede così e così...», ma poi ci si accorge che non è una colpa vera e propria, legata al fatto di aver sbagliato qualcosa o aver creato un danno, ma è piuttosto una "pseudo colpa", un timore di essere criticato o rifiutato per quella situazione.

La rabbia è un'emozione che va gestita. Ma come si fa a gestire la rabbia? Anche la rabbia può avere degli estremi e si può esprimere in mille modi, dalle forme più attive che diventano aggressività violenta, alle forme più passive che sono il ritirarsi dalla relazione, il non parlare, l'ironizzare... Alcune volte è necessario suscitare, provocare, interrogare la persona. È già stato sottolineato che il "come farlo" dipende molto dalla persona che accompagniamo e dalla relazione instaurata con lei. È possibile chiedere: «Cosa

hai provato di fronte a questo fatto che mi stai raccontando?». Mi diceva un giovane durante un colloquio: «Mia mamma non mi ha fatto mai un complimento, mai una carezza, mai una tenerezza. Poi un giorno a un mio amico ha fatto un sacco di elogi per una cosa che aveva fatto». Ho chiesto cosa aveva provato. È chiaro che aveva provato rabbia, ma non sapeva riconoscerla. A volte le persone hanno bisogno di sapere che la rabbia è legittima, che ci può stare. Per questo, talvolta, è necessario che il formatore stuzzichi un po' la persona, la provochi, perché possa riconoscere la sua rabbia e impari ad esprimerla in modo sano. Ed è anche utile evitare quelle osservazioni che autorizzano a vivere la rabbia o la tristezza che sta sperimentando. Possiamo anche rimandare all'altro un *feedback* del tipo: «Io al tuo posto avrei reagito così, mi sarei sentito così...». È un legittimare ciò che sta vivendo. Tuttavia, dobbiamo sempre essere pronti e rispettosi ad accettare che l'altro senta sempre come sua questa esperienza. Possiamo aiutarlo pian piano a prenderne consapevolezza perché la impari a gestire.

8. Tutti hanno la possibilità di vivere il ministero dell'accompagnamento? Ci vuole qualche titolo in particolare per farlo?

d. **Nicola Ban** - Più volte si è usata la metafora dell'arte per indicare le caratteristiche dell'accompagnamento spirituale e vocazionale.

Cosa serve per diventare un bravo artista? Innanzitutto è necessario molto esercizio. Ci sono alcune cose che si possono imparare ed è possibile farlo solo con tanta pratica, con molto esercizio. Il miglior modo per diventare un accompagnatore spirituale è accompagnare. Fare l'accompagnatore spirituale è qualcosa che non si impara sui libri, ma si impara facendo.

È necessario formarsi a quest'arte, come stiamo facendo nel contesto di questo Seminario, per apprendere alcune indicazioni metodologiche, per riflettere su questo ministero. Tuttavia, posso essere il tecnico più bravo del mondo, ma se mi manca l'ispirazione non sarò mai un'artista. Dall'altra parte, posso essere un tipo molto ispirato, ma se non passo alla pratica, o non imparo a tenere in mano un pennello, attraverso l'esercizio, difficilmente diventerò un artista.

Possiamo dire che l'accompagnamento spirituale è un'arte: richiede l'ispirazione e domanda anche una professionalità che si impara, che si studia e su cui ci si esercita.

Non solo: si può diventare accompagnatori spirituali, ma non è detto che si possano accompagnare tutte le tipologie di persone. Forse posso lavorare con determinate persone, ma non con tutte e può succedere che non è opportuno accompagnare alcune persone. Ci sono alcuni passaggi di vita su cui mi sono collaudato e in cui mi sento in grado di accompagnare anche qualcun altro, ma ci saranno altri passaggi di vita in cui non sono in grado di essere una buona guida.

È sempre opportuno mettere insieme le dimensioni delle competenze che si possono acquisire e dell'ispirazione che ci viene dalla Grazia che agisce sulle nostre attitudini personali.

È sempre opportuno mettere insieme due dimensioni: quella delle competenze che si possono acquisire e quella dell'ispirazione che ci può venire solo dalla Grazia che agisce sulle nostre attitudini personali.

d. Luca Garbinetto - La persona umana è costitutivamente aperta all'incontro con Dio, alla trascendenza. Noi guardiamo tutti gli uomini con questa consapevolezza. Ogni uomo e ogni donna sono aperti all'incontro con Dio, col trascendente; ecco perché si può parlare di vocazione. La vocazione diviene così la parola più bella per esprimere la nostra identità profonda, perché quando si dice vocazione si fa necessariamente riferimento ad una relazione con l'altro. È sempre un altro che chiama! Questo è un dato costitutivo dell'essere umano.

Il cammino personale non è solo un cammino di accettazione di sé, ma è pure un percorso di responsabilizzazione di fronte alle proprie debolezze e fragilità e a ciò che esse dicono di se stessi: alcune ci chiedono di essere superate, altre di essere semplicemente accolte e "portate". Dentro questa responsabilità personale troviamo la Parola di Dio detta su di noi che diviene vocazione, chiamata. Il vertice di questo cammino o forse la radice di tutto questo lavoro di accoglienza e di superamento è l'esperienza dell'umiltà. L'umiltà è l'identità più profonda del nostro essere uomo o donna. È la consapevolezza dell'unicità soggettiva, che significa presa di coscienza dei propri talenti e della propria fragilità, della propria miseria e della misericordia di Dio che ha operato in noi. Credo che questa dimensione di umiltà ci aiuti a porci accanto alle persone con rispetto e attenzione profonda.

9. Nell'accompagnamento cosa può innescare la scintilla del cambiamento?

d. Luca Garbinetto - Per cambiare si deve a volte anche soffrire. Le ferite e le fragilità ci portano dei guadagni – definiti tecnicamente “secondari” – nel senso che talvolta possiamo esserne anche gratificati. Ci sono alcune ferite che sono necessarie alla nostra sopravvivenza e con esse ci identifichiamo, le assumiamo al punto tale che senza di esse non sappiamo più chi siamo. Per esempio, un bambino che ha fame si mette a piangere. Se non ci fosse questo meccanismo, non potrebbe chiedere da mangiare e quindi morirebbe. Anche nel mondo psichico, come pure in quello spirituale, succede altrettanto. Per innescare il cambiamento occorre percepire una sofferenza tale per cui i guadagni secondari non tengono più.

Per arrivare all'incontro con questa sofferenza è necessario che ci sia un contesto relazionale di stima e di fiducia, che permetta di avere il coraggio di restare dentro a questa sofferenza per cominciare ad elaborarla. Ciò che aiuta un cambiamento è la relazione che si crea nell'accompagnamento, nella quale la persona si sente sostenuta nell'individuare alcuni aspetti di sé, che possono mettere in moto dei veri cambiamenti.

10. Come aiutare ad affrontare le crisi che si affacciano nella vita? Che cosa fare, che cosa dire quando ci si presenta una persona in crisi? Quali possono essere i segni che aiutano a trasformare la crisi in qualcosa di positivo ed utile?

Marzia Rogante - Nella vita la sofferenza grande che può portare al cambiamento si chiama *crisi*.

È importante sapere di che “crisi” parliamo. Quando sta male una parte di noi, stiamo male noi. Quando sta male un membro del nostro corpo, sta male tutto il corpo.

Ci sono crisi che si risolvono più facilmente, o crisi esistenziali, o crisi legate alla fedeltà alla propria scelta di vita. Trovare quindi una “ricetta unica” che possa andare bene per tutte le circostanze è impossibile! Non tutte le crisi vengono per nuocere, come i mali. Ritorna qui il processo evolutivo legato alla persona. Crescendo, noi affrontiamo tante tappe: basti pensare alla *Teoria psicosociale dello sviluppo* di E. Erikson, in cui lo sviluppo è visto come una serie di tappe dove si affrontano crisi necessarie da un passaggio all'altro.

Sant'Ignazio di Loyola offre un'indicazione molto chiara di fronte al modo di affrontare le scelte nel tempo di crisi: «Non prendere decisioni affrettate nel momento in cui la crisi è in atto, nel momento in cui c'è un turbamento».

Da cosa riconosco, infatti, che è una crisi? Essa è come un terremoto, qualunque origine essa abbia.

Se riconosco un forte turbamento emotivo nella persona, la prima cosa che devo suggerire di fare è di starci dentro, di aspettare che il turbamento si sedimenti.

La crisi fa parte dell'essere umano e, quindi, è importante non spaventarsi. È essenziale stare accanto alla persona che ci confida

La crisi fa parte dell'essere umano. È essenziale stare accanto alla persona che ci confida la sua crisi senza l'ansia di dover risolvere subito il problema.

la sua crisi senza l'ansia di dover risolvere subito il problema, perché la crisi, a volte, è necessaria. Spesso è un'occasione nuova per ridare slancio a ciò che vivo e alla vocazione stessa. È un modo per trovare nuove motivazioni. Occorre non assumere un atteggiamento troppo

paternalistico o materialistico quando accompagniamo chi è in crisi usando espressioni del tipo: «Non ti preoccupare, vedrai che passerà, non ci pensare, distratti...». La crisi non si affronta con sconti o a prezzi di saldo. Un atteggiamento troppo superficiale porta la persona a non sentirsi accolta, capita, sostenuta e rispettata nella sua difficoltà.

d. Luca Garbinetto - La domanda opportuna da porsi con pazienza è inerente all'origine della crisi.

Un interessante spunto viene dall'esperienza di vita familiare. Gli studiosi indicano quattro possibili fonti di crisi:

- le crisi cominciano nelle relazioni. Il primo tipo di crisi riguarda il modo di comportarsi, di fare, di attuare scelte operative;
- la crisi può nascere da un conflitto riguardo i valori di riferimento che orientano le scelte della vita;
- la crisi è generata dal contesto in cui si vive e ha quindi un'origine esterna alla coppia e alla persona;
- il quarto tipo di crisi riguarda i conflitti interiori. Una persona può andare in crisi perché quanto sta vivendo fa riemergere tappe evolutive in cui si è rimasti fermi o bloccati.

Queste quattro fonti di crisi possono essere utili per porci alcune domande riguardo a quanto la persona ci sta dicendo, senza la fretta di etichettare né la persona, né quanto ci sta consegnando. Ci vuole molta pazienza per comprendere cosa la persona ci sta dicendo e, soprattutto, per comprendere la crisi che sta attraversando.

La nostra arte vocazionale è quella di rimandare a domande più profonde, spostando qualche volta l'attenzione su altri aspetti del vissuto della persona.

11. Quanto può aiutare la Parola di Dio nella dinamica dell'accompagnamento e della crisi?

d. Nicola Ban - È necessaria una relazione quotidiana e intensa con la Parola, per comprendere come Dio agisce nella nostra vita, altrimenti non possiamo riconoscerlo nella vita delle persone che ci sono affidate.

Ci sono però anche altri modi di utilizzare la Parola di Dio nell'accompagnamento.

Prima di tutto la nostra vita trova unità e trova un senso quando riesce a dirsi. Molte volte noi acquisiamo un senso nuovo di noi stessi quando riusciamo a dire in modo nuovo la nostra vita. C'è un momento in cui i bambini iniziano a parlare e questo dà un nuovo senso alla propria esistenza. Quando ho detto: «Io sono Nicola», ho espresso un nuovo senso di identità e una presenza alla mia vita che è diversa rispetto a quella di un bambino che è più piccolo e che non è capace di dire chi è. Quando una persona dice: «Io sono..., sono nato a..., il...», quando comincia a narrare la propria storia, allora la vita acquisisce un'unità e un senso ancora più grandi.

Ci sono, tuttavia, esperienze in cui le parole vengono a mancare. Talvolta ci capita di non riuscire a decifrare il nostro vissuto

interiore anche nella relazione con Dio. Quando ci sembra di essere senza voce per dire la nostra vita, troviamo che la parola di un salmo, o di un profeta, o un brano del Vangelo descrivono quello che noi stiamo

vivendo, e lo fanno meglio delle parole che noi potremmo trovare. Ci verrebbe da dire: «Questo l'ho scritto io in una vita precedente»... Trovare nella Parola di Dio ciò che identifica quanto sto vivendo aiuta a trovare un senso nuovo nella propria esistenza.

Può capitare di non riuscire a decifrare il nostro vissuto interiore anche nella relazione con Dio.

Quindi la Parola di Dio offre un repertorio di narrazioni e di poesia che aiuta a dare un senso al nostro vissuto e al vissuto delle persone che accompagniamo.

La Parola ha il ruolo fondamentale di costituire l'unità della persona attorno ad una narrazione. La Parola di Dio è piena di metafore efficaci e potenti che aiutano a trasformare e a dare senso alla vita delle persone, anche in fasi e in passaggi di vita che possono sembrare insensati. Dobbiamo fidarci del fatto che nella Parola di Dio realmente c'è una potenza, un dinamismo che ci cambiano e ci rinnovano. Nella Scrittura troviamo la Parola potente di Dio che trasforma la nostra vita. Se per noi è stato illuminante ricordarci di una parola biblica quando abbiamo pregato per la persona che stiamo accompagnando, forse anche per quella persona ciò sarà illuminante.

La Parola aiuta a narrare la nostra vita e a dare senso anche a ciò che non era sensato e ci aiuta a farlo anche con le persone che accompagniamo.

12. Come accompagnare in discernimento vocazionale, orientato alla vita consacrata o al seminario, una persona con orientamento omosessuale?

d. Luca Garbinetto - Questo è un tema vastissimo e mi pare significativo che sia emerso parlando di fragilità, di debolezza e della presenza di Dio nelle nostre povertà. La persona omosessuale in discernimento vocazionale vive una sofferenza.

Poiché c'è anche una dimensione oggettiva a cui è opportuno fare riferimento, attingere alla ricchezza della Chiesa. Rimando al documento della Congregazione per l'educazione cattolica del 2008, *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e nella formazione dei candidati al sacerdozio*. Se si legge in profondità il retroterra antropologico di questo documento si capisce che esso vale per ogni persona in discernimento vocazionale. Il documento afferma che non è opportuno ammettere in seminario una persona che presenti una delle seguenti caratteristiche: 1) tendenze omosessuali profondamente radicate; 2) pratica omosessuale; 3) promozione dell'ideologia omosessuale.

Questi sono riferimenti oggettivi concreti e abbiamo il dovere di tenerli presenti. Nel retroterra, tuttavia, c'è lo sforzo di una com-

preensione molto approfondita e una ricerca che continua, cosa non sempre scontata.

Il tema dell'omosessualità è complicato: ci sono diversi modi e molteplici ragioni per cui si possono vivere esperienze omosessuali o avere la consapevolezza della propria identità omosessuale. Va tenuta presente la fase di sviluppo in cui emerge questa consapevolezza, per cogliere le esperienze relazionali e i contesti socio culturali in cui la persona è cresciuta.

Il punto focale su cui operare un discernimento, nell'esperienza dell'omosessualità, è legato alla capacità del dono di sé, al dono gratuito e radicale di se stessi. Si tratta quindi di riconoscere se, dal punto di vista dello sviluppo emotivo e sessuale della persona, è presente una fatica o una resistenza nella capacità di un dono di sé, che implica accoglienza e accettazione della diversità, che tocca tutti gli ambiti della persona umana.

Amare gratuitamente significa amare una persona accettando che è diversa da me e lo sarà sempre e che la sua diversità è per me una ricchezza non perché io me ne impossesso, ma proprio perché quella diversità gli o le appartiene ed è diversa da me. Questo è il dinamismo profondo dell'amore. Si tratta di rispettare la persona nella sua verità; l'accompagnamento aiuta a svelare dimensioni inesplorate del proprio sé.

Quello che non percepiamo in maniera palese di noi è anche ciò che tendiamo a nascondere di più a noi stessi, perché ci fa soffrire. Questa dinamica porta ad affondare (o a rimuovere) nel mondo dell'inconscio quelle dimensioni di noi stessi che possono essere causa di sofferenza. È una forma tipica di difesa di fronte a ciò che può farci soffrire, o essere fonte di conflitto, di svalutazione e di colpa.

Per questo possiamo affermare che il punto centrale del discernimento non riguarda tanto o solo la questione sessuale, ma piuttosto la fatica relazionale e, più in generale, la dimensione globale dell'affettività.

La capacità di amare gratuitamente può essere condizionata e ferita e queste ferite, non sempre rimarginate, possono essere profonde, pervasive e durature; il lavoro del discernimento aiuta a comprendere quando è opportuno e prudente non caricare una persona di pesi che non sarebbe in grado di sostenere.

13. Quali esercizi spirituali per conoscere meglio se stessi? È possibile avere qualche suggerimento pratico?

d. Nicola Ban - La tradizione spirituale è ricca di esercizi che si possono fare per aumentare la conoscenza di noi stessi. Tra i primi esercizi da considerare troviamo l'*esame di coscienza*, uno strumento che da sempre nella comunità cristiana è stato suggerito per far sì che la vita non sfugga tra le mani, non passi senza che vi si presti la dovuta attenzione. È necessario riservarsi alcuni momenti durante la giornata, o al termine della giornata, per rileggere ciò che si è vissuto (non soltanto per riconoscere i propri peccati e per chiedere perdono), per crescere nella consapevolezza. Insomma, si tratta di rileggere quello che mi è accaduto durante il giorno, in modo che ne diventi consapevole: diventare consapevole non solo delle azioni, ma anche dei sentimenti e dei pensieri collegati a quei fatti della vita.

La versione più elaborata dell'esame di coscienza, o di consapevolezza, può anche assumere la forma schematica di un *diario*. Giovanni XXIII ha diari bellissimi che attraversano tutta la sua vita e sicuramente sono serviti anche a lui per avere una conoscenza migliore di sé.

Sulla linea dell'esame di coscienza, in alcuni momenti della vita può essere anche utile scrivere una sorta di *autobiografia spirituale* e umana. L'hanno fatto Agostino, Ignazio, Teresa d'Avila, molti santi che hanno sentito la necessità di mettere per iscritto la propria storia per cogliere il disegno che Dio ha realizzato in loro.

La tradizione della Chiesa, quando un prete viene eletto vescovo, propone di scegliere il proprio motto episcopale e questo è, generalmente, una frase biblica che riassume il nucleo centrale della propria esperienza spirituale. In alcuni momenti della vita può essere un buon esercizio spirituale individuare il proprio *motto* per fare sintesi della propria vita, per cogliere qual è la parola centrale che ha toccato la propria esistenza.

Tutto ciò va verificato in una relazione interpersonale tra accompagnatore e accompagnato.

Come ricordava spesso il card. Martini, «*la conoscenza di sé non si fa mai da soli, ma la si vive in una relazione di accompagnamento*». La tradizione della Chiesa ha sempre sottolineato la *direzione spirituale* come uno strumento utilissimo per il progresso spirituale; pensiamo ad esempio ai padri del deserto.

In che cosa consiste la formazione se non nell'aprire la propria coscienza in una relazione spirituale? Questo permette di fare il cammino spirituale e aiuta a conoscere se stessi. Tutta la vita monastica consisteva nel relazionarsi con il proprio maestro, con il proprio "Abba" a cui si manifestava la propria coscienza.

d. Luca Garbinetto - Un ulteriore strumento per conoscere se stessi è *l'esercizio del progetto personale* di crescita. È un esercizio spirituale molto utile che consiste nel porsi alcuni obiettivi anno per anno, per poi camminare nel quotidiano confrontandosi regolarmente con essa.

Un'ultima esperienza utile è il *silenzio* durante gli esercizi spirituali, o in spazi di ritiro, o durante la giornata. Il silenzio permette alla Parola e alla propria vita di parlare, di raccontarsi, di trovare un luogo per fare sintesi. Come educatori siamo chiamati a favorire esperienze di silenzio cariche di ascolto della Parola di Dio e della propria esperienza personale per riconoscere il Signore Gesù presente ed operante nella propria storia di vita.

Novità 2017

Alzati & va...



ROTTI DI NAVIGAZIONE PER ADOLESCENTI E GIOVANI

Se vuoi vivere è necessario viaggiare, navigare...

La vita non è statica, ma e-statica.

Il nostro cuore va dove trova tesori: *«Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (Mt 6,21).*

Il mio segreto è oltre me; il segreto dell'isola è l'oceano; il mio viaggio parte da me, ma non è per me; parte da me, ma non finisce in me.

Le schede proposte si articolano in **6 "rotte di navigazione"**. Ciascuna di esse si declina in **7 "strumenti di bordo"**: la bussola (Parola di Dio), il timone (la lectio), la lampada di tribordo (la preghiera), la rete (i testimoni), la mappa (l'arte), il radar (la musica), il cannocchiale (il film).

Riflessioni, preghiere e proposte per itinerari di gruppo o personali nelle comunità ecclesiali.

A cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI

ACQUISTABILE PRESSO TUTTE LE LIBRERIE RELIGIOSE

Edizioni della Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

Per informazioni e prenotazioni:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI

Via Aurelia 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410 - e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it



Visitare i carcerati

Cristiano Passoni

Vice rettore del seminario di Milano e membro del Consiglio di redazione di «Vocazioni», Milano.

Oltre il timore e l'indifferenza

L'esperienza spirituale si costruisce attraverso l'accadere di momenti particolari che, non senza sorpresa, né, talvolta, senza sofferenza, aprono nuove stagioni e compongono ritmi ancora sconosciuti della felice relazione con Dio. Ciascuno conosce i suoi ed è precisamente radunandoli e componendoli in unità che ci si dispone a ripercorrere il racconto della propria esistenza spirituale. Essi sovvertono spesso o, per altro verso, soltanto rischiarano di nuova luce ciò che già intendevamo. Continuamente, con grande nostra sorpresa, vie ordinarie e straordinarie si intrecciano nella nostra vita, secondo la fantasia dello Spirito, e dischiudono, se non proprio una diversa profondità, almeno una nuova consapevolezza delle grandi parole che interpretano e danno consistenza reale alla vita cristiana.

Accostare, anche per breve tempo, la realtà drammatica di un carcere costituisce senza dubbio uno di questi singolari orizzonti. Ci si accorge, in fretta, che esso è un microcosmo nel quale occorre entrare con pazienza. I timori e le diffidenze più superficiali, legate all'obiettiva singolarità del luogo e alle più o meno fervide immagini attorno alla sua variopinta popolazione, si sciolgono anche presto. Piano piano, visitando questa realtà, secondo l'opera di misericordia, si è condotti altrove, in uno spazio più ampio del quale

spesso sfugge un'adeguata comprensione. I racconti di vita incrociati aprono a visioni più articolate e sofferte che lasciano talvolta una pesante sensazione di impotenza. Alcuni estremi, ampiamente disseminati nell'esistenza ordinaria degli uomini, si percepiscono con particolare intensità: la sofferenza e l'indifferenza, la carità sincera e l'egoismo più ostinato, il bisogno di offrire e ricevere perdono.

Così, ogni volta che si lasciano alle spalle i cancelli e ci si avvia verso casa, richiamando alla mente i volti e le storie incontrate, i pensieri si affollano, si mescolano, spesso si aggrovigliano tra il dramma, l'impotenza e, per fortuna, qualche pregevole punta d'ironia, senza mai escludere, in verità, pagine di vera consolazione. Inevitabilmente da essi sorgono nuove domande e le stesse grandi parole dell'esistenza cristiana risuonano con originale tonalità. È quanto ricordo personalmente da una piccola stagione di ministero vissuta tra questa oscurata, ma vera, parte di umanità.

Insoliti vicini di casa

Obbedendo al comando di Gesù («*Ero in carcere e siete venuti a trovarmi*», Mt 25,36) e alla fantasia dello Spirito, molte esperienze di vicinanza sono nate. Il Girasole è una di queste. Si tratta di un'associazione di volontariato penitenziario che opera soprattutto sul territorio, all'esterno degli istituti di pena (per saperne di più: www.associazioneilgirasole.org)

È nata all'interno della parrocchia di San Vittore al Corpo di Milano, a due passi dal carcere omonimo. Chi frequenta la parrocchia dice sempre che anche i detenuti di San Vittore sono parrocchiani. Luisa Bove, giornalista e scrittrice, ne è tra i soci fondatori e presidente: «Io abito da sempre vicino a San Vittore e per me il carcere è sempre stato una grande provocazione. Fin dagli anni Settanta, e forse anche da prima, si parlava del trasferimento del carcere dal centro città alla periferia. Ricordo che il card. Martini ha sempre richiamato l'importanza invece della sua collocazione nel cuore di Milano. L'attenzione ai detenuti risale, per me, agli anni del catechismo e dello scoutismo (frequentavo il gruppo scout in parrocchia), perché fin da piccoli raccoglievamo carta da lettera e francobolli da donare ai detenuti. Un piccolo gesto che mi è sempre rimasto nel cuore. Come pure il desiderio di fare qualcosa di più una volta diventata adulta. Lo spirito di servizio con cui sono cresciuta attra-

verso i valori dello scoutismo e la voglia di fare qualcosa per questi “vicini di casa” mi ha spinto a rimboccarmi le maniche.

Sollecitata dallo stesso parroco, dieci anni fa siamo andati insieme dal direttore di Caritas Ambrosiana e abbiamo parlato anche con i responsabili della Segreteria carcere. Mi sono state date due indicazioni: creare un’associazione *ad hoc* e occuparmi anche dei familiari. Tornata a casa ho fatto un giro di telefonate a qualche amico scout per proporre l’idea: tutti hanno accolto la sfida e insieme abbiamo fondato “Il Girasole”».

Un fiore che insegue la luce

L’atto di costituzione è del 18 novembre 2016. Partita in sordina, è cresciuta in modo esponenziale, sia come numero di soci e volontari, sia a livello di attività e servizi offerti ai detenuti e ai loro familiari. «Il nome è stato scelto – spiega Luisa – dai soci fondatori con il desiderio di avere un nome “laico”, ma che avesse anche un suo significato, come pure il logo (che simboleggia una spirale in uscita...). Il girasole, lo sappiamo, è un fiore che segue il sole e ruota per inseguirlo: così l’associazione vuole riconoscere nella sua origine e nel suo modo di operare una “luce” dall’alto (per i credenti sarà Dio) e nel suo ruotare l’associazione coglie le necessità intorno a sé. Effettivamente è stato così, perché i servizi che man mano si sono aggiunti nel corso degli anni nascevano sempre da una sollecitazione esterna, da un bisogno o da un’esplicita richiesta. Non per questo ci improvvisiamo nel modo di operare, ma cerchiamo sempre di prepararci, anche attraverso incontri di formazione e aggiornamento, per rispondere al meglio». L’approccio tentato, infatti, non è quello assistenzialistico, ma di rispetto della persona che si ha di fronte, riconoscendo sempre la sua dignità. «Le storie che incontriamo ci fanno spesso capire che il disagio, le difficoltà della vita, la povertà umana, culturale, non solo materiale, le ha condotte a volte su strade sbagliate, mentre, nel caso dei familiari, ci troviamo di fronte a persone che subiscono le conseguenze della carcerazione di un loro caro, non solo gli adulti, ma anche i figli, spesso piccoli».

Il primo servizio dell’Associazione si svolge sulla soglia tra il “dentro” e il “fuori”, nella sala d’attesa colloqui di San Vittore con i parenti che si recano in carcere per incontrare il loro familiare. «Lo abbiamo chiamato “Sportello San Vittore” – continua Luisa – e fun-

ziona così: tutte le mattine due volontari si recano in sala d'attesa per aiutare i familiari, soprattutto stranieri, a compilare i documenti necessari al colloquio, per spiegare che cosa è ammesso portare in carcere e come confezionare il "pacco" da consegnare (cibo, vestiti, libri...), per dare informazioni rispetto alla realtà carceraria, per ascoltare i drammi delle persone e consolarle...».

La seconda attività che si svolge una volta alla settimana è quella dello "Sportello Girasole", in cui i volontari distribuiscono pacchi viveri a ex detenuti, a detenuti ammessi alle misure alternative, a parenti di reclusi in difficoltà...

Dal 2011 in poi, attraverso donazioni private, è stato possibile ristrutturare alcuni locali e appartamenti nella parrocchia di San Vittore per accogliere persone ammesse alle misure alternative, in particolare in affidamento ai servizi sociali. «Si tratta – spiega Luisa –, di detenuti che finiscono di scontare la pena fuori dal carcere e vengono da noi per 6 mesi o un anno. A volte hanno già un lavoro, ma in ogni caso vengono aiutati da due operatrici del Girasole (educatrici, psicologhe...) nel loro percorso di reinserimento sociale e per prendere contatti con i servizi del territorio (Asl, Aler...). È un lavoro molto delicato che richiede figure professionali, ma che vengono affiancate da alcuni volontari soprattutto per attività di socializzazione o del tempo libero. Tutto deve portare alla piena autonomia della persona: abitativa, lavorativa, esistenziale, affettiva...».

Un'oscurità da attraversare

Certo, giudizi e pregiudizi rimangono e questa opera di misericordia, oltre che difficilmente alla portata di tutti, è occasione di rifiuto. Il carcere rimane pur sempre uno specchio negativo ma realistico di quanto affligge l'umanità e, più profondamente, del mistero del male e del peccato. Nella sua oscurità, dalla quale ci si vuole separare, c'è in fondo qualcosa della nostra oscurità di cui non vogliamo renderci conto. Non è facile per questo trovare una via di presenza. «Occuparsi dei detenuti significa dedicarsi a una delle categorie di persone tra le più emarginate della società perché hanno commesso errori, anzi reati. C'è chi ritiene che debbano perdere ogni diritto ("buttiamo via la chiave"). Invece, bisogna conoscere direttamente le persone e le drammatiche situazioni che vivono, per arrivare a capire che al loro posto noi avremmo fatto

lo stesso e forse anche peggio. Molti detenuti non hanno ricevuto nulla dalla vita, oppure solo frustrazioni, cattivi esempi, poco amore e cura, pochi e sbagliati valori... Difficile crescere bene a certe condizioni. Noi non facciamo altro che piegarci verso questi fratelli per curare le loro "ferite" e offrire qualche opportunità migliore».

Abitare la luce che c'è

Ciò che è veramente decisivo non è occuparsi o preoccuparsi immediatamente delle tenebre che stanno per calare, ma abitare tutta la luce che c'è, anche se, talvolta, appare agli occhi così flebile da impedire una visione chiara attorno alle vicende della vita e del mondo. Abitare la luce che c'è, anche nella confusione del momento significa mettersi nella condizione giusta per accorgersi del pianto, segreto di Dio sull'uomo; è un modo, forse l'unico, per vegliare, affinché il gregge del Signore non subisca l'onta della deportazione.

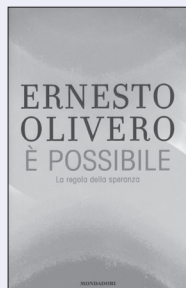
Incrociando le biografie in carcere, talvolta la luce pare davvero poca e la vita diventa quasi incomprensibile. Eppure si veglia soltanto chiedendo di abitare tenacemente la poca luce, invitando a riconoscerla: di qui si apre lo spazio per ascoltare la parola del perdono, restituirla e ricostruire con pazienza la fraternità.

Abitare tutta la luce che c'è significa non spegnere la dignità di quel crepuscolo di fede che si manifesta in ogni buona volontà, benché debole. Ogni falso ostacolo viene allora tolto all'opera di misericordia della grazia, tenendo sempre conto del monito impegnativo di Gesù: «Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode» (Mc 8,15). Allora la vita ritorna possibile, persino dai recessi più oscuri come quelli di cui parlava il premio nobel I. Kertész: «E mentre lascio vagare il mio sguardo sulla piazza che riposa tranquilla nella luce del tramonto, sulla strada provata dal temporale eppure piena di mille promesse, già avverto crescere e lievitare in me questa disponibilità: proseguirò la mia vita che non è proseguibile. [...] non esiste assurdità che non possa essere vissuta con naturalezza e sul mio cammino, lo so fin d'ora, la felicità mi aspetta come una trappola inevitabile. Perché persino là, accanto ai camini, nell'intervallo tra i tormenti c'era qualcosa che assomigliava alla felicità»¹.

1 I. KERTÉSZ, *Essere senza destino*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 220.

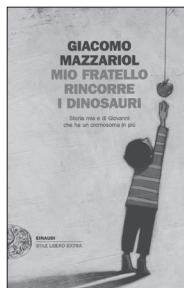
a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

BLOC-NOTES
VOCAZIONI



ERNESTO OLIVERO
È possibile.
La regola della speranza
Mondadori, Roma
2016

Da una serie di interventi sul quotidiano «Avvenire», nasce questo libro sapienziale, salutato con entusiasmo dalla prefazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Traendo linfa dalle sue esperienze di vita a contatto con gli estremi dell'umanità, i reietti e gli eletti, l'autore illumina con lampi di saggezza che diventano di volta in volta apologo, messaggio, preghiera.



GIACOMO MAZZARIOL
Mio fratello rincorre i dinosauri.
Storia mia e di Giovanni che ha un cromosoma in più
Einaudi, Torino
2016

Il giovane autore ha scritto un romanzo di formazione in cui racconta la sua esperienza di vita in famiglia, con il fratello. «Hai cinque anni, due sorelle e desidereresti tanto un fratellino per fare con lui giochi da maschio». Poi lui nasce e capisci che è diverso dagli altri perché down e il tuo entusiasmo si trasforma in rifiuto. Dovrai attraversare l'adolescenza per capire che è il tuo migliore amico.



LUCA GARBINETTO
Vivere la debolezza.
Itinerario verso l'integrazione personale
EDB, Bologna
2011

Il libro coniuga la riflessione psicologica sull'individuo, con una proposta di tipo spirituale che fa perno sul principio della fede cristiana. Il testo sviluppa un percorso attraverso il quale l'esperienza di Dio passa attraverso le dinamiche psichiche della persona, le strutture e i processi psichici, che sono propri della psicologia del profondo.



Gesù che lava i piedi: il gesto della misericordia

Un Dio che si fa servo

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

Ford Madox Brown, *Gesù che lava i piedi a Pietro*, olio su tela
1168 x 1333, 1852-6, Londra, National Gallery

Testo biblico (Gv 13,1-15)

«Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariotta, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi».»

L'artista

Ford Madox Brown, pittore inglese, nasce il 16 aprile 1821 a Calais. Figlio di un commissario di bordo, trascorre gli anni giovanili in diverse città europee, dove svolge gli studi. L'interesse e la sua naturale propensione per le arti figurative lo portano a studiare disegno; frequenta varie scuole, ma la sua formazione avviene presso l'accademia di Anversa. Nei suoi soggiorni parigini, la frequentazione di ambienti culturali, il contatto con artisti e soprattutto lo studio delle opere di E. Delacroix e di P. Delaroche contribuiscono ad affinare il suo stile. Dal 1844 al 1846 vive a Roma, conosce e frequenta un gruppo di pittori, i "nazareni", che, ribellandosi al classicismo accademico, auspicavano un ritorno alla pittura del Quattrocento italiano a cui riconoscevano un ruolo fondamentale, da prendere come esempio nella storia dell'arte. Tornato a Londra, nel 1848 Brown conosce D. Gabriel Rossetti, stringe rapporti con altri esponenti del gruppo dei preraffaelliti, movimento pittorico e letterario nato in Inghilterra a metà del XIX secolo, che proponeva un ritorno a tradizioni dell'arte europea prima dell'avvento di Raffaello.

Senza dubbio queste esperienze artistiche hanno contribuito alla qualità delle sue opere: con la scoperta degli effetti naturali della luce, la chiarezza e la trasparenza dei colori, l'attenzione ai dettagli, la scelta di temi ispirati a fatti e avvenimenti della sua epoca, oppure tradizionali, tratti dalla storia passata e dall'antichità. Non fa parte di movimenti o gruppi artistici, ma è grande il suo interesse per i pittori fiamminghi, in particolare per Jan Van Eyck e Hans Memling. Per la sua avversione al classicismo non fu ben visto dall'accademia e dai critici, per cui molte sue opere vennero escluse da esposizioni, mostre, gallerie; solo dopo anni la sua produzione pittorica venne rivalutata e apprezzata. Ford Madox Brown muore a Londra il 6 ottobre 1893.

L'opera

Le opere di Brown si collocano sullo sfondo culturale e sociale del suo tempo e spesso hanno come soggetto personaggi ed eventi storici dai contenuti e messaggi morali.

Questo quadro rappresenta un episodio del Vangelo di Giovanni: Gesù che lava i piedi a Pietro.

Per comprendere appieno il significato di questa scena "drammatica" bisogna ritornare ai tempi di Gesù. Lavare i piedi era il gesto più squisito che potesse fare il padrone di casa nei confronti del proprio ospite. Per questo umile servizio veniva messo a disposizione uno schiavo, poiché a un ebreo appartenente al popolo di Israele era fatto divieto assoluto di compiere questo gesto. Possiamo allora comprendere le reazioni degli apostoli, e soprattutto di Pietro, rappresentate in quest'opera di Brown.

La genialità dell'artista sta nel ritrarre la scena in una prospettiva dal basso, all'altezza di Gesù (gli apostoli in cornice, sono quasi schiacciati, sembrano entrare a fatica nel quadro): anche noi possiamo osservare da questo livello e contemplare tutti i personaggi in una visuale che ci pone immediatamente in sintonia con lo sguardo di Gesù.

Gesù che lava i piedi è il centro compositivo del quadro. Sicuramente Brown avrà meditato e interiorizzato la valenza del gesto di Gesù, ne era a conoscenza, ha saputo renderlo plasticamente dando rilievo e importanza ai gesti, alle reazioni, agli stati d'animo; è un'opera che ci dona la possibilità di entrare nel *pathos* del gesto.

Brown inizialmente aveva raffigurato Gesù svestito, riportando fedelmente ciò che l'evangelista Giovanni narra nel Vangelo quando dice: «*Gesù depose le vesti*». Sicuramente alla critica la scelta non piacque e l'opera fu respinta da diverse esposizioni e gallerie. Questi rifiuti portarono lo stesso Brown a ritoccare più volte il quadro negli anni fino ad apparire in questa versione.

Osserviamo attentamente i personaggi del quadro: ci aiuteranno a comprendere un evento importante della vita di Gesù e, perché no, a metterlo anche in pratica.

Gesù

È un Gesù giovane, energico, possiamo dire che tutta la sua fisicità si esprime nel gesto che sta compiendo. Osservate come è ben espresso questo dinamismo. Dopo il colloquio forte e intenso tra Gesù e Pietro assistiamo in contemplazione; nessuno tra i presenti ha più proferito parola e, nel silenzio più assoluto, la Parola di Gesù si fa gesto, un gesto molto eloquente.

È un Gesù che esprime volontà e determinazione: il suo capo reclinato, di profilo, ci dice tutta la decisione e la fermezza, evidenzia in modo più profondo questo “abbassarsi”, lo fa diventare una scelta di vita.

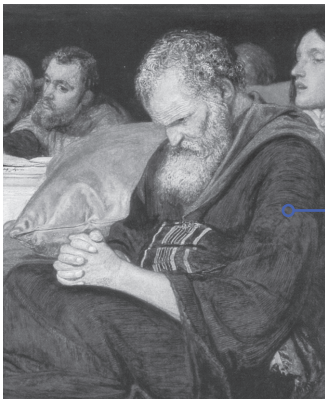
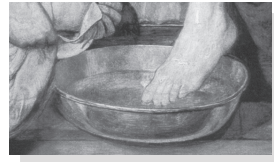
L'artista ha voluto privilegiare Gesù di una aureola, quasi avesse paura di fargli perdere quell'alone di santità. Il gesto che Gesù sta compiendo sembra fargli perdere la grandezza e la popolarità del messia glorioso tanto atteso dagli apostoli. Con quell'aureola Brown sembra volergli ridonare l'identità di figlio di Dio: lo rende Dio, figlio del Padre, che in quella azione narra la propria natura più vera.

Ci piace pensare che in quella bacinella, su quell'acqua, sia riflesso il volto di Gesù: colpisce la luce emanata dalla bacinella, sembra un calice prezioso in cui traspare, in tutta la sua lucentezza, la gloria del Padre.

La misericordia, allora, si esprime in questo gesto della lavanda dei piedi.

Simon Pietro

Il volto di Pietro, anch'esso reclinato sul mento, è corruciato, quasi arrabbiato, come se dicesse: «Se Gesù, il maestro compie questo gesto su di me, io poi devo compierlo nei confronti degli altri e io non



voglio, non voglio compiere questo gesto da schiavo». Pietro, in un turbinio di pensieri, con la sua reazione, dà sfogo ai propri sentimenti: la postura del corpo, le mani giunte in forma di preghiera, lo sguardo abbassato, sono tutti elementi che rivelano ciò che pensa. Fa fatica ad accogliere il gesto di profonda umiltà di Gesù, lo spia dall'alto, quasi non osa guardare. Per lui è un gesto che abbassa la dignità di chi lo compie e allo stesso tempo innalza chi lo riceve: in questo caso è Pietro, che è in alto, accentuato ancor di più dalla predella di legno.

Andrea

Abbiamo identificato il personaggio di sinistra con Andrea, fratello di Simon Pietro. Ci piace pensarlo perché tra fratelli a volte c'è quella benevola rivalità nel fare le cose, a vivere uno spirito di emulazione. In quel gruppo di amici è l'unico che sembra acconsentire al gesto di Gesù e si sta preparando ad accoglierlo. Sono eloquenti la lunghezza del laccio sciolto del sandalo e lo sguardo che non si distacca da ciò che sta facendo il Maestro; è l'unico che sembra partecipare serenamente, consapevole che lì è racchiuso il segreto della vita di Gesù.



Giovanni

Giovanni è alle spalle di Pietro, lo riconosciamo perché è giovane, senza barba, vestito di rosso, segno del suo amore per Gesù: lui non fuggirà, ma rimarrà sotto la croce.

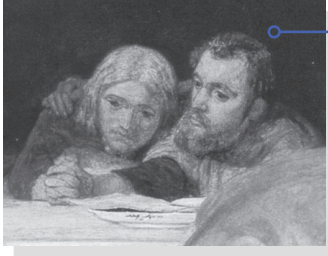
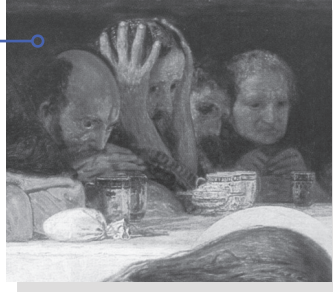
Cerca di farsi spazio, vuole vedere meglio, alza la testa perché è in parte coperto dalle spalle di Pietro. Sorprende come l'artista abbia sacrificato questi volti, forse per non distrarre dalla scena centrale; sorprende questo fondo buio, utilizzato forse per dare ancora più risalto alle reazioni, al dramma in cui i discepoli sono sprofondati.

Giovanni, le mani appoggiate sulle spalle di Pietro, non sembra partecipare; è passivo, quasi desidera vedere dove va a finire quel

gesto. È un atteggiamento tipico di chi è curioso, di chi sta a guardare; sappiamo come guarderà dopo pochi giorni quel corpo trafitto.

I quattro apostoli a sinistra

Questi quattro apostoli sembrano vivere la stessa reazione: il primo non vuole vedere, si copre la bocca con le mani, non vuole pronunciare alcuna parola, ma lo sguardo, che non si capacita di ciò che vede, dice tristezza, malinconia e tutti i sogni infranti, perduti per sempre; il suo compagno lo esprime in modo più drammatico stringendo con le mani la testa: «*Ma cosa sta succedendo, non è possibile!*». Per un attimo sta ripercorrendo gli anni trascorsi con Gesù e questo è un drammatico epilogo. Gli ultimi due esprimono sconforto, amarezza, mestizia e anche una certa distanza da quel gesto, così lontano dai loro sogni.



I due apostoli a destra

Gli altri due apostoli sembrano farsi coraggio. Il personaggio di destra pone il braccio sulla spalla del compagno per fargli sentire tutto il proprio affetto, la vicinanza, la prossimità: è proprio vero che di fronte a un dramma la consolazione diventa una forma di condivisione che fa sembrare quel momento meno pesante, meno doloroso. Il suo amico lo esprime bene con le mani giunte che, a differenza di quelle di Pietro, sono supplici in una preghiera di intercessione; è sicuramente rattristato, il suo sguardo è perso nel nulla, forse per evadere da quel momento, da quel luogo così carico di *pathos* per le parole di Gesù, per la sua partenza.

Tavola

Sulla tavola ci sono i resti di un pasto forse abbandona-



to troppo in fretta. Significativo è il sacchetto all'angolo della tavola: ci indica e ci fa comprendere che è il posto di colui che ha tradito Gesù: Giuda Iscariota. La sua presenza ormai è identificata completamente dalle cose che gli avevano riempito completamente il cuore: i 30 denari d'argento abbandonati su quella tavola, il tradimento di un amico.

Approccio vocazionale

La libertà del dono di sé

Questa opera possiede una forza narrativa e figurativa straordinaria e non è possibile non essere coinvolti, da essa emana un'atmosfera di silenzio misto a imbarazzo e sorpresa. Il tutto sembra sospeso nel tempo, non c'è bisogno di parole, bastano i gesti, su tutti quello di Gesù, espresso con forza e vigore.

L'episodio della lavanda dei piedi è riportato solo dall'evangelista Giovanni; sappiamo che egli scrive il suo Vangelo quando ormai è vecchio, intorno al 90 d.C., quando già i sinottici avevano riportato ampiamente nei loro Vangeli tutto ciò che Gesù aveva detto e fatto quella sera. All'evangelista non interessa narrare l'istituzione dell'Eucaristia, è come se Giovanni dicesse alle comunità che già da molti anni celebravano l'Eucaristia: «Voi sapete tutto ciò che Gesù ha detto e fatto quella sera, ora vi narro cosa significa vivere l'Eucaristia nella vita di ogni giorno: lavare i piedi, mettersi a servizio degli altri».

E Brown riporta sulla tela il momento della resa di Pietro, il momento in cui ha acconsentito al gesto di Gesù. Ciò che l'ha fatto decidere è la sua affermazione: «*Se tu non ti lascerai lavare i piedi non avrai parte con me*». Equivale a dire: se non ti lavo i piedi tu non potrai accogliere il mio amore e non potrai amare.

In un cammino vocazionale è l'occasione per un approfondimento, in un'esperienza di sequela del Signore, dell'importanza del servizio e di abbandono di ogni desiderio di potere, di gloria, di affermazione di sé.

Ma perché Gesù raccomanda a quelli che vogliono seguirlo di essere servi, di essere umili, di non avere ambizione, potere? Cos'è che fa scattare questa scelta? Qual è l'esperienza che ci fa vivere questa consapevolezza?

Capire la motivazione significa mettere da parte desideri di potere, di ambizione, per un bene più grande che è l'amore di Gesù, perché in questo amore c'è tutto ciò che un uomo può desiderare.

La chiamata comporta una corrispondenza con il Signore che chiama; per il chiamato significa accogliere e vivere la Parola, capacità di comunicare la Parola, libertà di seguirla e camminare sulla stessa strada.

Allora ciò che Giovanni vuole comunicarci non è solo un pio desiderio di umiltà o di servizio, ma avere la stessa libertà di Gesù di essere dono e avere la stessa capacità di manifestare questo amore che deve caratterizzare tutta la nostra esistenza e non solo alcuni momenti della vita.

Gesù ci invita ad abbassarci; se non ci abbassiamo non possiamo vedere il suo volto di misericordia ed essere a nostra volta misericordiosi verso gli altri. Il gesto della lavanda dei piedi rivela l'identità di Gesù, ma anche l'identità del chiamato. Un gesto di libertà che è pienezza, che manifesta l'agire di Dio, scopriamolo in tutta la sua forza e bellezza.

«Il vero potere è il servizio, bisogna custodire la gente, avere cura di ogni persona, specialmente dei bambini e dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore» (Papa Francesco).

Preghiera

Pietro, comprendo la tua reticenza
il tuo rifiuto, non vuoi che Gesù
si chini ai tuoi piedi per lavarli.
È un gesto che solo uno schiavo può fare.

Ma poi c'è la mia e la tua resa,
se non accetto non potrò
sperimentare l'amore,
sentirmi amato da te
che sei amore infinito.

Signore, che io sia come te,
perché solo così
posso fare della mia vita un dono
e gustare la pienezza dell'amore.